

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI  
ALGAROTTI

2794

MILANO

BRAIDENSE

*nm*

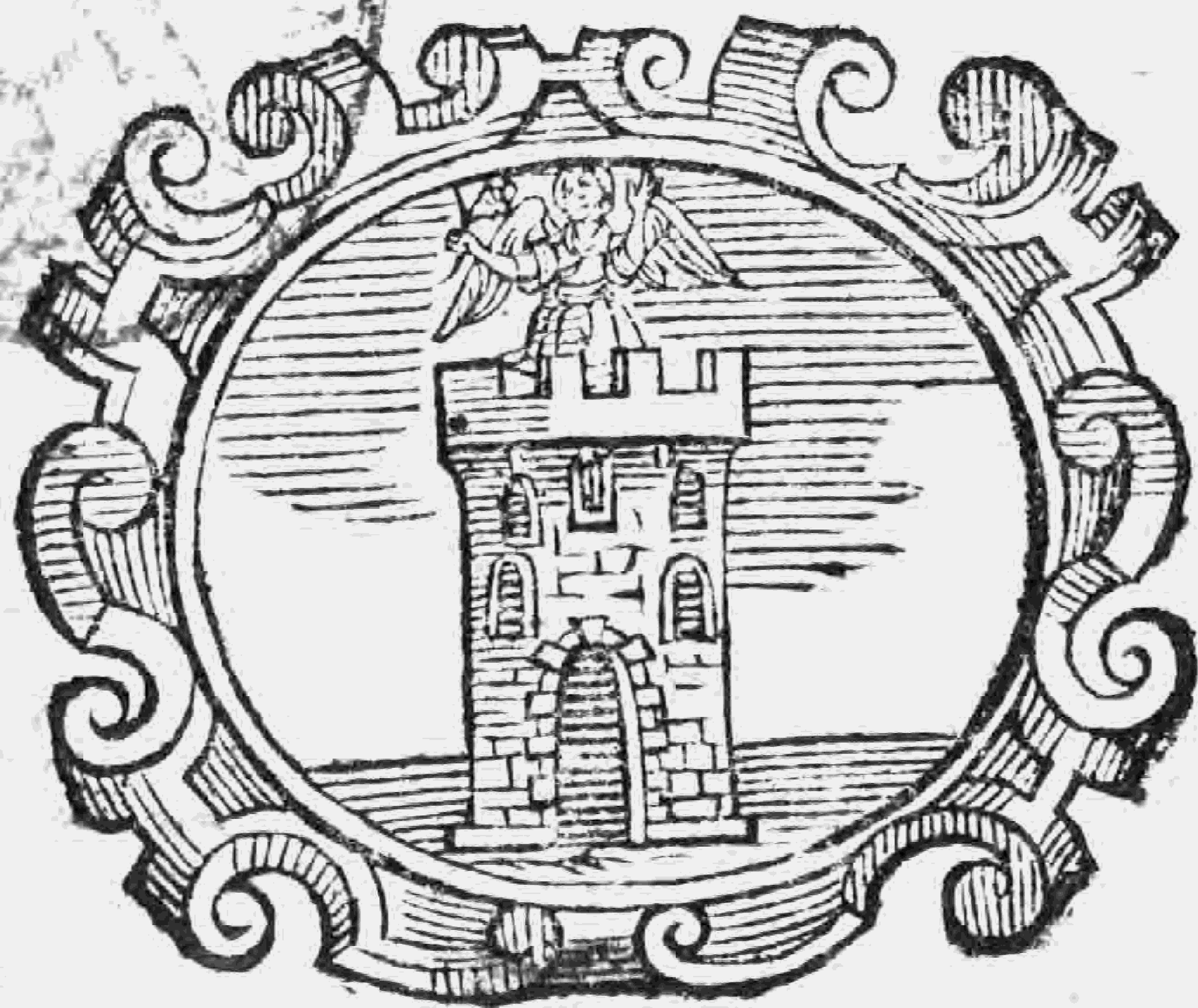


IL  
THESORO  
COMEDIA

DI LVIGI GROTO

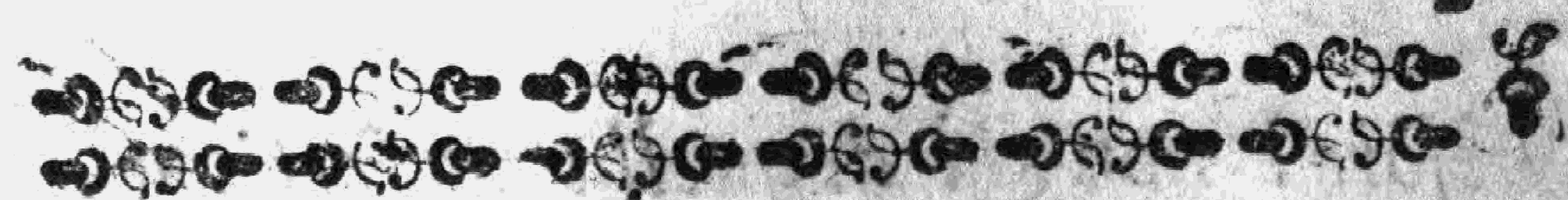
CIECO D'HADRIA.

Nouamente ricorretta, &  
ristampata.



IN VENETIA, MDCXII.

Appresso Antonio Turino.



L V I G I G R O T O

CIECO D' HADRIA.

ALL' ILLVSTRISSIMO

& Eccellentissimo Signore,

Il Signor Don Alfonso da Este.



*I come io non hauendo figli carnali, feci già in modo che senza matrimonio, e senza altro congiungimento, la mente mia fecondata dal pensiero, quasi moglie ingravidata dal marito concepè in se stessa, e mi partorì per la lingua, e per la penna più figli, e figliuole spiritali, che tutti furono altamente locati; così non hauendo facoltà ho fatto hora la guisa, che senza patrimonio, e senza altro acquisto questo, medesimamente mossa dallo stesso pensiero, quasi terreno cauato da artefice mi ha scoperto vn*

A

2

The-



*Thesoro: non già di quella perfettione, di cui fu quel che trouò il maestro di Dante, o colui che publicò il Thesoro della lingua Latina, o l'auerfario di Terentio, o Plauto con la sua aulularia: ma di bassissima lega, è ben vero che le monete del mio, son nuoue, e pur mò battute, doue quelle de gli altri furono antiche, e perche i ciechi possessori d'alcun Thesoro mal possono conseruarlo, perche non hanno lume da custodirlo; e nel riporlo son veduti senza che veggiano di esser veduti, e successiuamente rubati: nè pure i ciechi, ma quegli ancora che piu acutamente si veggiono; onde quel vecchio di Plauto va trasportando piu volte di luogo in luogo, quella sua pentola di cui ultimamente resta spogliato; ho con suo consiglio eletto darlo in deposito, anzi donarlo con giusto titolo, e con perpetuo dominio a Vostra Signoria Illustrissima per piu cagioni, e prima per lo suo merito tratto dalla sua famiglia gloriosa tra le prime del mondo detta, non a caso, da vn Castel della Italia; ma per disposition celeste dalla voce latina per segno, che ella è casa di Eternità, sufficiente per se stessa*

*sa*

*sa con solo il diuino aiuto e sempre in colmo, & in fiore, in guisa che'n lei non cade nè lo adietro del passato, nè lo innanzi dello auuenire, ma sola la eternità del presente: ma che dich'io tratto dalla sua famiglia? anzi dalla sua propria persona, e le cui reali maniere non è Prencipe nella Italia, o nell'Europa, o ne gli Emisperi, che non miri, & ammiri: poiche accioche non possa essermi dalle inondationi leuato, nè da gli incendij consummato, nè da i terremoti oppresso, nè dalle guerre rapito, nè dalla ruggine roso, nè da i ladri inuolato, nè da gli heredi alienato, appresso accioche le monete del mio Thesoro composte quantunque non reggano altrimenti del fuoco, del martello, della coppella, e del paragone, tutta uolta si spendono, ilche succederà, quando elle compariscano segnate del nome di vostra Signoria Illustrissima. Più oltre perche si veggia per lo innanzi (da che i ricchi non vogliono donare a i poveri) che i poveri con ritroso scambiamiento donano a ricchi, al fine accioche vostra Signoria Illustriss. si renda certa ch'io (benche lontano) le farò sempre appresso a riuerirla col core; ri-*

*A 3 cor-*

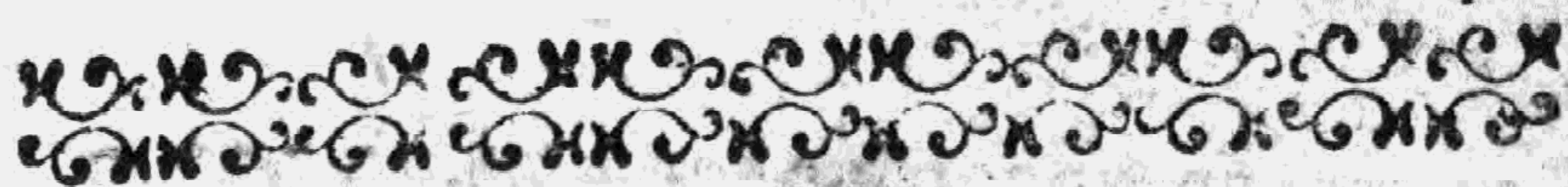


cordandosi quella sentenza diuina stilla-  
ta dalla bocca della verità, che doue è il  
nostro Thesoro, iui è il nostro core, accetti  
dunque il mio Thesoro, e il mio core, e de  
l'un, e dell'altro s'appaghi, poi che, chi do  
na vn Thesoro, dona un gran dono, e chi  
da il core non può dar più.

Di Hadria il dì XIX. di Nouemb.  
M D LXXX.



SONET-



SONETTO

DEL MAGNIFICO

SIGNOR ANTONIO

Beffa Nigrini.

Sopra il Thesoro Comedia di Luigi  
Grotto Cieco di Hadria.

**N**E la più interna, e più profonda parte  
De l'antico, famoso, e sacro Monte  
In cui l'vnghia fatale aprio la fonte,  
Che beuta Fabeo feror comparte,  
**Alto** Thesor si nasconde, che l'arte,  
O'l saper, o'l valor d'altera fronte,  
O le fatiche gloriose, & conte  
Ne scoper ser già mai tutto, nè parte  
**Questo** da cieco abisso a souran lume  
Ha gloriosamente hoggi ritratto  
Cieco scrittor di mille luci adorno.  
**A cui,** tu cieco, e fare tratto Nume  
Fosli due fedel la notte, e'l giorno,  
Ond'ei cortese al mōdo hor se n'è fatto.

A 4 PER-





P E R S O N E  
CHE PARLANO.

Cornacchia	Seruo.
Ginofilo	Giouane.
Elicia	Fantesca.
Donnola	Roffiana.
Prudentia	Matrona.
Nespola	Massaia.
Orsola	Vecchia.
Licina	Sposa.
Zelotipo	Vecchio.
Topolo	Parasito.
Grafino	Notaio.
Corbaccio	Seruo.
Erisila	Vedona.
Menica	Fantesca.
Lepido	Giouane.
Indigo	Vecchio.

La Scena è in Hadria.

PRO-

P R O L O G O .

V Na grā cosa per certo, che i Tragici  
Nō sappiano cōporre vna Tragedia  
Se non parlan del' ombre, e de le furie.  
Ne sappian gli oratori, in alcun genere,  
Far vna oration, se non si augurano  
Il dir di Cicerone, o di Demostene.  
Ne gli historici ordir sappiano Historia,  
Che di paese alcun tratti l'origine,  
Sēza ire a dietro a prendere il principio  
Da l'arca di Noe; ne in somma i Comici  
Sappian mettere il fine a vna Comedia  
Senza far, che fratelli, figli, ò suoceri  
Presi nel sacco di Roma, ò di Napoli,  
Di Messina, ò d'Algier si riconoscano.  
L'Autor de la Comedia, c' hora è prossi-  
A recitarsi, ha preso tanto stomaco. (ma  
E tanto odio di tal consuetudine,  
Che egli ha voluto fare esperientia,  
Se si può far vna noua Comedia,  
Senza che parentadi al fin si trouino.  
El' ha fatta, e vol farne hoggi spettacolo,  
E che voi (se vi piace) habbiate a esserne  
Spettatori. Ma intanto, che la fauola  
Si verrà recitando, vuol riscuotere  
La mercede da voi non gioueuole  
A voi, che a lui del piacer, che di porgerui  
S'affatica: che vuole vuole il silentio.  
E s'alcuna di voi donne mie solite  
Cicalar tutto'l dì, può malageuole-  
Mente frenar la lingua, l'Autor pregau  
A star due hore, ò tre di gratia tacite,

A 5 Ma



PROLOGO.

Ma perche oltra'l filétio, anco bisognauí  
 L'attention laqual non vi può essere,  
 Quãdo qualche pêsier disturba l'animo,  
 L' Autor per me vi manda alcuni recipe,  
 Onde di questi humori il cor si euacui,  
 E prima a quei, che pêsano a i lor debiti,  
 Benche mille pensieri vn nõ ne pagano,  
 Perche non san come pagar li poueri  
 Affatto, dà per ricetta, che lascino  
 Pensar al creditor, come riscuoterli. (na,  
 Colui c'ha ne la casa o maschio, o femi-  
 Che gli spiace, e nõ sa come cacciarnelo,  
 Può trouarui vn rimedio facilissimo. (cè  
 Cõ quattro bragie, vn lollerino, e vn n. ã ti  
 Color, c'hã le moglier sospetta; prèdano  
 L'anel, che l'Ariosto ha ne le Satire.  
 Le mogliere gelose, che non vadano  
 I lor mariti a casa, e vi conducano  
 Altre donne configlia, ch'elle tengano  
 Con ambe man le chiaui de la stantia,  
 O che ne la scarfella, se le pongano,  
 A quelle, c'hanno i mariti fantastichi,  
 Che vöglión trarsi ogni lor desiderio,  
 Ricorda, che siam cieche sorde, e mutole  
 Color, c'hã la moglier pazza, e caparbia,  
 Le vngan il fil de la schina d'vn pezzo di  
 Spungia di bosco. Tu c'hai nemicitia,  
 E i braui c'hai in casa ogn'hor ti lodono;  
 O lite; e il tuo notaio con le cedule  
 Ti pela, e'l tuo procurator ti scortica,  
 Prèdi vn siropo, àcorche sia amarissimo.  
 De pau ingiusti, e rei de l'auerfario,  
 E come mei si può con lui accordati.  
 Tu vecchio innamorato d'vna giouane,  
 Che

PROLOGO. 6

Che nõ t'ama, & ha il cor di ferro, recipe  
 Vna filza di perle, vn par di maniche  
 Di raso vna cathena d'or vn paio di  
 Pianelle di veluto, e tosto fattane  
 Decottion, ne farai vna pittima,  
 E gli la metterai su'l cor; che subito  
 Vedrai venir come la cera, tenera.  
 Poi ciascun di voi per tai rimedij  
 Aquetato può darne e gl'ochi, e l'animo  
 Attendete ad vdir la nostra fauola  
 Deta il Thesor bêche l' Autor sia pouero  
 Resta a far l'argomento, han dato carico  
 A me costor di faruelo, a voi huomini  
 No che faria contra natura il credere,  
 Che voi non intendete vna Comedia  
 Senza argomèto, il vo fare a voi femine,  
 Dinanzi a la Comedia, bêche io sappia,  
 Che soggetto non è, benche grãdissimo.  
 Che facilmente in voi tutto non penetri  
 Pur sò, che queste male esperte giouani  
 Non han la mente sì larga, e sì facile.  
 Dunque allargato homai la intelligètia,  
 Accio che possa entrarui la materia.  
 Questa a pũto è la vostra città d'Hadria,  
 Accioche punto nõ v'habbiare a mouere  
 Nel'esser suo presente rimiratela.  
 O che balordi, leuaceci, mandano  
 Fuora quel seruo innãzi tẽpo. Hauetasi  
 A mandar fuori vn poco prima facciaue  
 L'egli, mi raccomandando, ò sete pratichi.

Il fine del Prologo.

A 6 ATTO





# ATTO PRIMO

## SCENA PRIMA.

Cornacchia solo.

**S**E madonna domanda, oue io son, ditele,  
Ch'io sò andato (come mi died'ordine)  
A intender noue di messer Ginofilo.  
Ma se non mi domanda, state tacite,  
Ch'io possa vn'altra volta preualerme.  
Falò colui, che disse quel prouerbio. (ue  
Felice il cane del beccaio, il gallo de  
Munaio, e il seruo, o fattor de la vedoua.  
Io cò costei son più d'ogn'altro misero.  
Mi manda fuori ogni giorno due millia  
Volte col torna tosto, torna subito,  
Almanco questo tosto fosse vn tostico,  
Poiche l'ha sépre in boca, e come pprio  
I' sia vna palla di quelle, che battono  
I fanciulli, tornato d'vn seruitio,  
Mi ribalza in vn'altro vn mulo; vn asino  
Non potrebbe durarui, hauendo inuidia  
Quando mi vede star tal'hora in otio  
Perche nò ha, che com'adarmi chiamami  
A laorar ne l'horto oue gridandomi  
Non si contenta mai; sempre mi stimula.  
Ficca più a fondo ancor la vanga, femina

Piu

Più spesso, adacqua ben i solchi, piatani  
Piante più drite, monta sù quest'arbore.  
E non mi lascia riposare vn'attimo.  
Nè vi poria vna mano ella in disgratia.  
Bisogneria ch'io fossi tutto rouere,  
Tutto acciar, tutto nerbo a voler regerui  
Hor, ch'io sò fuor di prigiò, vo far opera  
Di trouarmi vno, o duo còpagni, e met-  
termi

A giocar a le carte infino a vespero.  
E il ritrouar qualcun mi sarà facile.  
Poiche non han questi giouani d'Hadria  
Alcun trattenimento, nè di musica.  
Nè d'alcuna virtù, ne d'altro studio.  
Mercè color, che hauer cura ne deono (ri  
Che gli lascian andar come incolti arbo  
Onde nò han che far s'essi nò giuocano.  
Ma non li vo bialmar, poiche si nomina  
La scola, e'l giuoco col nome medesimo.  
Come ho sentito a dir ne la gràmatica,  
Quand'anch'io andaua a ingrammatir-  
mi, e a rompere

La testa a Priscià, gli stiuchi, e gli homerì  
E come vn nome egual carte si chiamano  
Quelle de libri, e quelle, che si giuocano.  
Non logrerò le scarpe; starò a tauola  
A piedi pari, e in man haurò spe sissime  
Volte denari, almen dipinti: hauercene  
Di veri mai non posso da la vedoua.  
Poi giocheremo a tu me l'hai abbatermi  
Vorrei bene in alcun colombo giouane.  
Ma che veggio? mi par messer Ginofilo  
Figlio de la padrona dolentissima  
Per hauerlo da se cacciato, e spintolo

Flora



Fuora a la guerra, è desso, e forza attenderlo.

## S C E N A S E C O N D A.

Cornacchia, Ginofilo.

Cor. **P**adron? Gin. taci. Cor. non dico a voi.

Gin. **T**iramoci in questo canto, ch'altri non ci veggiano.

Ragionami hor, che te ne do licentia. (ui

Cor. Sete desso padrō? Gin. desso. Cor. cauate

Di gratia vn poco p' mio amor, la malche

E come vien alcun tornate a poruela (ra

Gin. Ecco mi. Cor. o padrō mio caro. toccatela

Qua come state? Gin. il puo' vedere benissimo

Del corpo, mal de la borsa, e de l'animo.

Cor. Quando in Hadria? Gin. pur mo. Cor. co

ma venutou'

Sete? Gin. in vna Galea fino a Venetia;

Poi son venuto in vna barca d'Hadria

Fino al molin terran, qui sei mettermi

In terra. Cor. siate il bē tornato. Gin. au'

loti

Non mi chiamar, ne podrō, ne Ginofilo,

Perch' nō vo, che si sappia il mio giūgere

E per questo ci son venuto in maschara.

Cor. E quei, che v'han condotto staran taciti?

Gin. Ho ben cōmesso lor che non ne parlino.

Cor. Non taceranno. Gin. ho lo del pan da rē

dere.

Presso Loretto sta notte comprarono

Da certi torcimano, al quante moggia di

Sal

Sal forastier per non pagare il datio,  
per non pagarlo, mescolarlo, e venderlo  
Sotto quello, e cō quel c'han da Venetia.  
Se diran e ssi, anch'io non starò mutolo.

Cor. Perche cosi vi volete nascondere?

Gin. Voglio teco spedire vn mio negotio

Innanzi, che mia madre habbia notitia,

Ch'io sia venuto: di gratia scostiamoci

Più vn poco ancor da quella casa, ou' ha

bita

Quella frotta di dōne, anco più fermati.

Son si cianciose queste nostre femine,

Che si sapesser la mia giunta, subito

Mia madre n'hauria noua. lascierebbono

Il pan in pasta per andar a dirglielo,

Cor. E sarebbe vn piacer, ch'elle dicessero

Sol quel, che san. Gin. nō. nō. per vero af

fermanō

(lano

Quel, che sognā la notte, e'l g'orno pen-

Cor. O mala razza, in tanto, oue hauei' animo

Di star nascoso? Gin. in casa q' di Lepido.

Cor. E finita la guerra? Gin. finissima (mini.

Cor. Come? Gin. p'duto habbiā da valer' huo-

In cambio di pigliar Algier, o Tunigi.

In Barbaria vi perdiamo i nauilij

Artigliarie, le vetouaglie, e gli huomini.

Cor. Quel, che va in Barbaria, non va per

radere.

Gl'altri nel ver, ma perche gli altri il ra-

dano.

Gin. E interuenuto a noi questo medesimo.

Cor. E buono stare a la guerra, hor che statou'

Sete vn tempo, padron? Gin. se non fa-

sero

I mesi



A T T O

I mesi di cinquanta di, se dessero  
Le paghe a tempo, prime' che fossero  
Spese, o giocate, e i Capitani proprij.  
Nō fosser quei, che cōprano, e riuédono  
Le vettouaglie in campo, co' medefimi  
Denari, onde pagar dourian l'essercito;  
Se la preda egualmente diuidessero;  
Se gli archibugi, i falconetti, e simili  
Danni, e ruine de l'humano genere  
Non si trouasser, vi saria buon viuere.

Cor. Tolgan mai a le lor guerre mi colgono?

Gin. Che fa mia madre? Cor. potria far miracoli.

S'ella volesse, Gin. che modo? Cor. mutandosi

D'auara in liberal, d'altera in humile,

Gin. Quando mi si vuol tor da gli occhi, e andarsene

A parlar a Pilato? Cor. e bella, e giouane  
Più che mai fosse. Gin. tu gia domanda-  
tomi

Ha come io sto da prima, ma tu proprio  
Molto meglio lo sai di me medesimo.

Cor. Che? vi paio hauer ciera di medico?

Gin. Di, come sta la mia Licinia, e bastami.

Che dal suo buono, o rio stato si genera  
Il mio star bene, o mal tu resti mutolo?  
Tu sospiri? Cor. o padron. Gin. non volsi  
chiederne

Se non a te perche altri non sospettino.

Di. Cor. nō horrei, e pur m'è forza dirue-

Licinia vostra maritata. Gin. o misero (lo

Me & io son morto. Cor. anzi i morti nō

possono

Dir,

P R I M O. 9

Dir, io son morto. Gin. son bē a tai termini

Ma con chi? doue? Con messer Zelotipo

Gin. Quel vechio, ch' volea mia madre? Cor.  
proprio

Quello. Gin. quel, che ha piu anni, che'l  
millesimo?

Cor. Quel ui dico. Gin. e che pur farle? Cor.  
pensatelo

Voi. Gin. chi trattato ha questo matrimo-  
nio?

Cor. Il padre de la sposa messer Indigo.

Il qual (come cred'io) per esser pouero

E perche vostra madre già leuato lo

D'ogni speranza hauea di uoler essere

Di Licinia già mai, viuendo, suocera;

E perche il vechio l'ha fatta grādissima

Sopra dote, al fin s'è disposta a dargliela

Gin. E che voglia è venuta a quel decrepito

Poi d'amogliarsi? Cor. dite di sommer-  
gersi (tosi

Gin. Con vna giouanetta? Cor. poiche accor-

Fù che sprezzato ò da la nostra vedoua,

Per farle stizza, e per trarsi la rabbia;

Si è riuolto in vn tratto a q̄sta giouane.

Gin. E Licinia l'ha tolto di buon'animo?

Cor. Nè la morte del padre, ne l'essequie

De la madre, già mai tanto è per pian-  
gere,

Quanto ella pianse queste nozze, e inte-  
lelo

Ho da persona di fede dignissima.

Gin. Credi, che tenga piu di me memoria?

Cor. Io non ui saprei dir certo, le femine.

Duran



Duran si picciol tempo in vn proposito,  
Che di lor non si può cosa promettere.

Gin. Dunq; Cornacchia mio fa qualche pratica,  
Ch'io almé così la goda, questi giouani

(Se no'l fai)spesse volte si maritano  
Per dar a i loro amari poi quel comodo,  
Che lor non potean dar quand'eran uer-  
gini.

E nollo a l'hora fan quando son cariche.

Cor. Non credo già, che sia, ne sia per essere.

Carca costei credo, che ancor sia vergine.

Gin. Sia per me, non huresti qualche femi-  
na.

Che le parlasse? Cor. che parlare? che do-  
mine

Direte il vecchio di se' con sapete, e,

Geloso, come vn lampo, le fa guardia

Tale, come fosse vna reliquia,

Tien chiusi gli uscì, e le finestre, mettere

Mai non la lascia il pie fuor de la came-  
ra.

La tien si stretta, si chiusa, si in torcolo,  
Che la mano, a la fante a pena v'entra-  
no,

Ha solo in casa quella sua figlia vnica

Da maritare quella sua don'Orsola

Vecchia, sorda, che la da cimiteri.

Di mille miglia, già trent'anni passa-  
no

Altri nō vuole il vecchio, che li bacichi

Per casa, grande, o picciol, maschio, o fe-  
mina

E non si fida da parenti proprij,

E quasi

E quasi sempre è in casa egli medesimo.

Gir. Dunque il mal sarà senza rimedio?

Cor. Presso la casa di messer Zelotipo

Marito de la vostra Licinia, habita

Vna vecchia barbata, a la qual lagrima

Sempre vn'occhio, e per far mei cono-  
scere

Ha il uiso attrauersato d'un notabile

Freggio, le ciglia irsute si congiungono.

Ha piu lingue, che denti in bocca, il cari-  
co

De gli anni la fa sempre a terra prèdere,

E caderebbe s'a un baston continua-

Mente nō s'appoggiasse, e pero portalo

In man, ne l'altra la corona, ha l'habito

Bigio, va a quante messe, a quanti vespe-  
ri

Stonano a quante chiese son in Hadria,

Bacia la terra, arde candele, visita

Altari, e se sta il giorno in chiesa pratica

Tutta la notte poi ne cimiterij,

O tra le forche, doue i rei s'appiccano.

Segna, & acconcia quanti infermi muo-  
iono.

Se tele, o panni, o s'altro hanno da ven-  
dere,

O de comprar, tutte le nostre femine,

A la vecchia, ch'io dico si riuolgono.

Toglie a filar poi in vn luogo, e portalo

In vn'altro, a con questo ha scusa, e com-  
modo

D'entrare in ogni casa in ogni camera.

Mette a disuia fantesche, e sempre vn nu-  
mero

Grande



A T T O

Grande ne tiè in casa, insegna a leggere  
 A ricamar, e cucire, e trapungere (le)  
 (E ancor qualche mestier piu diletuo-  
 A le fanciulle, come arriua a gli vndeci  
 Anni, una d'esse, la uende, e sacrifica  
 Di profumi, belletti, e bionde triccie,  
 Che ne fornisce, le vecchie, e le giouani  
 De la città. Quante donne si pelano  
 Passan tutte ò le piu per le sue forbici,  
 Incàta febrì, e ogn'altro male, ha pratica  
 Poi, quanta hauer si può ne gli incàtesimi  
 Ne le fature, e fa parer miracoli  
 Nel far amar, dar martel, poi discordie,  
 Aiuta à partorir le donne grauide.  
 Massimamente quelle, che si celano,  
 Sa racconciar uirginità, fa mouere  
 Con le parole sue sole a lussuria  
 Le Lucretie, le Portie, e le Penelopi.  
 Già vn'anno con costei presi amicitia,  
 E tengo anchor, se costei. Gin. dunque  
 spiacciati,  
 Va cori, uola, ritrouala, parlale,  
 E pregala e ripregala, e supplica, (grauì  
 Si che ne serua. Cor. andrò. uò. biso-  
 Il verbo principal, messer Ginofilo.  
 Quest'è quel, che ricerca ne l'essamina  
 A prima giunta il mastro a suoi discepoli.  
 Gi. E quale è il verbo principale. Cor. l'aureo  
 Numero, se costei non sente il cembalo,  
 Padron, non salterà, non la prà mouersi.  
 Gin. Cornachia mio, come mi vedi, scrue mi  
 Egli non ce ne un can, non cene un pic-  
 ciolo;  
 O tu mi mungi, o mi suena, o scortica,  
 Non

P R I M O. II

Non trarai da me nulla fa quell'opera,  
 Che quei, senza denari. Cor. andrò: ma  
 dubito.

Gin. Promerì mari, e mōti, usa ogni industria  
 Cor. Farò. Gin. t'aspetto in casa quì di Lep.

S C E N A T E R Z A.

Cornacchia solo.

Cor. **B**isogna, ch'io m'ingegni di nō esserē  
 Veduto entrare in casa a questa fe-  
 mina,  
 Che questi nostri subito, che veggiono  
 Algun entrare in queste case, vogliono  
 Indouinar, quel che vā a fare, e interpe-  
 tran  
 In tutto mala parte, quel, che credono  
 Tosto affermā per uer sù i pōti siedono  
 Poi del castello, e de la tomba giocano,  
 A chi sà meglio dir mal, ne perdonano  
 A chi lor fece ingiurie. o beneficij.  
 E quei, che son piu machiati, più ciācino  
 Questa è la casa, huom non ueggio, che  
 veggiamì,  
 Veggio la fante a la finestra, vogliola  
 De la padrona sua d'appresso chiedere.

S C E N A Q V A R T A.

Cornacchia, Elicia.

Cor. **O** Da la testa bionda, o quella gioua-  
 ne,  
 Che fa la tua padrona, monna Donola,  
 Mia



A T T O

Mia singolar amica? Eli. prende l'habito,  
S'è uiua. Cor. dico s'è in casa. Eli. in casa.

Cor. aprimi

Dunque, ch'io vo parlarle vn poco. Eli.  
dettoti

Ho, ch'è in casa, ma non in questa, è in ca-  
sa di.

Vna sua amica a far certi seruitij.

Cor. Tu sei malitiosa, com'l fistolo.

Insegnamela dūque. Eli. nō sō maestra di  
Scola ne insegno a difesa, ne a compita.

Cor. Quando sarà di ritorno? Eli. tornata, che  
Sarà. Cor. l'aspettarò costà sù aprimi

Dunque. Eli. nō voglio aprirti. Cor. per-  
che? Eli. o pouero

Huom per non farti male, pur se vuoi  
essere

Aperto non venire a noi, riuoltati

A questi annotomilti, e fà che t'aprano.

Cor. Apri la porta, e lasciamiuì mettere

Almāco il capo, e dirti, in che bisognami

L'opera de la tua padrona. Eli. dimelo,

La mia porta d'aprirsi non è solita,

Se nō solo a chi porta. Cor. orsu via trami

La corda. Eli. e rotta poi nō è mio vfficio

Coresto, dillo pure, a chi n'ha il carico.

Cor. A chi vuoi, ch'io lo dica? Eli. Al boia.

Cor. dubbio

Non ho da lui ancor finche menatoti

Via nō ho. Eli. nō haurai di ciò pericolo.

Cor. Viè dunq; ad aprir l'vicio tu medesima.

Eli. Io ho vn'osso i un piede, e la testa humida

non mi posso partir di quì, perdonami.

Cor. O hauesti l'ossa for de piedi, ò hauesti tu

Secca

P R I M O. 12

Secca la testa, accioche giù venirtene

Potessi senza impedimento mandauì

Alcune de le Fante, che dimorano

In casa vostra. Eli. son sola. Cor. ò cara  
anima

Mia, tū non hai dunque paura startene

Sola in cotesta casa, oue morirono

Al tēpo de le guerre già tanti huomini?

Eli. Anzi hora habbiamo in casa vn morto &  
dirtelo (simo

In secreto. Cor. eh di ver. Eli. dico verif-

Cor. E chi è? Eli. vn porco, tu non m'intendi.

Cor. v'fano

I simili habitar ben eon lor simili.

Ma lasciamo andar questo, tu hai animo

Di stare in quella casa, doue i diauoli

Chiamati da la tua padrona vengono

Si spesso? Eli. con la croce io sò cacciar-  
neli.

Tu se vi fossi, non vorrei vscirtene.

Cor. Ne tu forse vorrei a l'hor cacciarmene.

Eli. Stassi il polcino con minor pericolo

Nel nido sol, che cōpagnia del Nibbio:

Cor. Il Nibbio temi, e non temi la Donnola?

Se t'accadesse cader per disgratia,

Sù le braccia, col uolto in sù, trouàdoti,

Sola, chi ti daria mano a risorgerti.

Eli. Tu non già, che fei tristo, e maggior carico

Mi metteresti a dosso, ond'io risorgere

Non potessi si tosto. Cor. anzi pmettoti,

Che leuari farei, come il pan azimo,

Horsù visetto bel, cessa de l'opera,

Del biondeggiarti vn poco, e ua fa inten-

dere

A la



A T T O

A la padrona tua, com'io desidero  
Di parlarle, so ben, ch'ella vi è. Eli. vo-  
glioti

Chiarir mi disse, che voleua andarsene,  
Non sò se ancor sia partita: ma essédoci  
Chi sei? Cor. vn messo io son d'un suo  
amicissimo,

Mandato a lei per cosa d'importantia.  
Ti par, che queste vecche habbino prat-  
tica

L'arte hora sta a caual del fesso, e serbasi  
Duo colpi; un da potermi dar licentia,  
Vn da potermi dir ci è, nè sapeualo.

Eli. Dice, che ha vn poco da far, che è in  
vn'opera

Tãto occupata, che nõ puote attenderti.

Cor. Qualche bucato, qualche sacrificio,  
Qualche gran pasta, han per le man que-  
st'asine.

Eli. Che torni un'altra volta. Cor. patientia,  
Me ne andrò, il male è, che non posso  
darmene.

Eli. E perche; Cor. parte, perche mi ritēgono  
Le tue bellezze parte, perche io brancolo  
Già un pezzo quì per terra, e non ritro-  
uouì

Quel c'ho perduto. Eli. quãle è la tua  
perdita?

Cor. Hauea sette zecchini in mano datimi  
Da colui, che mi mada à monna Dõnola  
E mentre io son fuor dime tutto dedito  
A cianciar teco, per mia trascuragine  
Me ne ho lasciato cader uno, e cerco lo,  
Ne'l trouo. Egli. giu verré noi, faremoti

Tutte

P R I M O.

13

Tutte intorno a cercarlo. Cor. o Dio tro-  
uatolo

Ho pure. Eli. aspetta di gratia, quel gio-  
uane.

Non vo, che parti mal cõtento: vogliola  
Tornare a ripregare, e si sollecita

Sarò, che hora verà, sta di buon'animo.

Cor. Io me n'andrò, non vo sconsciaria. Eli.  
aspettami.

Ti dico: hor hora verà monna Dõnola;  
Andate giù lasciate ogni negotio. (tico

Cor. Che si scrose, ch'anch'io, cõfi mal prat-  
Ho trouato la via di farui correre?

Correte pure, che i zecchini v'aspettano  
Buõ occhio haurete di ceruier vedédoli.

Eli. La viene, scende le scale, sappetta. eccola.

S C E N A Q V I N T A.

Donnola, Cornacchia.

Don. **O** Cornacchia, tu sei tu? vien qua  
toccami

La man, dammi quell'altra, che è la ma-  
no del cor.

Cor. mi ricerca ne le man, quest'asina,  
I prefati zecchini, ne cercandomi  
I pie, li troueresti Don. che borbotti tu?

Cor. L'allegrezza mi fa dir cose insolite.

Don. S'io ti ho fatto aspettar, figliuol, perdo-  
nami.

O perdona più tosto a te medesimo.

Che saputo non hai dire ad Elicia

Son il Cornacchia, se gia con Elicia.

Il Thesoro.

B

No. 1



Nō ti piaceua di trattenerti in chiachiere.  
 Cor. Madre, se poco mi farebbe il correre  
 Per amor vostro q̄llo mondo, e giūgere  
 Con gli Spagnuoli, ancor fino a gli An-  
 tipodi.

Ben potete pensar, che assai piu facile  
 Mi fu l'aspettar qui. Don. voglio hora  
 credere,

Che non si muoia di piacer, restandomi  
 Io viuua nel veder la tua presentia.

Cor. Et io sò, che non può la fame uccidere;  
 Poiche i miei occhi già si lungo spatio  
 Digiuni di vederui anchora viuono.

Don. Anzi mi marauiglio, che non suonano  
 A doppio le cāpane, hor che degnatoti  
 Sei di venir a veder vna pouera (teui,  
 Vecchia, come son io Cor. marauiglia-  
 Ch'io n'habbia hauuto ancora adesso il  
 comodo

Tali sono i negotij de la vedoua.  
 E tanti, e cosi grandi, e tutti passano  
 Per le mie man, che tal'hor non ho com-  
 modo.

Pur di mangiar, di segnarmi, e venutoci  
 Hor non farei, se di tanta importantia  
 Nō fosse il caso; che quādo haueffi otio,  
 Vi starei sempre tra le gābe, e hauédolo  
 Vn giorno vi visiterò si assiduo,  
 Che ou'hor mi riprendete di pigritia,  
 Al'hor m'imputerete del contrario.

Don. Hor qual'è il caso di tanta importantia.  
 Accioch'io sappia a q̄l cosa hauer obligo  
 Del tuo venir? Cor. tanto importa il  
 negotio,

Quan-

Quanto la vita d'vn huom, che ha da vi-  
 uere,

O da morir, per la vostra sententia.

E sò pur, che sapete quanto carica

L'hauer la vita d'vn'huō su lo stomaco.

Don. Io t'odo ben, ma nō ti posso intendere.

Cor. V'è vn huon. o ifermo, e nō è risanabile  
 Se nō per opera vostra. Dō. hauer dè pic-  
 ciolo (bole

Mal costui, s'vna vecchia inferma, è de-  
 Può risanarlo (e cō io son) mal pratica.

Cor. Non lo se l'habbia grande, o picciolo.

So ben, che i doni faranno grandissimi.

E tai, che non sarete mai piu pouera.

Don. Ben mi bisogneria, tu puoi ben credere

Cornacchia mio, che n'q̄sti anni si sterili

Habbiamo molto da fare a tiraruela

Puoi bē veder, quāto poco atte, e deboli

Armi fian l'ago, e'l fuso per combattere

Contra la pouertà nimica asprissima,

Armata di difagi, e di discomodi

Stiamo vn grā pezzo auāti, che cauatoci

Habbiā da i'vnge, e da lo sputo il precio

D'uno Itaiuol di farina che'l fondaco,

O nō vuol darne i credēza a noi pouere

(Ancorche fosse fatto a beneficio

Sol de la pouera da prima) o dandone

Pure vna volta a l'altre ne licentia.

E son tre ricchi o quatro sol che godono

Tutto l'anno il denar tutto del fondaco

In questa terra. tra perche essi aspettano

I lor raccolti, e perche han le pallottole,

Di cui si val colui, che vuole il fondaco

Noi, che fiam sēza, donniciuole pouere,

B 2 Sia-



Siamo sprezzate. Cor. nō temete Dōnola  
 C'haurete da cōprar farina, e quanto vi  
 Piacerà. Dō. Horsù che ti bisogna dime-  
 Cor. Colui, che a voi mada sol desidera (lo  
 Due parole da voi, con cui la gratia  
 Li racquistate l'amata giouane.  
 Perche fa ben, che da la bocca v'escono  
 Non parole, ma funi d'or che legano  
 I cori altrui, catene, che gli stringono.  
 Don. Eh che douresti hauer pur conscientia.  
 E vergognarte in far richieste simili  
 A vna mia pari. E chi ti paio? paioti  
 Io forse vna di quelle; Signor mandami  
 Prima la morte, che cosi trist'animo.  
 Fammi più tosto la fauella perdere,  
 Che mai adoperarla in cose simili,  
 Non sarò mai più lieta ricordandomi  
 Quel, ch'hor m'hai detto, o suenturata  
 Donnola  
 Cornacchia; io non farei (come son) po-  
 uera.  
 Quando mi fossi disposta d'attendere  
 A cosi dishonesto infame trafico.  
 E accettar i cinquanta scuti, messemi  
 Cinquanta volte in man, da chi p̄gauami  
 Ad accettarli, e volea hauer men' obligo  
 Io posso andar col viso alto (Dio gratia)  
 Per ogni casa d'Adria, e fuora d'Adria.  
 Cor. O come vuol mostrar la fanta citola.  
 E paria ben, che non ci conoscessimo,  
 Come si fa di buona villa, vogliole  
 Far vn poco veder la mia rettorica.  
 Voi vi alterate meco, e andate in colera  
 Senza ragion a torto monna Donnola.  
 S'alcun

S'alcun m'hauesse detto de voi simili  
 Cose, gli haurei iputato in volto, e fat-  
 togli  
 Vna gran villania. tra noi, che intrinsi-  
 chi  
 Siamo, e parenti, che accade a nascōderfi  
 S'anch'io nō mi sētissi hauer buō animo  
 Di far per voi altrettanto, di mettermi  
 Ad ogni scaco, renderui beneuolo  
 (Sel'haueste) vn'amante, risoluetevi;  
 che chiesto nō vi haurei mai simil gratia  
 S'io vò sempre tener la vostra prattica,  
 Credete, ch'io voleffi, che diceffero,  
 Ch'io praticassi con infame femine?  
 S'io non sapeffi la vostra prudentia.  
 La vostra buona fama, immaginateui,  
 Che non verrei a voi, però venutoci  
 Son pche sete ben vista in tutt'Hadria,  
 Che se voi foste tenuta in mal credito,  
 Non mi potrei valer de la vostr'opera.  
 Saprei, che tutti fuor vi scacciarebbono.  
 Se la domanda non fosse giustissima,  
 Non la farei, ma mi par gran giustitia,  
 Che la persona amata renda il cambio.  
 S'io non vedessi poi la cosa facile  
 A farsi anzi già fatta, anzi fattissima,  
 Nō ui porrei in vergogna, o in pericolo  
 Che facendol farei vn paricidio,  
 S'io non haueffi desiderio, & obligo  
 Di giouarui, e se'n ciò grandissim'utile  
 Non conoscessi, potete ben creder, che  
 Non vi farei venuto a dar molestia.  
 S'altri, che'l mio padrō messer Ginofilo  
 M'hauesse a voi mandato, ricusatolo  
 B 3 Haurei



Haurei ma non potei farlo, mādandomi  
Lui, c' hora brauo liberal, magnifico  
Torna da la battaglia, da quei proprij  
Luochi, oue nasce l'oro, oue si cauano  
Le pietre preciose, e torna carico  
Di tante spogliè, che manda a Venetia  
Vn burchio a caricarle non hauendole  
Potuto leuar egli, & hora datomi  
Hauea alquanti zecchini, che si dessero  
Al padrone per arra, non li mancano  
Donne, che'l pregā di far questo vfficio,  
Ma io per amor vostro supplicatolo (co.  
Ho, che a me sol voglia lasciarne il cari-  
Don. Credo, c'hai la verbena, o l'elitropio,  
O la mano pagana adosso, o l'olio  
De gli antichi Indiani in bocca trattomi  
Hai a le voglie tue, contra il mio animo  
Contra il costume mio, contra il mio  
credere. (dere?)

Cor. Ce n'ha voluto troppo a farla arren-

Don. Io farò cioche vuoi, chi è la giouane;

Cor. E la Licinia figlia a messer Indigo,  
La qual poco anzi prese in matrimonio  
Questo vostro vicin messer Zelotipo.  
Ella in casa del padre amò, Ginofilo.  
E stette solo per la nostra vedoua  
D'hauerlo, perche non volse cōtentarse  
Perche non v'era dote, hauendolo  
Amato tanto, auanti il matrimonio  
Credere debbiā, c'hor l'amī a mille dopie.

Don. Tu sai che spesse volte nō può il medi-  
Sanar l'infermo senza la presentia (co  
Di lui, nel'auocato sà dilponere  
La causa, se non parla co'l clientulo,

Io

Io vorrei prima ragionar co'l giouane.  
Cor. Voi il ragionarete andiamo. Dō. mouer-  
Di casa nō vorrei. vorrei, ch'el giouin (mi  
Venisse a casa mia. Cor. non può certissi  
E ritornato da la guerra incognito. (mo  
E nō vuol, che la madre, o ch'altri il sap-  
pino.

Voi, perche non potete venir? Don. for-  
zami

E finir certi lauori hoggi. e subito  
Mandarli, a di chi son p trarne il pretio.  
Ho a dare a vn di questi picicagnoli  
Quaranta lire di robba vendutami,  
Che in fe di Dio non ne valeua dodeci.  
Ne dodeci gli haurei dato, s'hautole  
Haueffi: ma il bisogno mi fe toglierla.  
E poi ho questo sargia tutta logora.  
Che non ardisco andar in frotta d'huo-  
mini.

Sono vent'anni, ch'io la porto, feceme-  
La vn'huō da ben di cui faccio memoria  
In tutte l'oration mie del continuo.  
Così il Signor li doni pace a l'anima.

Cor. Faremo de le sargie. pagheremo le  
Quaranta lire. andiam pure. Don. horsū,  
vattene

Fuori, e m'aspetta. vo chiamare Elicia  
Che venga su la porta per commetterle  
Alcune cose che ha da fare. Elicia  
Vien giù. Cor. non vuol, ch'oda le sue  
tristitie. (stra di

Don. E portami il mio velo, e qualche mo-  
Lauori ad ogni fin se bisognassero.

B 4 SCE-



## S C E N A S E S T A.

Elicia, Donola, Cornacchia.

Eli. **S**ON quì, madonna. Don. ascolta se  
quel giouane

Venisse per intender qual vfficio

Ho fatto con la donna, ch'ei desidera

Sì, d'hauer le man, non li dir l'aspera

Risposta, che mi ha dato, e che leuatomì

Ha di speranza, fa come fa il sauiò

Chirurgo, che ne la piaga suol mettere

Non cosa, che l'affaldi, ma che tengala

Aperta, accioche getti, lungo spatio.

Di, che a parlarle io hauea dato princi-  
pio.

E ch'ella m'ascoltaua humile, e tacita-  
mente, e che in quel, che staua poi per  
rendermi

La risposta, la madre interrompendone  
Venne a chiamarla, e aggiungi, che pro-  
messomi

Ha di venir a desinar con commodo

Mio, meco, vna mattina, e ch'io quando  
habbia

Da poter conuitarla, farò l'opera.

Eli. E se quel seruitor venisse a prendere

L'acqua di pigna con quell'altre tattare

Per quella sposa sua padrona? Don. chie-  
dile

Se porta i soldi, se li porta, daglila.

Se non gli ha, di che per certi negotij

Nò ho potuto ancor metterla in ordine,

S'io

S'io non venissi a casa a tempo recita

Le scolare, e le manda via, e ricordati

Votar i fiaschi, e i cesti lor, se restau

Del vino, e carne, o pã, che si portarono

Da desinare sta mane, e ramentati

Di dir, è replicar a la Flaminia.

Che (quantunque domã sia festa) aspet-  
tola

Qui conuien pur dopò si lungo stratio

E l'hauerne due volte, hauto il pretio

Seuir quel gentil'huom, che ha doman  
ordine

D'essere a noi. Eli. se venisse la vedoua

A pigliar la fantesca, che promessole

Hauete? Don. di, che doman senza dub-  
bio

L'haurà, che questa sera necesseria

Mi è l'opera sua, per fornir vn cert'abito

Da sposa. voglio pur, ch'ella almen hab-  
bia.

Vn'altra buona notte con quel giouane  
Prima, che vada, a star con questa ve-  
doua,

Cor. Le da molti precetti, molte regole.

Gran maneggi han queste puttane in  
prattica.

Don. Se madonna Lucia venisse a prendere

I soldi de la cota, che vendutale

Habbiam, dalle vn ducato, e se i terroga,

A chi l'habbiamo venduta, rispondile;

Che nol sai, non vorrei, che andasse a  
intendere,

Quanto n'habbiam cauato. intendi? Eli.  
intendouì.

B 5 Se



Se colui mi portasse le pantofole,  
 Che gli ordinai, che cōprasse a Venetia;  
 Volete ch'io gli rēda i soldi? Dō. o bestia  
 Dille pur grā merce. mettilo ī chiacchia  
 O lodalo, ch'alcun non è che sappia (ra,  
 Cōprar si bē, com'egli, e ch'egli cōpera  
 Cose pur belle, pur buone pur cōmode,  
 Che nō vuoi, ch'altri per te mai piu cō-  
 E questo li fera basteuol pretio. (peri  
 Co. Che diauol fan q̄ste uacche, o la; Dōnola  
 Quando vogliamo andare? Don. hor ho  
 ra spiccomi.  
 Eli. Con che viso darò mai a donn'Angela  
 Il filo del tuo lino, che cambiatole  
 Habbiam? Don. stà pur costante, e nega,  
 e intrepida.  
 Grida, braua bestemia, giura, sdegnati  
 E sij la prima a farlo. Se monn'Agata  
 Ti parla del belletto, che desidera,  
 Di, che'l farem. che vi bisognan quindici  
 Voua, quattro piccioni, e dieci, o dodici  
 Libre di lardo, d'l meglior, ch'ell'habbia.  
 Hauerem da cena sta sera. Eli. ma ditemi  
 Se tornasse a trouarsi la Verginia,  
 Accioche si facesse l'incantesimo  
 Per suo merito, che non vada a femine?  
 Don. Di, che vi vuol de la farina, vn numero  
 Grande di candelotti, e che vi vogliono  
 Noue monete almen d'oro finissimo.  
 Eli. Le dirò anchor che'l vin dolce, e che l'ot-  
 tima  
 Maluafia è miglior, che l'acqua sēplice  
 Da impastar la focaccia. Don. sì, sì, di-  
 glielo.

Horsù

Horsù vogliamo andar, Cornacchia,  
 Cor. andiancene.  
 Don. Va in casa, e chiudi l'uscio. Cor. Bella  
 giouane,  
 Voistro, miracomando comandatemi.  
 Eli. I fatti, non le parole, mi piaciono.

## SCENA SETTIMA.

Donnola, Cornacchia.

Don. **A** Ndiam Cornacchia al tuo padron  
 di gratia  
 Per le vie più coperte, e māco publiche  
 De la città, che si può questi giouani,  
 Come veggiono alcuna di noi pouere,  
 Donne, senza rispetto alcun, ne dicono  
 Mille dishonestà, mille tristitie. (giano  
 Fanno a chi dice meglio ancorche veg-  
 Sù gli uscì, o a le finetre vecchie, o gio-  
 uani (nola.  
 Da bene. Cor. son da scusar monna Don  
 Non san dirne far altro il lor studio  
 Stato è cotesto la loro scientia,  
 La lor filosofia, conuien che dicano  
 Pur qualche cola anch'essi: ma pericolo  
 Non ci è per hora, hor che a memoria  
 tornami.  
 (Si certo, ne più hoggi ricordatomenē  
 Son) son tutti a vdire vna Comedia:  
 Don. E chi fa recitarla? Cor. il cieco d'Hadria  
 Don. O se sapesse, quanto mal gli augurano,  
 Questi suoi cittadini, quando intēdono,  
 Che s'hà da recitar vna Comedia,

B 6 Se



Se ne starebbe, come dal contagio.

Cor. Non ne tien conto. Sa, che voci d'asini  
Non vanno al ciel, la che mal non gli au-  
gurano

Se nō color, che risparmiar vorrebbero  
La spesa de forestier, che lor vengono

A casa, o quelle donne, che riceuere

Non fanno in casa forestiere nobile.

O quei, che non essendo atti conoscono

Che non fian tolti a recitar, o temono

D'andare a la vicenda, mentre s'ordini

La Scena, o quei d'ogni costumi poveri,

Che non han gusto alcun di cose nobili,

Nè fan, che la grandezza, che la gloria

De la città consiste in opere simili,

Che ne l'altre cittadi il preghere bbono,

Mandano a torre i recitanti pubblici

Di mille miglia, e a contanti li pagano.

Don. E quello il tuo padron, mesier Ginofilo

Cor. Desso, ne ha visto, e vien fuori, affrettiamoci.

## S C E N A O T T A V A.

Ginofilo, Cornacchia, Donnola.

Gin. **T**V porti (a quel, ch'io veggio) vn  
buon ricapito,

Cornacchia mio per lo nostro negotio.

Cor. S'io haueffi con gli augurij, e con gli au-  
spitij,

Padrō, d'izzato il mio camino possibile

Non era ch'io giongessi a miglior termi-  
ne

Ecco

Ecco la vostra auenturu sa medica,  
Che ha ne le man, ne la lingua il rime-  
dio.

Onde è la vostra infermità curabile.

Fatele honor gli anni, e'l senno la curua-  
no

Sì, che sopra il baston si conuiè reggere.

Quell'occhio destro, che sempre le la-  
grima.

Piange per quei, ch'ella non puo soccor-  
rere,

E non è, come queste auare femine

Anzi tutta gentil, tutta magnima.

Don. Lasciamo pur cotesto, che magnimi,

E gentili, non ponno esser i poveri.

Gin. Honorata madonna, oltra quei premi,

Che ne riporterete, haurou vn'obligo,

Qual non tengo a mia madre, ella dona-  
temi

Ha la vita. mal grado suo senz'effere

Da me pregata, ne richiesta a darmela.

Voi me la datte a miei prieghi, di ppria

Volontà uostra, che mia vita nomino.

Colei, ch'io credo, che'l Cornacchia vi  
habbia

Detto, anzi voi mi donerete l'anima.

Che non fu in man di mia madre il do-  
narmela.

Don. Vn'huom ricco, vn par vostro non tien  
obligo.

Con donniciuole (come son'io) pouere.

Figliuol (per confessarui il vero libera-  
Mete) questo fu sempre il mio effercitio

E facendol mi par di far buon'opera,

In



A T T O

In aiutar quei bisognosi, che amano  
Le belle donne, accioche non potendole  
Goder, nō facciã pegio, o nō s'uccidano.  
E quātunq; alpettassi hoggi vn clintulo  
A casa mia a consulto, onde sperar mēe  
Potea cento zecchini sol nel leggere  
La prima volta, le scritture, haueuagli,  
Pur perche so, che uoi no vorrete essere  
Da meno, anzi da più di colui Cor guar  
dati

Don. Che a la tua volta vien questo, G'no filo  
Che men bella non è la nostra giouane  
Nè men da voi amata, anzi piu merita.  
Disprezzando ogni mio ceruissim'utile,  
Qui son venuta, e non mi dè rincrescere  
Cō pari nostre ogni grã somma spēdere.  
Che se voi date a l'auocato, e al medico  
Inoue, e diece scuti, perche adoprino,  
E nel farui spogliar del patrimonio,  
O nel darui la morte vna scientia  
Sola, a voi, che darete, che'n vostr'utile  
In farui hauer il cor, la vita, l'anima.  
(Che di così chiamarle sete soliti)  
Mettiamo oltra le sette arti mecaniche  
Tutte sette arti liberali in opera?  
A noi bisogna adoprar la grammatica  
Per ricoprir con honesti vocaboli  
Le cose men, che honeste son le giouani.  
Cōuiē che siamo anchor tinte di logica  
Per far proue, e argomenti verisimili  
A prouar cose false, o almen difficili.  
E altrui tirar ne la vostra sententia,  
Se fa mestier, ch'vsiam molta rethorica.  
Ciascuno il fa per lodare, e difendere

Il nostro principal, con chi desidera,  
Poi per biasmare, e accusar l'auuersario.  
(Che pochi, e poche sēza riuā l'amano)  
E per persuader quel che nell'animo  
Habbiamo, e disuadere il contrario.  
Forza è che adopiamo, e l'Arithmetica,  
E la Geometria, che i passi numeri,  
E che misuri, e comparta gli spatij,  
Per aspettar, per partirsi, per giungere  
A tempo, è forza che intēdiamo musica  
Per accordar due voci a vn si, per met-  
tere

Fuori la voce, hor alta, hor bassa, e rom-  
perla

Con sospiri, e con pause, necessaria  
Ne è poi l'astrologia soua ogni credere  
Per apostare il giorno, l'hora, e l'attimo  
Secondo i punti de le stelle prosperi.  
D'andare a ritrouar le donne, o gli huo-  
mini

Che vogliam, che al voler nostro si spie-  
ghino.

Oltra quest'arti cōuiē porre in opera  
Le natural Filosofia, e conoscere  
Dagli affetti di fuor, da gli atti estrinsi-  
chi

Le cagioni secrete, e' pensier taciti.  
Habbiām a vsar le leggi, per ribattere  
Legge con legge, e per saper risoluerle,  
E de la medicina al fin lo studio  
Nè bisogna operar per dar rimedio  
A qualche afflitta, e suergognata gio-  
uane.

Ne sol giunge quest'arte in beneficio  
Vostro



Vostro, la vostra auuocata, ma prodiga  
 E la vita e l'honor mette a pericolo  
 Spesso per voi di farsi porre in carcere,  
 O in berlina berfaglie a l'voua putride,  
 O che contr'essa gli vfficiali publichi,  
 O funi, ò ferri, ò fochi, o forch'adopriuo  
 E però non è prezzo che lo premij.

**Gin.** Per hora non ui posso monna Dónola,  
 Far quel p'sente, che faria il mio animo  
 Ma vi prometto ben, che a la prima o-  
 pera,

che facciate, ond'io senta refrigerio

Con la mia bella donna, io vi rimune-  
 rerò

Sì, che benedirete ogn'hor l'vfficio  
 Fatto per me. ne mai vedrò Pentiruene.

**Don.** Ancorche gli auuacati non aspettino,  
 E anchor, che io di aspettar tempo non  
 habbia;

Tutta via accetto, come scritto autético  
 Il vostro patto, hor conuien, ch'io u'ef-  
 famini,

E tolga il vostro costituito. **Gin.** tolgasi.

**Don.** Per saper gouernarmi con la giouane?

**Cor.** Chi sia il notaio? **Gin.** taci. **Don.** rispon-  
 detemi.

Come quando ad amar deste principio  
 Licinia vostra? **Gin.** io vi dirò, face-  
 uansi.

Certi giuochi vna sera, & vn ne fecero  
 Fra gli altri, oue due soli si riducono

In vn loco secreto, e domandano,  
 Che mestier vogliono far, dun que ridot-

to ci

Soli,

Soli, ella, & io la chiesi che essercitio  
 Volea far, e tremando ella risposimi,  
 Io voglio, che sia sèpre il mio essercitio  
 Seruire, & amar voi, messer Ginofilo.

Queste parole mi rubaron l'anima;

E mi diedero a lei schiauo perpetuo

Parole, ch'io terrò sempre in memoria.

**Cor.** Io no. non lascierei, che le mie femine  
 Andassero a tai giuochi, mi par, ch'esca-  
 no

Di giuoco spesso, e da douero facciano.

Non vogliono poi mandare a la comedia

Queste lor fanciullette, farian ottime

Maestre, a chi le compone, e a chi le re-  
 cita.

**Don.** Hora di grado in grado risponderemi,  
 Quanto al vederla haueate voi copia  
 Sèpre di vagheggiarla a vostro arbitrio?

**Gin.** Come sapea, ch'io fossi al loco solito

O staua sempre, o veniua spessissime

Volte su l'uscio, o la finestra, s'erano

Picchiate le sue porte correa subito.

E se non eran, fingeua, che fossero.

**Don.** Ma quãto al ragionar, ditemi, haueate  
 Mai ragionato? **Gin.** haues'io pur tan-  
 ti vngheri,

Che certo ve ne haurei dato a principio

**Don.** Il sapeua sua madre? (perche massima-  
 Mète in questa città) le madri vogliono  
 Far piu l'amor con quei, che le figlie a-  
 mano.

Che le figlie medesime, sogliõ metterfi  
 Lor dietro quãdo cõ gli amati parlano.  
 E instruirle di quel, e'hãno a rispõdere.

7.51

Inci-



Incitarle ad amar, porger lor animo,  
Dir, che lor conuien far la pueritia.

Onde spesso il guadagno elle a noi tolle

**Gin.** Sua madre certo non n'ebbe notitia,  
Ch'è vna matrona graue, e pudicissima.

**Don.** Hor passiamo al toccar, dite, toca stela  
Mai? **Gin.** nel ballo era quest'ordinario,  
Ch'io le stringeua la mano, e n'hauea il  
cambio.

**Don.** Stringeai per amor, o come sogliono  
Far queste nostre giouanette pratiche,  
Che nel ballo la mano a tutti stringono.  
Perche spesso a ballar tutti le pigliano?

**Gin.** Il facea per amor, perche toccatole  
Hò poi più volte il petto fauellandole,  
O non mi ricordaua, tutta toccola  
Io ho; e bacciata vna lera, che fecero  
Vn corto ballo da l'ocche. Co. ocche, o pa  
Nò sò mica color, che v'interuēga. (peri  
Senton se l'ocche han buono, o s'elle co  
uano.

**Don.** Del resto non ci è altro. **Gin.** a questi  
termini

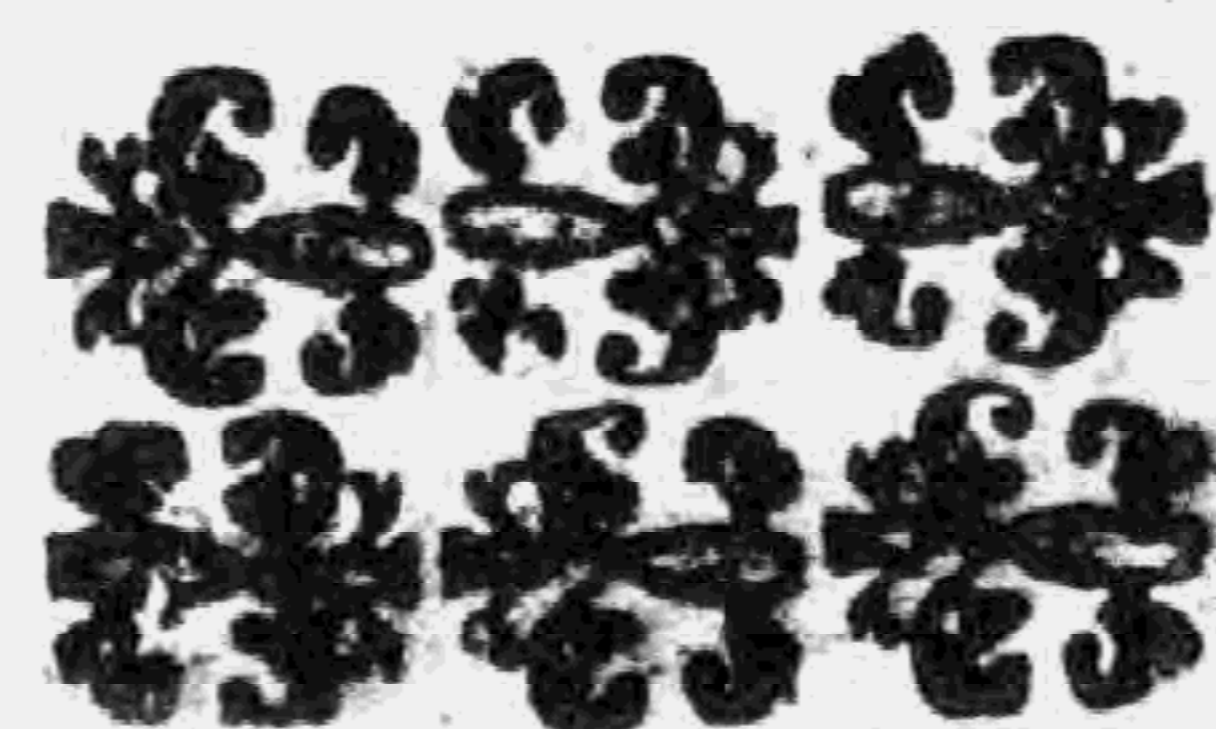
Mi son rimasto, ver ch'un dì giocauasi  
Tra molte donne a correre a nascoderfi  
E mi trouai con essa in parte commoda  
Doue entrai quasi i possesso. ne credasi,  
Che io sia, come son q̄tti vostri giouani  
Che ne le piazze publiche si vantano  
Co i cōpagni, e cō q̄i, che nō conoscono  
Di quel, che fanno, e di q̄l, che nō fecero  
Con le amorse lor, ma il tutto dittouī  
Ho in questa occasione interrogandomi  
Voi per poter valer uene a mio utile.

**Don.**

**Don.** Vorei, che le scriueste hora vna lettera,  
E me la deste, **Gin.** e che? vi basta l'animo  
Di darla in sua man propria? **Don.** in sua  
man propria.

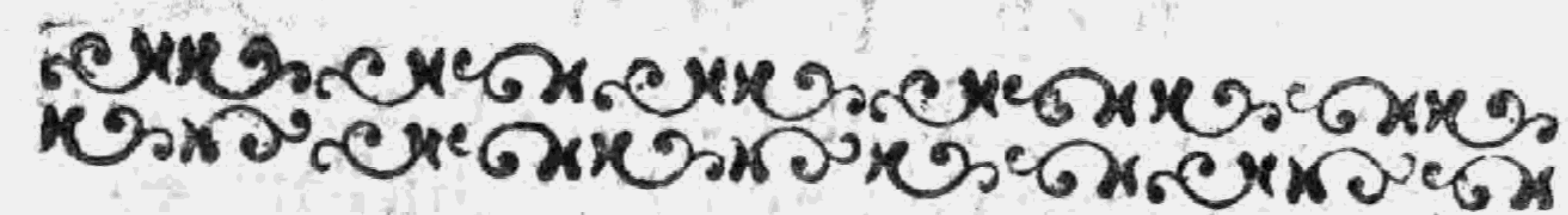
Lasciate fare a chi sa fare. **Gin.** o unica,  
O d'ogni gioia mia felice artefice.  
Andiam dentro, ch'io metto a scriuerla  
Hor hora. **Don.** andiam. **Gin.** uien Cor-  
nacchia. **Cor.** io vi seguito.

Il fine del primo Atto.



ATTO





# ATTO SECONDO.

## SCENA PRIMA.

*Prudentia, Nespola, Orsola, Licinia.*

**Pru.** Andiamo horsù state con Dio don-  
n'Orsola.

**Nesp.** Gridate forte, che è sorda. **Pru.** don-  
n'Orsola.

State con Dio, che noi vogliamo andar-  
cene

**Orso.** Andate in pace, madonna Prudentia.

**Nesp.** A Dio vecchietta. **Orso.** vâ in buon'ho-  
ra, Nespola.

**Pru.** E fate buona compagnia a Licinia,

**Orso.** Menar via forse, madonna Licinia?

Non vo, che parta; ho cura di sempre ef-  
ferle

**A canto.** **Pru.** ò mala cosa non intendere

Dio, che voi le facciate amoreuole

Compagnia. **Orso.** le son sempre ap-  
presso.

**Lici.** Fossi tu così col laccio al collo, hauesti  
io il carico

Di darti doi la spinta. **Pru.** vsa molestia,

Con vna, che in età ti potrebbe essere

Madre. **Nesp.** ogni modo non l'ode. puo  
dirglielo.

OTTA

Orso.

## SECONDO.

23

**Orso.** Doue n'andate sposa? **Lici.** al Ballo.

**Orso.** attendoui

Qui su la porta, **Lic.** haurò io tãto spatio

Che dir quattro parole me sia lecito

A vna madre in secreto, vecchia? **Orso.**

gratie

A Dio, in sacrato ancora nò vi mettono

**Nesp.** Dice, che vuol parlare alquanto spatio

Con la madre in secreto. **Orso.** parli,

aspettola.

**Lic.** Io madre vi accennai, che faceste opera

Di còdurmi q̄ fuor nel vostro àdaruene

A casa accioche qui sola senz'essere

Spiata, da quel vecchio, che partitosi

Non è mai hoggi da la nostra camera,

I vi potessi dir le mie miserie

O vna minima parte almen toccaruene.

**Pru.** Che mi hai dir? di figlia, p̄che piangi tu?

**Lic.** Io ui ho a dir, che se mio padre haueua

animo

D'affogarmi, hauea pur il pozzo; e simil

Mente la riuâ in casa da gettarmiui,

Senza affogarmi ne lo sponsalatio

Di q̄sto vecchio rãcio, morto, e putrido.

Ma non in acqua, in terra vuol lommer-

germi.

Accioche i sêta, e piãga il mio naufragio

Che venga il morbo a chi fu il primo a

moue rne

Parola, e a me chi mi recai a prenderlo.

Possano andar le figliuole di Topolo

(Che fu sensal in questo matrimonio)

Puttane per lo mondo, **Nesp.** è vn buon

augurio

Cote-



A T T O

Cotesto sposa. Lic. a punto è buō; Nesp.  
bonissimo.

Più tosto a me, che a tuoi nemici, augu-  
ralo,

Pru. E che vuol dir? Lic. vuol dir, che noi sia  
foliti

Di guardar dal veleno, e dal contagio  
Fin le fantesche, i cani, i gatti, e l'aspero  
Padre dà le sue carni, e'l sangue proprio  
A vn'huō pegior de la peste, e del tofico  
A vn vecchio marcio, e nō ne ha cōsciētia  
Vn leproso non può trouar per pretio,  
Fantesca, che lo serua, e troua facile-

Mēte vna moglie, ei parēti, che'l pagano  
Perche la tolga; e'l padre vuol, che l'vni  
ca

Figlia māgi, e cō un dorma in perpetuo,  
Con cui un giorno ei nō staria in disgr  
tia.

Imita quei tiranni, che legauano  
Di mēbro in membro cō funi durissime  
I viti, e morti, e cosi gli vccideuano.  
Quando voi madri hauete in casa un nu  
mero

Di galline; accioche non siano sterili  
L'voua, ma poste a couo i polli facciano  
Fate prouision d'vn gallo giouane.  
S'un padre ha ne la mandra tra le bestie  
Vna bella vitella, cerca subito  
(Per trarne prole) vn toro forte, e fargli-  
la

Salire, e stā presente, e con le proprie  
Mani'aiuta e vuol veder, che ingrauidi.  
L'vna sua bella figliuola vnigenita,

Che

S E C O N D O. 24

Che de darli i nipoti, de farlo auolo,  
Che li dē augumentar la sua progenie,  
Non cura di lasciarla andare sterile,  
Dādola a un vecchio al generare ihabile  
Aleua vna figliuola i dieci, e i quindici  
Anni, e a un punto la getta in precipicio  
Però conuien ch'io maledica, & odij  
Mio padre, è viuo, e morto del cōtinuo.  
Poiche egli è reo, nō sol de l'homicidio  
Mio; che m'ha vcciso, ma de l'homicidio  
Di quanti figli produrrei, s'a vn giouane  
Io fossi maritata, anzi ei si studia  
Quanto a se d'anullar l'humana spetic.

Pru. Ah Licinia, che t'odo dire? acquetati.

Tai parole non son di donna saua.

Le maritate non hanno licentia

Di aprir la bocca, e honor loro che sofra  
no

I defetti de lor mariti, e tacciano, (mo)

Nesp. Può con sua madre sfogare il suo ani-

Orso. Quando venite mandonna Licinia?

Lici. Deh taci in tua mal'hora. Orso. hor ho-  
ra? aspettoui

Pru. E poi non puoi dolerti con giustitia

Di tuo padre che sol per esser pouero,

Ti ha dato questo vecchio. sai che i mē-  
nimi

De la nostra città (quantunque ignobili  
Senza fama, virtù, robba, essercitio)

Ardilcon domandar doti grandissime.

E sai, che non ce ne cara Licinia.

Ma dimmi figlia mia, qual cosa marcati

Con questo vecchio? Lici. quel, che più  
desidero;

Quel,



Quel per cui tutte quante si marita-  
no.

Pru. Hai pur ben da mangiare, pur ben da be-  
uere.

Sei seruita, vai pur vestita in ordine.

Che vuoi? Lici. io mi contenterei di vi-  
uere

D'acqua, e di pan, di panno, ò tella ruui-  
da

Vestir, d'andar ignuda, pur che poue-  
ra

Io non fossi del ben del matrimonio

E ci vuol altro, da mangiar, da beue-  
re,

E da vestire in casa vostra simile.

Mente haueu' io potea così restarmiui.

Dunque forse cō voi, madre mancauami

Carne di pollo, bue, vitello, o lepore?

Per hauer altro le fanciulle partono

Da la casa del padre. Nesp. intendo, vo-  
gliono.

Carne de gli animai, che'n sacrificio

Gli antichi à Marte, & a Saturno daua-  
no.

Come solea dir vn galante Medico,

Con cui steti per serua lungo spatio,

V'intendo sposa: dunque non fa il debito

Nel letto il vecchio vi stimaua graui-  
da.

Lici. Fosse stata così mia madre grauida

Di me. Pru. figliuola, ch'eri così sempli-  
ce.

Dimi, chi t'ha insegnato cotai pratiche?

Lic. Le vicine che ogn'hor me ne domadano.

Ha

Ha ben il vecchio pronto il desiderio.

Ma al paragon le gambe non le dicono

Il vero poi io son, madre si vergine,

Come mi partoriste, egli è il medesimo

Dormir con lui ch'è con voi, o voi Ne-  
spola.

Anzi sto peggio co, l vecchio, ch'è simile

A vn sol di marzo, ilqual senza risoluere

Commoue, tiemmi ogn'hor pasciuta, e

Da bacci freddi, discipiti, languidi ( facia

Cō quella bocca, che par che le chiocio

Su per lo viso, e per lo petto adatemi (le

Sien tutta la notte in tresca, e in pascolo.

Mi mette in voglia, e poi mi da il pian-  
tagine;

Che quel, che non si fa, non si desidera.

Nesp. E ben mal quādo la bottega in ordine,

Che non vi sia poi capita da mettere e

In effetto le madre, e i padri peccano.

Che s'alcuna di noi femine compera

Vn fuso, o vn'ago, il mira, il tocca, e vol-  
gole

Per veder s'è spuntato, o pigro, o debole

E s'alcuna di noi compera vna pentola,

Vole i prima tastar se forte ha il manico,

E il suocera gatt'orba prende il genero

Séza ch'esso, e la sposa prima il prouino

S'io mi marito voglio prima sciolgerlo

Tutto nudo, e duo mesi, e tre prouarme

Pru. Eh che douresti vergognarti bestia, (lo.

A dir coteste baie in mia presentia

Nesp. Dico quel, che farei. Lici. saria benissi-  
mo

Tutta la notte vuol narrarmi historie,

Il Theforo. C Le



Le cose che facea quand'era giouane,  
Come salì sopra vna Roca, e poseui  
La insegna di sua mano in vno assedio.

Nesp. E voi vorreste, c'hor queste medesime  
Proue facesse. Lic. cerca pur di pascermi  
Sol di parole, & io fatti desidero.

Poi mi vuol insegnar come s'impastano  
Le torte. Nel. come i figliuoli s'ipastino  
Vi dourebbe insegnar? Lic. come si pe-  
stano

Le agliate. Nesp. e poi non è il pestello  
in ordine.

Lici. Egli mi tien pur detto mamma abbrac-  
ciammi.

E tiemmi caldo, ma non so, che domine  
Scaldar, se non vien vna febre subita

A riscaldarlo, e trar fuori del secolo.

Nesp. Mamma vi dice. Lic. si, che potrei esserli  
Figli, e nipote, lo dice m'imagino,  
Perche sicura con lui posso starmene.

Come con vn mio figlio. Nesp. vuol dir  
(credemi)

Che è il nostro putto, a cui anchor non  
nascono

I denti, e non ne ha in bocca vn per mi-  
racolo.

Lici. Onde s'io fossi la piu lieta femina

Del mondo, vengo la più malenconica

Tosto, che'l veggio, e pur conuiemmi ri-  
dere.

Al'hor, ch'haursi voglia maggior di pi-  
gere.

E vuol pur farmi veste, vuol pur met-  
termi

La

La coda dietro. Nesp. e voi doue vorre-  
stela? (dermi)

Lici. Vuol farmi vesti vuol pendenti a pen-  
Pur a gli orecchi. Nesp. e voi vorreste ap-  
pendeigli.

Altroue. Lic. vuol ne la mia borsa met-  
tere

Pur ducati. Nesp. o doppioni? haurebbe  
a poruifi

Altro. Pru. e le buone fanciulle s'appa-  
gano (sono.)

Di cotesto, quand'altro hauer non pos-

Lici. Le madri, quando le figlie maritano,  
Si ricordā, quād'esse anco eran giouani,

Nesp. Forse, che non vi chiese ignuda. Lici. o  
bestia,

Che egli e, se non è (come desidero)

Di venti prima, che due hore passino.

Pru. Fosti forse alleuata tra le pubbliche  
Donne del luogo? che dirai; tu, bestia?

Lici. Madre grammezza, fa dir mattezza.

Orso. Eccoui, che suonan l'hore, madonna

Licina

Venite dentro mai? Lic. taci col diauolo,

E vatti squarta, vecchia pazza. Orso. in-  
tendoui

Nō siamo mica i piazza, ma nel publico

Bé fuor di casa, il padri poi vā in colera

Meco sola, e mi grida. Nesp. hor hora  
viensene.

Lici. V'ho narrato fin quì le mie disgratie.

Hora i dilette miei vi farò intendere:

Son questi spedaliera essere, e medica

Il di, e la notte medicar statiche

C 2

Gotte,



Gotte renelle, fontanelle, e fistole.  
 Queste mie man, che già con tãto studio  
 Mi conseruaua sì bianche, e sì morbide,  
 Con pomate con paste palle, e polueri  
 Ne' guanti, e ne'l bombagio, hor si con-  
 sumano  
 In ogli, e vnguenti, di cui son artefice.  
 Con questi mali, e poi zoppo. Nesp. in-  
 cresceuole  
 E ben quando il marito per null'opera  
 Non può drizzarsi, douete esser simili  
 (Quando state, o sedete ambo duo in  
 coppia)  
 A vn bel quadro, ch'hauea in casa il mio  
 medico  
 Doue depinti eran Vulcano, e Venere,  
 Lic. L'asma, le tolci, e i cattari lo scanano,  
 Mai nõ mi lascia dormire, hor cõ gemiti  
 Hor con vane carezze, hor con historie,  
 Hor col ruffar, che par che seghi tauole.  
 Hor col tirarmi da dosso, e riuolgerfi  
 A torno le lenzuola, del continuo  
 Tiemmi svegliata. Nesp. e cotesto è il  
 rammarico,  
 Che'l vecchio, non vi tien coperta, in-  
 tendouì.  
 Lic. Che s'io dormissi al men, quel desiderio  
 Mi passarebbe pur per qualche spatio.  
 Ma farebbe un piacer, che l'affliggessero  
 Sol questi mali, è infermo anchor de  
 l'animo.  
 Geloso, matto, e scoppia, e mor di rabia.  
 Se si sveglia la notte, e mi sente essere  
 Fredda, chiede, se fui fuor de la camera.  
 Se

Se calda mi domanda, in che effercitio  
 Ti esserciti? se mi uide ridere,  
 Che buone noue hai tu? se malenconica  
 Che noue triste? se tal uolta adorno mi,  
 A chi cerchi piacer? se in colta lascio mi  
 Andar, che gran pensier s'ingombra l'a-  
 nimo?  
 Nesp. Pazzie ben in lui odo, e in uoi martirio  
 Lic. Li puzza poi il fiato, che par, ch'abbia  
 In bocca l'voua marcie. Pru. questo è si-  
 mile  
 A vino, ch'habbi muffa, o quercia, beuine  
 Cinque o sei dì non ti da piu molestia.  
 Nesp. Fosse almanco potente al matrimonio.  
 Pru. Fors'è legato. Lic. settant'anni il legauo  
 Nesp. O sconsigliata madonna Licinia  
 Quando diceste di sì. Lic. falli Nespola  
 Nõ dissi mai di sì. Pru. che pazzie isolite  
 Ti sento dir. Lic. madõna nõ credetemi  
 Quel ch'io vi dico; quãdo adai ad essere  
 Spofata, o posta in ceppi, o chiusa in  
 carcere  
 Voi mi dicesti, che quando la Nespola  
 (Che a l'hor p qsto mi meteste pssimo)  
 Mi tirasse, io dicesti di sì tacita  
 Fui pche mai nõ mi tirò. Nesp. ricordomi  
 Cotesto mi pareo di farui ingiuria.  
 Lici. Mio padre il disse, e'l vecchio corse su-  
 bito  
 A spofarmi, e basciarmi, e parue vn'afino  
 Che s'acconciasse a suonar vna cetera  
 E a punto questa dissimilitudine,  
 Basta sola a far nullo il matrimonio,  
 Vi par madre, vi par che si confacciano?  
 C 3 Le



Le rose con la neue? queste labbia?  
Con la barba del vecchio: io che son  
proprio

Vn vino, vn latte, vna viola, vn balsamo,  
Ho à star in quel letame sozzo, e fetido?  
Queste mie carni, biache, rosse, e morbi-  
Che sò vn bocòcin gioto da giouane (de  
Da lecarsi le dita, e da pigliarsene  
Ogn'hor vn pasto, e mai non esser satio,  
Fian di mascelle senza denti? guardime-  
Ne Dio. Nes. plate basso, chedon' Orsola  
Non vi oda. Lic. oda a sua polta, non può  
intendere

Non ode pur se vespero suona doppio.  
Se nel fare vna vesta e mal congiungere  
Col panno vecchio il nouo, haffi vna  
giouane

A dar poi per mogliera à vn'huom de-  
crepito,  
Che drizzar non si può, ne si può sten-  
dere;

Ond'io perdo il mio tempo; così logoro  
Il fior de gli anni miei, così le floride  
Bellezze mie senza alcun frutto passano  
Ma non sarà così, ch'io mi deliberò,  
Trouar al danno mio qualche rimedio,  
Però madre mia cara io che figlia vnica  
Vi sò, che vi amo, e che so certo d'essere  
Da voi amata, io: che so quanto (hauen-  
dola)

Amerei vna figlia, e che struggendomi  
In tal vita, son tosto per morir mene.  
Per quelle diece lune, che portomi  
Hauete già nel ventre per le angustie  
Del

Del parto, per ql latte, che me picciola  
Deste voi stessa per quell'amor vnico,  
Che mi portate, e per quel dolor aspero  
Che mi fate soffrir, vi prego e supplico  
Con quella vostra altissima prudentia,  
Che'l petto v'empie, e che da se ui noia,  
(Io nò voglio guardarmi da la Nelpola)  
Che mi trouiate qualche amante gioua  
Con cui secretamente il desiderio (ne,  
Sfoghi, che'l vecchio accende, e nò può  
spengere:

Gli error celati in parte si perdonano  
Il vecchio non verrà geloso, standosi  
Già tutti in gelosia, senza proposito,  
Con merto, che'l sospetto si verifichi.

Pr. Ah tristate, che ti pensi di prendermi  
Per tua roffiana? rea, non ti souengono  
Le leggi, che minacciano a le adultere  
Vna morte crudele ineuitabile?  
Nò ti souien, che a questo nostro secolo  
State son molte vccise in adulterio?  
Oltra a la morte non pensi a la infamia,  
Che incorraresti, e che faresti incorrere  
Teco la tua famiglia, e a tante giouani  
Giunte a vecchi, che saggie, e caste viuono?

Frena dunque la lingua, e'l desiderio  
Ne far, ch'io t'oda piu dir cose simili.  
Che a tuo padre, o al tuo spolo il farò  
intendere.

Lic. Madre quanto a la morte, che a le adul-  
tere.

Le leggi (come voi dite) minacciano,  
Io non ne temo: peggior, che la propria



Morte, e la vita, ch'io viuo, la infamia  
 Cerco ben di schifar quant'è possibile,  
 E pero vengo a voi perche nol sappiano  
 Altri, perche'l dishonor mio non si pu-  
 blichi,  
 Che se non fosse questo già trouatomi  
 Il modo haurei da trarmi questa rabbia.  
 Voi mi recate pur su gli occhi e ssempij.  
 D'alcune poche incaute e uccise femine.  
 Ma pensate uoi forse, che non siano  
 Per una de le uccise diece, e quindeci  
 Maritate, e puttane che ancho giouani  
 Hanno i mariti, & essi non le uccidono?  
 Quelle, che san celarsi paion laue.  
 L'altre son pazze, noi, che con giudicio  
 Faremo il tutto, non hauerem pericolo.  
 Pru. Deh figlia lascia per quelli medesimi  
 Preghi, che a me facesti il vituperio,  
 Pié di periglio, ama il marito, e adopra ti  
 Sempre in facende, accioche la lussuria  
 Mai non ti ritroui occiosa, e nō t'occupi  
 Lic. Deh madre habbiate pietà de la tenera  
 Mia giouētù, voi pur foste, anco giouane  
 E douete saper, quai sian gli stimuli  
 De la carne, i quai sempre ho vdito, e  
 pro uogli  
 Per vera proua in me medesim'essere  
 Maggiori in noi fanciulle, che ne gli hu-  
 mini.  
 Et essi disfogar pur non si guardano  
 Con quante pōno hauer, la lor libidine  
 E noi se ui sian colte, oltre la infamia.  
 Ne vogliano per morte, ond'io cōsidero  
 Che quando non per altro lo faceffimo,

Il debbiam far per uendicar l'ingiuria,  
 Che in questa, e in altre cose ne fan gli  
 huomini.

E procurar di render loro il cambio.

Pru. A me par figlia mia pur troppo stranio,  
 Che romper cosi vogli il matrimonio.  
 E al tuo consorte al padre, a la progenie  
 Et a me insieme, far si graue ingiuria.  
 Non uoglio dunque, che ti las ci uincere  
 A l'appetito il qual credo e confessoti,  
 Che'nte debb'essere grande, anzi gran-  
 dissimo

Non però tal che non si possa vincere.

Fui pur ach'io (come tu, bella e giouane  
 E l'amor mi tentò, ma con costantia

Il tutto superai, ne vn torto minimo  
 Feci a tuo padre mai. Lic. la cōsequentia  
 Nō ui vā madre, era mio padre giouane  
 E bello, come voi) e facea l'opera,  
 Che far dēno i mariti, onde cercaruene  
 Altroue, a voi non era necessario.

E haureste fatto vn grā male cercādone.  
 D'altra sorte è il mio caso, il vecchio suc-  
 cido,

A cui mi deste, in ql, che piū bisognami  
 Non può seruirmi, ho dentro consu-  
 mandomi,

Sofferto fin che m'è stato possibile.

Hora non posso più, però metteteui  
 Madre del buono. altramēte protestoui

Ch'io mi procacciero d'onde possibile  
 Mi fia l'aiuto, e ql che vuol, poi leguano.

Meglio è trarsi vna uolta, vn desiderio  
 E poi morir, che stentar del continuo.



A T T O

Però certo farem non aiutandomi  
Voi, i vicini o mormorare, o ridere.

Pru. Horsù figliuola bisogna conchiuderla.  
Da vna pazza parrai, se non sei fauia.  
E se ne lento piu, guai a te, andiancene.

Lic. Bisogna, che da me mi dia rimedio:  
Chi è q̄lla? ò ventura: e mōna Dōnolla  
Che ne vien verso casa, io voglio atten-  
derla.

SCENA SECONDA.

Orsola, Licinia, Donnola.

Or. **E**Ntriamo ancora, ma donna Licinia?  
Lic. **E**Tu testamento vecchio douresti essere

Entrata homai ne l'arca del Rosario?

Orf. Che io vada in casa a dir il mio Rosario.  
Non voglio andarui senza voi. Lici. la-  
sciatemi

Star anco vn poco fuor di q̄lle tenebre?

Orf. Volete star fin ch'elcon fuor le tenebre?

Lic. il mal anno, e la mala pasqua, bestia  
Sorda, che ti dia Dio a liuel perpetuo.  
Vo star ancora vn poco qui fermateui.

Don. Donnola, tu ti metti a vn gran pericolo  
Di portare ambasciate, e portar lettere.  
Che Licinia ti sgridi, o faccia strepito,  
Che la sorda oda, e meta a rumor Adria.  
Che vada a orecchie di messer Zelouipo  
E ti faccian frustar con ignominia  
Da vn pōte a l'altro, e tutti se ne ridano,  
Il riso è nulla, e le mazzate im portano.  
Occorsi hoggi mi son tutti gli augurij,  
Buoni

S E C O N D O. 30

Buoni sta mane, e tutt'hoggi mi occor-  
rono.

Io non ho cespitato ancor'vn minimo  
Sasso, stanca nō son. nè (come sogliono)  
Le falde de la vesta m'impediscono,  
Non ho veduto, ne vdito per l'aria (mi,  
Hoggi augel neto, solo augei bianchissi-  
Le mie galline han fatto vna cantopola  
Grande, la prima parola hoggi dettami,  
D'amore è stata, di letitia, e d'vile.  
Nessun cane hoggi mi ha abbiato, e vn  
ottimo.

Augurio, tutti li soggella, veggiola:

E dessa ne la strada ecco Licinia

Miracolo, miracolo, miracolo

Ventura Dio, che'l fenno solo è inutile

Fingerò trapassarla, e richiamandomi

Colei ritornerò, se non richiamami

Trouerò bene occasion di volgermi,

Orfo. Chi è colei. Lic. questa, che appresso ci  
habita.

Viè verso voi, vuol parlarui aspettatela.

Don. Madonna a Dio. Lici. voi mi parete in  
colera,

Buona vecchietta, chi v'ha fatto ïgiuria?

Voi caminate stratto, arrestateui?

Non v'ho già fatto io dispiacer, che sap-  
pia.

Don. In colera son certo, e con giustitia,  
Mai non feci, ne far vò questi vfficij,  
Anchor che questi giouani per essere  
Tornati hor da la guerra si presumano  
Con le brauate lor farmiui mettere.  
Vèga pur egli a dir ciò, c'ha ne l'animo.



## A T T O

Ne fo, poche nō vo innāzi al Clarissimo  
 A querelarlo, e ne sto anchora in dubio,  
 Fei de la vita mia, quand'era giouane,  
 Quel, che mi parue, ne pō voglio essere  
 Ad altri configliera e d'altri nuocerē.  
 Sō in colera, e grāde, e voi piu in colera  
 Sareste forse, se sapeste l'ordine,  
 Che m'hauea dato colui, e già veggion  
 Senza saper perche, farui di varij.  
 Colori ma tanto egli hauesse spirito.

Quanc'io farò la sua ambasciata bastimi  
 De miei peccati. Signore, perdonami  
 Gli altri, che q̄sto non sō per cōmettere.

Orf. Che ha la nostra vicina, che lagrima?

Lici. Hauto ha nuoua d'vn suo figliuol vnico  
 Che perdē già molt'anni un naufragio  
 (Prima, che uoi veniste a questa patria)  
 Et hora piāge d'allegrezza. Or. o pouera  
 Donna Lic. dite, di gratia, monna Don-  
 nola,  
 È l'huomo, e l'ambasciata. Don. no, no,  
 dicaue.

La pur egli, ben che io so, che dicendola  
 Non haurei a temer da voi supplicio.

Prima perche mi comandate a diruela,  
 Poi perche, son gli ambasciatori liberi,  
 Ne portan pena di ciò che riportano.

E so, che uoi sareste ancora tacita,  
 Come io terrei in eterno silentio.

Quanto di uoi sapeffi, anchor che andar  
 mene

Deuesse con l'honor, la uita, e l'anima.  
 Nè giuramento, ne tormento trarmelo  
 Perria di bocca, o da la lingua mutula

Ma

## S E C O N D O. 31

Ma non vo dir per non fare il contrario  
 Di q̄l, c'ho detto, e fisso in me medesima.

Lic. Comando, e sforzo, ditelo di gratia.

Don. Da poi, che pur vi pia. he nō vo diruelo

Lic. Vo saperlo. Don. il dirò. Messer Ginofilo

(O di quel dolce amor, dolce memoria)

Che ui amò si, che p voi ha in tant'odio

La madre, che non volse esserui tuocera.

Si men brutto, e si grāde, che par pprio

Vn di quei paladin che in Frācia fingono

Si gratioso, e bel, che sembra vn'Angelo,

Che non conoscereste riuendendolo,

Che ha costumi di Rè, cera di Prencipe,

E il piu dolce parlar, che mai vdiſſimo,

Lodo a forza a colui con cui ho colera.

Che'n saltar trar, il pal, lottare, in corere

A la quintana in giostrarne, in cōbattere

In giocar d'ogni forte d'arme, in lettere,

In canto, in suō d'ogni stromēto è vnico

Onde tutte le donne s'innamorano

Di lui, & io di tanti anni già carica

Sēuto ho vn nō so che d'antor mirādolo

Hoggi tornato da la guerra d'Africa

Solo, secreto, in mascherato, incognito

Hāmi mādato a chiamare, e pregatomi

Ha, inginocchiato, che vi faccia intēdere

Che u'ama piu, ch' mai, mai vol prēdere

Moglie poiche nō hebe uoi; ma atēderui

Fin che mor nostro marito, e cō lagrime

Mi ha pregato, pregarui, che vdiētia

Vogliate darli in secreto, e vna lettera

Volea darmi, e due volte, o tre ripostam

L'ha nel seno, e ui è forse ancho, e negan

dogli

Io



A T T O

Io di volerlo far, vi ha giunto nobili  
 E preciosi doni, perche carico  
 Di gioie, spoglie, e honor torna da l'Afri  
 Fatto si liberale, e si magnanimo (ca:  
 Che nel donar vince Alessádro e Cesare  
 E'l nome uostro si dolce pronuncia,  
 Che'n proferirlo (come mele, o zucchero  
 Gustato hauesse) si licca le labia.  
 Ma non volédo i doni, al fine aggiútomí  
 Ha le minaccie, ma erra, che diruelo  
 No vò, morir vò prima o viuer pouera,  
 Io nõ ho, che mágiar, nõ ho, che beuere.  
 Duo di, tal' hora digiuno patientia.  
 Merita hauer questa vecchiezza misera,  
 Poiche goder non seppi il velocissimo  
 Tempo de la mia età fresca, e godeuole.  
 Ma s'io tornassi, s'io tornassi giouane,  
 So ben quel, ch'io farei, sò che a pentir-  
 mene  
 Non haurei piu, ma il pentir tardo e  
 sterile.

Lic. Cercate mo s'haute in sen la lettera,

Don. Ci è in fe di Dio, non so come rimasa vi  
 sia. Lic. date quà. Don. la vecchia? Lic. io  
 n'ho carico.

Orso. Che lettera è cotesta? Lici. ella è vna  
 lettera.

Che le scriue suo figlio, vuole intéderla  
 E vuol ch'io glie le legga. Ors. si, legetela  
 O potessi anch'io vdirla. Don. no, no,  
 Diauolo.

Lic. Conuien (per colorir hor l'artificio)  
 Che a voi la legga, e voi, l'vdiate. Don.  
 intendoui

Leggete

S E C O N D O. 32

Leggete pur. Lic. Ginofilo, a Licinia.  
 O donna d'altri, e nõ mia, s'al principio  
 Di questa non vi salutai scusatemi  
 Che non hauendo voi mia salute vnica,  
 Non ha salute da porne la lettera:

Don. O odi, con che dolcezza, conche gratia;  
 Leggea cotai parole, e con che gratia,

Lic. Tornato son da guerra de l'Africa,  
 A soffrir guerra assai maggior in Hadria.  
 Cagion le vostre nozze, e quel, che vin-  
 cere.

Non poter tanti turchi armati, e giouaní  
 Ha uinto vn vecchio disarmato, e lucido,  
 Che gode ogni beltá del mondo, e gratia

Don. O amor mio, che parole da rompere  
 Vn sasso, da placare vn orso, vn aspido

Lici. Giunto a la patria mia, trouo, che Erifila  
 Mia madre, & io viuiamo troppo spacio  
 Ella per farmi, & io per esser misero.  
 Da tante arme, e tante onde, haimo mi li  
 bero,

Per morir ne la patria, con piu stratio.  
 Piu perigliose, & horribili mi paruero  
 Le parole, che'l vostro matrimonio  
 Mi annunciar; che le palle, che'n Africa  
 Dagli archibugi, & artilgiane fiocca-  
 uano.

Il ferro de nimici in gran pericolo  
 Col toccarmi mi pose, ma in più postami  
 Séza toccarmi mi ha l'hor di Zelotipo;  
 La bramai d'esser qui, q. bramo d'essere  
 Morto mentre era lungi da la patria.  
 Dunque voi sete altrui; dunque si ver-  
 fano

Si



A T T O

Si lungo amor, seruitù si continua?  
Tien dunque vn vecchio in braccio si te  
nera

Fanciulla, degna sol del matrimonio  
D'un giouaneto a lei d'anni almè simili?  
Quando s'vdì mai più, c'hauesse vn gio  
uane

A vn vecchio (come ho io misera) iuidia?  
Ma se mentre ui amai seruigio picciolo  
Vi feci mai, che ui fosse aggradeuole,  
E se a tante uirtù, che v'ornan l'animo  
Non manca la pietà sola, ui supplico  
Non mi scacciar da la vostra memoria.  
E'n tutto non mi tor la vostra gratia.

Vi prego a darmi in secreto uidentia.  
Perche io vi possa dir cose, ch'iportano  
Non ui scusate, con le molte guardie.  
Sempre si effetuò quel, che duo volsero  
Bacciuvi q̄lle m̄a, che hauer dourebno  
Già strāgolato il uechio, e racomādomi  
A voi, & a la morte, a uoi, che gratia,  
Mi facciate di q̄l, che v̄go a chiederui.  
A la morte, che me tolga, o Zelotipo,  
Quanto prima, e con lui madōna Erifila  
Laqual a grā ragion madre nō nomino.

Don. Ch'io portassi volea coteſta lettera  
E perche ricusai, femmo assai strepito.  
Hora, che ne farem se a lui riportola.  
Vorra saper, chi l'ha aperta, teneruela  
E meglio a mio parer. Lic. si, si lasciatela.

Orf. Perche non le rendete la sua lettera?

Lic. Vuol, ch'io le dia risposta nō sa scrivere.

Don. Se mi abbatto a trouar messer Ginofilo  
Che ui par, ch'io li dica? se ben dettoni

Ha

S E C O N D O. 33

Ha villania, quantunque minacciato mi  
Habbia, pur quando io l'ueggio, e l'odo,  
fenton.

Vna somma pietà, certo credeuasi,  
Che a lui doueste maritarui, e sparsane  
Era la fama, e il piu bel matrimoni o  
Non si fe mai, ne già manco dal giouane  
O che gentil, che conueneuol copia.  
Ma quando intesi, che data vi haueano  
A vn cotal vecchio; biasmai meser indigo  
Anzi biasmai il vecchio, che sentendosi  
Si poco atto a i seruigi de le femine.  
Habbia uoluto intricare un giouane.  
A altri donò il fiore in età prospera  
E a uoi vuol dar la seccia, e pur grandis  
simo

Peccato, che l'età vostra, e le floride  
Vostre bellezze in tal modo consumino  
Altri, che ne sospira, ese medesime. (nere  
Il vecchio, che atto è a bacco, e non a Ve  
E che vuol accoppiarsi a sospa giouane,  
L'honore odia, e la uita, e brama, e meri  
E acquista le corna in poco spatio. (ta  
Nè mi stimate femina di fauole.

Che se sapeſte quel, ch'ioso (ma tacita  
Staro ben sempre) rimarreste attonita,  
Che un pie di corna a lor mariti faciano  
Qui molte dōne, che fan mostra d'essere  
Piu pudiche, e piu saggie di Lucretia.  
Il vecchio, che s'amoglia, è àcora origine  
Di far toſto morir la sposa giouane.  
Si leuano gli humori, e non esalano  
Onde crudeli infermità le vengono.  
E d'vna lupa per tal cagion natale

(Douete



(Douete hauer inteso in vna patria)  
 Poco lontana è morta quella giouane  
 Spofata vn gentil'huom. ricco, e decre-  
 pito.

Lic. L'effetto intesi dir, ma non l'origine.

Don. Saper dè il vecchio, che trà dui diffimili  
 Esser non può giamai beniuolentia.  
 E dè saper, che se la moglie ingrauida,  
 D'un'altro, il figlio nato, suo si reputa.  
 E il non suo figlio, la sua robba heredita  
 Morto il vecchio rimã la spofa giouane,  
 Padrona, e prende poi spofa a suo arbi-  
 trio.

Orfo. Che dice tanto costei? Lic. mi notifica  
 Come perdè, come ha trouato l'vnico  
 Suo figlio. Orfo. horsù finiamla mò di  
 gratia.

Lic. Vo, che andiate a trouarlo a dedit opera  
 A lui raccomandandomi, e risponderli  
 Voglio. Dò. Scriuete io porterò la letera

Lic. Ma nõ lo come daruela. Don. mandatele  
 Per questa vechia, e datele ad intèdere,  
 Che sia qlla, ch'hauete tolto a scriuere  
 A mio figlio in mio nome. Lic. egli è cre-  
 dibile.

Don. E perche vostro marito vedendomi,  
 Nõ entri in qualche sospetto mandatele  
 Per la porta de l'horto che a la guardia  
 Starommi ad aspettarla. Lic. Faro tacita  
 Ben vo, che sij. Don. noi fiam, come le  
 pentole

Di terra queste intere, e noue cocciono  
 La carne quando son vecchie rimãgono  
 Vn pezzo, e coprò l'altre pria le viscere  
 Lasciarei

Lasciarei trarmi, che vn secreto minimo  
 Lic. O trista me. Don. che vi affligge? Lic. odo  
 scendere

Le scale fia mio marito. Don. ho il rime-  
 dio

Queste son mostre di lauori semplici,  
 Che qui s'ulan di far la meza mandola  
 Il punto scritto, a trecciuola, la mādola.

Orf. O quelle son belle mostre vogliole  
 Veder anch'io saran buone per Fulua.

Don. Eccoui il punto a caualetto, il pūto a la  
 Cruciata, punto incrocchiato, punto a  
 Filo, punto pugliese, punto semplice,  
 Punto Buffon, punto furlano, punto in  
 Istora, punto disfilaco, punto di  
 San Francesco: punto alto punto d'india  
 Punto passato, punto stella, Punto a  
 Formichin, pūto tagliato. Lic. bellissimo;

Don. Punto buon, punto sopra pāno, punto a  
 Retice!, sopra punto, punto fauo,  
 Punto mato, ripunto, punto sempio,  
 Punto sgafiato, punto er, punto zifara,  
 Punto luchese, punto storto, in aria,  
 Punto corrimidietro; da poi eccoui  
 Qui, gafi mati, strangolati, vergole  
 A gafi, vergole a capuccio, vergole  
 A filio: merli da vn gropetto, merli  
 Sportella, merli furlani tagliati. Orfo.  
 Ecco il padrone andiam. Lic. non mi di-  
 spiaciono.

Tornate vn'altra volta a maggior otio.



Zelotipo, Topolo.

**Zel.** **A** Ndate in casa mamma, che qst'aria  
Non ui offendesse, e tu strega del  
Diauolo  
Che fai qui? in casa, e chiudi l'uscio, e  
chiudilo.  
Col chiauistello, e cō la chiaue, e lascialo  
Così fin ch'io ritorno, e se ti vengono  
Queste vicine a domādar seruitij, (gerfi  
Di ch'io gli ho sotto chiaue, e lascia spē-  
Il fuoco, accioche alcun non venga a  
chiederne.

**Top.** Però dico, che sete felicissimo.  
Voi ben vestito, da mangiar, da beuere,  
Ben fornito di casa, senza debiti.  
Pien di virtù d'honor d'oro, e di credito  
E sopra tutto moglie bella, e giouane.

**Zel.** Cotesto a punto è quel che mi fa misero  
E ti vo raccontar le mie miserie.

**Topolo** mio stāmi ad vdir di gratia (ne  
**To.** E qual Tulio, qual Nestor, qual Demoste-  
Posso più volentieri vdir qual musica,  
Che mi possa parer più dileteuole? (der

**Zel.** Tu fai, che pria, ch'io m'induceffi a pren-  
Costei p moglie, io amaua qlla vedoua  
Si ricca, madre di messer Ginofilo.

**Top.** Douea ben torui, e certo hor se ne cru-  
cia.

**Zel.** E che ne fai? **Top.** per ragion me l'ima-  
gino.

**Zel.**

**Zel.** E farei più contento diece millia (lo)  
Volte d'hauer colei che qsta. **Top.** credo  
**Zel.** Perché l'credi? **Top.** non so la ragion pro-  
pria.

Ma so che voi il tutto con giuditio  
Di far di dir, di pensar sete solito.  
**Zel.** Le ragioni son queste prima hauendola  
Potrei ben dir d'hauer in casa femina  
Matura di gouerno, e di prudentia,  
Non vaga d'ornamenti, e di lasciue,  
Ma guardatrice de la robba, e dedita  
Solo a diuotioni, & ad astinentie.  
E non haurei bisogno, che donn'Orsola  
(Come fa a questa) a lei facesse guardia.  
E poi eran ad amarla inclinatissimo.  
E perche è stata maritata, e in pratica  
Ha l'arte, e più perch'ella non è vergine,  
Qualche piacer potrei cō essa prēdermi

**Top.** Son coteste ragion ben Filosofiche.  
**Zel.** Doue hora ho i casa vna frasca che disipa  
La robba, senza ceruel, senza pratica  
Intenta solo a pompe, & a libidine,  
Che vorrebbe da l'huom cose ipossibili  
E che però non mi ama a mio giuditio.  
Tolia da me per istizza, e per rabbia.  
E poi sendo ella (com'è ancora) vergine,  
Ne io potendo quella rocca vincere,  
Poco piacer di lei posso riceuere.  
(Posso dirti ogni cosa in confidentia.)

**Top.** O buono, son ragioni, che si toccano,  
**Zel.** Appresso harei hauto da la vedoua (ne  
La sua grā dote oue ho tolto vna gioua  
Nuda puo dirsi. **Top.** cotesto è verissimo  
Eh messer, voi doureste pur intendere,  
Vna



A T T O

Vna proprietà di questi d'Hadria (rediti  
 Che quado ha qualche figliuola, che he-  
 O c'habbia dote d'vn poco di stabile,  
 Par lor, che sia la Regina di Napoli,  
 Stiman, che non sia in Hadria huom, che  
 la meriti,  
 Ne voglion far a i proprij beneficio.  
 A Loreto, a Rouigo, vanno a Modena,  
 Vanno a Bologna a ritrouarsi i generi.  
 Qui si marita sol, sol, s'alcuna e pouera,  
 Zel. Ma non si volse maritar la vedoua,  
 Et io mal consigliato, di Licinia  
 Diuenni sposo, e fui pentito subito.  
 Perche cō questa moglie troppo giouane  
 (Laqual s'io fossi a tor, non torrei) trouo  
 mi  
 A mal partito, son geloso ( dirtelo )  
 Di lei affato, & ho ragion, vedendola  
 Si viuua, baldanzosa, ardente, & auida,  
 E me sentendo al parangon s'inutile.  
 Top. Voi non sete già vecchio dritto, & agile,  
 Voi caminate anchor messer Zelotipo,  
 Come vna spada in sù le gambe. Zel. sen  
 tomi  
 Ben adosso de gli anni, il graue carico  
 E per questo viu'io del tutto misero  
 E tutte quelle cose, onde mi reputi  
 Lieto, e felice, poco prò mi reccano.  
 Top. Cotesta gelosia vi de distruggere,  
 Zel. Hor vò a trouar i fabri; vò far mettere  
 I ferri a tutte le finestre. Top. vn'ottimo  
 Consiglio; con le scale i nostri giouani  
 Soglion ire a guastar le pudicitie.  
 Zel. Poi a le vetriate vo, che pongano

An-

S E C O N D O. 36

Anco le chiaui, e senza me nō s'aprano.  
 Top. Chi v'ha insegnato contette auertentie?  
 Zel. Io medesimo. Top. sta bé si scaglià lettere  
 Per le finestre, e fiori, doni simili.  
 Zel. Sù gli vsci, e sù le finestre di tauole  
 Vo che chiaui vltimamente metano  
 Per oprarle la notte, e poi tenermele  
 Sotto il guacial. Top. o che raro giudicio  
 Zel. Le finestre del camino chiudere  
 Voglio ancora con chiaue, e il luminario  
 Top. Entro già così Giove a la sua Danae.  
 Zel. Vo por la chiaue al fin su'l necessario.  
 Top. Che non vna voglia a l'adultero  
 Profumato voler la suso ascendere.  
 Così v'ascese il pelegrino, letto  
 Ho nel suo libro, o che gran prouidentia  
 Ma dite, che faran le vostre femine  
 Quando non sendo voi in casa, elle hab-  
 biano  
 Qualche necessità del necessario?  
 Zel. A cotesto darò benissim'ordine  
 Vo mutar le finestre de la caneuua.  
 Top. Starà bene; Zel. anzi porria star malissi-  
 mo  
 Perche le botti non sentendo l'arie  
 Immarciranno, Top. è ver. Zel. come ri-  
 soluomi  
 Top. Come vi par, perche starà benissimo  
 Zel. E fuori escon sta sera, accioche vengano  
 Per tēpo i fabri domani. To. o venissero  
 Di qui a quattro mesi poca pratica  
 Mostrare hauer, di lor se tanta smania  
 Hauete d'aspettarli perche vengano.  
 Pregati diece volte contentateui.

Zel.



**Zel.** Hor quel, ch'io vo date, caro il mio Topo  
 E che sta sera, con meco, e a tauola (lo  
 Ti finga alcun famoso latrocínio  
 A questi giorni occorso i qualche patria  
 Doue per le finestre i ladri siano  
 Saliti in casa, e il nari a la presentia  
 De la sposa, ch'io non vorrei incorrere  
 L'odio di lei, ne farla punto accorgere  
 Ch'io tenda contra lei questi presidj,  
 C'habbia de la sua fe pur picciol dubbio.  
 Ma ch'i tuoi detti a l'hor soli mi mouano  
 A l'improuiso a procurar di chiudere.

**Top.** Cò voi cenar nò vo sta sera. **Zel.** dimmi  
 La cagione. **Top.** ho atacato ad altra tauo  
 I miei capettri. Son da certi giouani (la  
 Stato inuitato. **Ze.** chi sò questi giouani?

**Top.** Quei, che vedendo vn bel peisce, vn bel  
 petto di

Vitello, vn'occa grassa, vna buon' anitra  
 La vogliò cotta e ad altro nò attédoano,  
 Et io che'n beccaria stò, tutto il sabbato  
 Per adochiar, quai sò color, che còprano  
 Qualche bel pezzo di carne ricordomi,  
 Che voi non comperaste carne sabbato  
 Passato. **Zel.** è vero, ch'io carne non com  
 pero.

Da questi nostri beccai, che ti vendono  
 Le strope a peso; anzi se chiedi quāt'è la  
 Carne, per forse pesarla essi in cambio  
 Di dir, e tanto, o quante libre, dicono.  
 La monta tanto, e non mutan proposito  
 E qualche giusticier lasciando chiuderli  
 La bocca a vn pezzo di carne mādato gli,  
 La carne stima ql, che i beccai vogliono

Noi

Noi siamo quattro o cinque, ch'ogni sab  
 A Rouigo mādiamo a còperarsela (bato  
 Più bella, manco cara, al peso, e datane  
 In quella parte, oue sappiamo chiedere:  
**Top.** Ho poi sentito, ch'hauete dat'ordine.  
 Che'l foco in casa vostra morir lascino.  
**Zel.** Ben il farem quando bisogni accendere;  
 Chi è colei, che vien in quà? **Top.** la fe-  
 mina.  
 Che al vostro vscir pur mo facea spetta-  
 Di quei lauori a madonna Licinia. (colo  
**Zel.** Cò mia moglie nò vo, che si domestichi.  
 Ben la conosco, o mi mette il grā dubio.

## S C E N A Q V A R T A.

Donnola sola.

**E** Pur ver, che l'ingegno d'vna  
 Innamorata, e risoluta supera  
 Ogni difficultà ne gli Arghi possono  
 Custodirla, ne i ferri, o i marmi chiudela  
 Et è ver, che s'inganna, e che frenettrica  
 Quel padre, o quel marito, il qual s'ima  
 gina  
 Porre alla figlia, o a la moglier custodia,  
 Tal che non possa far di se a suo arbitrio,  
 E pur quelle, che paion sante Cittole,  
 Che paion santarelle, si risoluono  
 Più facilmente e maggior cose tentano  
 Eccone hora l'esèpio. Ecco dòn' Orsola?  
 Ch'era a puto orsa, furia, drago, cerbero;  
 Ch'era spia, inquisitor, censor, custodia,  
 Con si poc'arte, e'n si picciolo spatio  
 Il The loro. **D** Diue-



A T T O

Diuenuta e roffiana di Licinia.

Ella mi ha dato di sua man la lettera

Su la porta de l'orto, che a Ginofilo

Si de recar la lettera, che facile-

Mente chiude le corna di Zelotipo.

Ma però crede, che a vn mio figlio scri-  
uasi.

E però non conuien mai, che sia timida

Vna mia pari: ma che temeraria

Si spinga innanzi: la fortuna he gloria

Di dar mano a gl'arditi, e calzi a i timidi.

Va poi, e insegna a le fanciulle a leggere

(Come san q̄ti nostri) acioche leggano

L'vfficio: si, leggono l'vfficio, in cambio

Leggon lettere sol d'amanti: in cambio

Di scriuer non sò, che scriuono lettere

A i loro innamorati a i loro adulteri.

Ma non degnan costor, che fanno i sauij.

Che lor figliuole, o lor sorelle imparino

Di filare, inaspar, cucire, e tessere,

Ma di cantar, sonar, leggere, e scriuere

Mestieri pieni d'otio e di laciua. (no

Ma perche biasmo quei ministri, ch'apro

La porta a l'arte mia, quei, che m'aiuta-

no?

Dūque allegrati vecchia, che'l principio

Hai dato, e q̄i che bene incominciarono

Ha fatto il mezo: che fa buon principio,

Può sperare vn buon mezo, e vn fin bo-

nissimo.

Ma su la porta ecco messer Gignofilo,

Che aspetta: in fè, di Dio, non vò più fa-

uole.

Non vò parole più, che nò si spendono,

Ne

S E C O N D O. 38

Ne scritti, ancor, che publichi, & auten-  
tichi.

Vo che si giuochi di denari, e facciafi.

A poste grosse, hor c'ho si lieto annun-  
tio

Chi non pela l'augel, mentre l'ha in gab-  
bia,

Quando il vede volar poi fuori libero,  
Pela la barba a se stesso di rabbia.

S C E N A Q V I N T A.

Ginofilo, Grafino, Cornacchia, Donnola.

Gin. **F**ermati qui, Cornacchia, e voi ferma-  
teui.

Messer Grafino con lui, fin che de l'opera  
Vostra ho bisogno. Gra. andate aspette-  
remoui.

Cor. Hauete l'instromèto cò voi? Gra. eccolo.

Gin. Ben che nouelle, madre mia? Don. bo-  
nissime.

Gin. Son viuo, o morto? Don. viuo e d'vn'bel  
viuere.

Gin. O ringratiato Amor lodata Venere.

Don. Ma ci ho quasi lasciata in testimonio  
La stāpa de la cuffia. Gin. o monna Don-  
nola,

Come è passato cote sto negotio?

Don. Vi so dir, che son stata a gran pericolo  
Ne tremo ancora. Gi. hauete hauto copia  
Di far la mia ambasciata a la mia anima  
Voi stessa? Don. per l'amor di Dio mi re-  
stano

D

2

L'orec-



A T T O

L'orecchie, e'l naso. Gin. o pur per altrui  
opera?

Don. Dite pur, che io mi ho guadagnato il  
doppio

Di quanto voi mi prometteste, e merito  
Ogni dono che dono? anzi fia premio.

Gin. Horsù spediála. Dō. e nō solo a pericolo  
Posto ho il corpo per voi, ma ancora l'a  
nima

Di commetter si graue sceleraggine.  
Che non so quādo vorra perdonarmela  
La maesta di Dio. Gin. su via finiamola.

Qui non è loco, ne tempo di prediche.  
Hauete visto madonna Licinia?

Dō. Visto. Gin. ò felici gli occhi, che la videro  
Come vscir mai da lor potran più lagri  
me?

L'hauete vditā fauellare? Don. vditola

Gin. O beate l'orecchie, che l'vdirono,

Ogni danno soffrir da poi poteuano.

Don. Io non vorrei per questo, che mi fossero  
State tagliate. Gin. non mutiam propo-  
to.

L'hauete voi parlato? Don. parlatissimo.

Gin. A lei. Don. a lei. Gin. a madonna Licinia?

Don. A madonna Licinia. Gin. in sua presen-  
tia?

Don. Diauolo falla, ch'io parlatole habbia,  
E non l'habbia parlato in sua presentia.

Gin. E doue? Don. ne la strada. Gin. che mira-  
colo,

Ve la die a caualliero in via? Don. m'im-  
magino, (fimo

Che hauesse accōpagnato in quel me de  
Tempo

§ E C O N D O.

39

Tempo fuori la madre che partiuasi.

Gin. La sua vecchia era al ragionamēto? Don.  
eran

Gin. E come la ingannaste? Don. con più com-  
modo

Tutte vi dirò poi le circostantie.

Gin. La mia ambasciata le faceste? Dō. fecila.

Gin. L'ascolto volētieri? Don. volētierissima

Nel fin: se ben mi minacciò al principio.

Poi che tutta versai la mia rethorica.

Gin. O me beato, se beatitudine

Esser può quā giù in terra: nel'articolo

De la morte lasciar voglio a miei posterì

Per testamēto, che'n tal giorno facciano

Ogni anno festa in casa mia in perpetuo

Le presentasti in man poi la mia lettera?

Don. In man Gin. la lesse? Don. la lesse, e re-  
lessela

Gin. O fortunata carta, quanta inuidia

Ti porto: quanto vorrei io medesimo

Mutato essermi a lor ne la mia lettera.

O fossi stato anch'io nascoso, tacito

Sotto cotesto vostro mātō. Don. scāpiue

Ne Dio; che a tanti buchi, e così lacero,

Che vi haurebbe scoperto per due milia

Parti, ma solo per disaggio, portolo.

Gin. V'intēdo, e vi darò legno d'intenderui,

Ma che vi rispose ella? Don. raccomandasi

A voi. Gin. a i serui non si raccomandano

I lor padroni, e mio cotesto vfficio.

Ma mirate di gratia monna Donnola,

Nō mi pascer di falla speme, & ergermi

Ad alto si, che poi trouando deboli

Gli apoggi al basso molto più precipiti.

D 3 Don.



Don. Conoscete voi il suo carattere  
 Se di sua man vi mostrassi vna lettera?  
 Gin. S'io lo conoscerei? mè che'l proprio.  
 Don. Vedete mò s'è desso? Gin. ancho vna lettera,

Dunque, vi ha dato? Don. me l'ha data.

Gin. o lettera

Scritta nō cō inchiostro, ma cō balsamo  
 Non cō pēna di Cigno, ma cō piuma di  
 Vital Fenice, ò carra ferocissima,  
 Che'n te chiudi la mente di Licinia.  
 E'l bene, e la salute di Ginofilo.

Che tocca tosti da le man sue tenere,  
 Più candida, che a l'hor quand'eri candida.

Vo pormiti su'l core vo farne poluere,  
 E così tutta a poco, a poco beuerti  
 Contra ogni infirmità vero rimedio.

Non mi posso tener madre dolcissima,  
 Che non ve abbracci, per cotal seruitio

Don. Altre carezze voglio, che mi giouano

Cor. O padrone, che hauete voi la giouane  
 Vostra cābiato, e amate or mōna Dō. ola

Gra. La carne è vecchia, mal si potra cuocere,

Gin. Hor datemi la carta. Don. ricordateui,  
 Che prometteste pria messer Ginofilo  
 Darmi cento zecchini a la prim'opera.  
 Ch'io haueffi fatto cō la vostra giouane  
 Questa è prima, e buon'opera, e buon  
 principio.

Gin. E ver ve li darò, li farò crescere.  
 Ma cara la mia dolce monna Donnola  
 (Come vedete) io son senza pecunia,  
 E non

E non si da quel, che non si ha, ma fatto si  
 (Come al vostro partir, qui si died'ordi-  
 E l'istrumento liquido & autentico. (ne  
 Ecco il notaio là, che v'è l'ha a leggere.  
 Andremo poi a stipularlo in camera.

Andate a vdirlo, e datimi la lettera  
 In tanto, accioche tra me possa leggerla  
 Vedete se vi piace, se v'è scropulo.

Il fatto come sta non si puo esponere.  
 (Perche tai cose non si fanno publiche)  
 L'habbiam tirato sotto vn'altra specie.  
 Leggete l'istrumēto a monna Donnola.  
 Messer Grafin. Gra. venga pur leggere-  
 mo' o,

Ma ben vorrei, che spedisse subito  
 Che ho poi d'andar a far certi inuentarij  
 Di donne, che le lor doti assiguranò,  
 Viui i mariti sendono ad inopia.

Don. Io non vorrei instrumenti che standosi  
 In cassa nō mi dan mangiare, ne beuere  
 E nō li posso, ne impegnar, ne spendere.

Gin. Non dubitate: haurete auanti il termine  
 Il tutto, e molto più non vi pregiudica  
 L'andare a vdirlo, è far poi che vi piaccia  
 no.

Don. Vado, pigliate la lettera. Gin. o lettera  
 Cara, ti baciardò pur cento milia  
 Volte, prima ch'io t'apra: hor t'apro. hor  
 aprimi.

Tu il pensier de la mia bella Licinia.  
 Di mia vita, o mia morte la sententia.

Cor. Venitene qua a voi, venite a intendere  
 L'istrumento. Don. leggete. Gra. hor do  
 principio.



Cor. Dite volgere per più intelligentia.

Gra. In nome del Signor Amē. nell'anno &c. nella indicion &c. il dì &c. nella città di Hadria dal lato della tomba, nella casa di messer Lepido Grotto, in vna camera terrena presente il souascritto messer Lepido cittadino, & habitatore di Hadria figliuol del quondam messer Almerigo, & il Cornacchia figliuolo di messer Matteo Villani Fiorentino habitante al presente in Hadria, testimonij chiamati, e pregati. Messer Ginofilo guarniero figliuol del quondam Messer Adamantino, renunziando ogni aiuto delle leggi alla prescrittio del foro, & ad ogni priuilegio, & a tutte le ferie, & a i giorni feriaty, statuti, decreti, lettere, e prouisioni, e salui, cōdotti, e a lettere di suspensioni di cause fatte, e da farsi, e concedute, e da cōcedersi tanto in Hadria, in Vinegia, Ferrara, & in ogni altro luogo, e terra anco piu lontana, e distāte da questi luoghi; di cui si è fatta mētionē, possa realmente, e personalmēte esser cōuenuto, e ritenuto alla presentia di qualunque Podestà, Vicario, Iudicente, Rettore, e vfficiale, tātō ecclesiastico, quanto secolare, ordinario, ò delegato, doue, & alla presentia, del quale, o de quali sarà ricercato, e citato per parte dell'infra scritta monna Donnola, e come è di sotto, alle quai tutte cose, ha renunciato, e renuntia per patto espresso sottoponendosi alla iuridictione, al foro, al dominio, & alla forza di  
qual

qual si voglia. Podestà, Vicario, Giudice, Iudicente, Rettore, & vfficiale tanto ecclesiastico, quanto secolare, e come di sopra, doue e dinanzi al qual, ò a i quali sarà trouato, citato, per parte dell'infra scritta monna Donnola, e come di sotto.

Don. Conuerra dūque, ch'io vada a Venetia, O a Ferrara se'l mio vorro riscuotere? Non voglio andar si lungi. Gra. no, son clausule

Che vāno in formal'haurete qui in Hadria.

Don. No sete voi notai, che tante chiachiare Dite in coreste vostre filastrocole, Che intricate il ceruello, e la memoria. Al principale; a l'auocato & al giudice Seguite pur. Cor. non bisogna interromperlo.

Gra. E costituendosi di douer pagare, restituire, e sodisfare interamente l'infra scritto debito, & ogni danno, interesse, e spese all'infra scritta monna Donnola, & come di sotto.

Don. Che hauete detto fin qui cō vn numero, Di tante baie? quando s'ha a conchiudere?

Non sento a nominar anchor pecunie.

Gra. Che posso far? voi non sapete i termini.

Cor. Lasciatel dir questo è stato il preābulō. Seguite pur messer Grafino. Don. seguitē.

Gra. Spontaneamente, e per certa sciēza, non tratto da errore, ò da paura per solēne stipulatione ha promesso, & è restato in



concordia mōna Donnola figliuola del  
quondā mēsser Arpago di Rufi della vil  
la di Cornetto habitatrice al presente in  
Hadria presente, che stipula, e che riceue  
dare, e pagare, restituire alla detta mon  
na Donnolà, & a suoi heredi.

**Dō.** Che vuol dir suoi heredi? io vo riscuotere  
I miei denari, io stessa li vo spendere.  
S'ha aspettare; che la palma faccia i dato  
ri?

Vadan gli heredi miei pur ad impēderfi  
No, mēsser no, stracciate pur. Gra. son  
clausole.

Che si metton così, che non vi nocino.  
Chi vi terrà, che non possiate vendere  
Quest'istrumento a vn'altro, ò che riscu  
tere

Al destinato di, non vi sia lecito?

**Cor.** Lasciatel dir, che potrete riscuotere  
Voi vna volta, e vn'altra i vostri posterì,

**Don.** Mi piacerea se così fosse, hor seguiti

**Gra.** E a chi darà la sorte, o qualche suo certo  
nōtio è procuratore e questo al tēpo del  
la morte di madonna Erifila sua madre.

**Don.** Ci siamo vn'altra volta no, no stracciasi  
Pur: vi andate ponēdo tropo introspoli  
Qualche putana, qualche sciocca, attēde  
Debbo la morte di madonna Erifila, (re  
Che è di trēt'anni assai di me più gioua  
Torniam pur la farina ne la semola (ne?)

**Cor.** Mutēremo farem più breue il termine.  
Affogheremo, vn di madonna Erifila.  
V dite il resto e non andate in colera.  
Per via s'acconcia la soma su gli asini.

Dite,

**Gra.** Dite, mēsser Grafin. Don. dica spediámola.  
E si obliga pagare i pecunia numerata so  
lamente, nō e in altra cosa, nè, nè suoi be  
ni contra la voluntà di essa mōna Dono  
la, e come di sopra zechini cento d'oro al  
pelo, di peso della balla, iquali ha hauto,  
e riceuto in presenza di me noraio, e de  
gli infrascritti testimonij dalla detta mō  
na Dōnola presēte, e che li da è presta, in  
nome d'impresto detti denari renūtiādo  
all'eccection del nō hauerli hauto, e riceu  
ti, e numerati detti zechini, e renuntiare  
alla effecutione della pecunia nō nume  
rata, e del presente impresto, fatta & alla  
eccection di fraude, alla conditione del  
l'indebito, & alla condition senza causa.  
per ingiusta causa, e contra il fatto, e di  
fraude, & ad ogni altra eccection, defen  
sion, e ragione, & all'aiuto della legge, la  
qual si potesse opponere, & esso mēsser  
Ginofilo douer spontaneamente piglia  
re il termine alla presētia del Clarissimo  
Signor Podestà di Hadria, ò douer cōpa  
rir al suo tribunale ad ogni requisitiō di  
essa monna Dōnola, e fin da mò ha riceu  
to detto termine da me noraio come pu  
blica persona, e giudice, e come meglio,  
e più efficacemēte, e piu validamēte pos  
sa farsi, & essere di deuer pagare, e resti  
tuire i detti zecchini al termine, come di  
sopra, rimossa ogni eccectione, e contra  
ditione, e retentione, e compensatione  
lequali, e ciascuno delle quali ha promes  
so di non opponerli altrimenti hi pro  
D 6 m. Ho



messo di dare, e pagar per pena dui terzi del capitale, restado però fermo l'impresto, e restituirle anchora ogni danno, & ogni spesa, crededo del dāno, e delle spese, che habbia patito, & habbia fatto alle semplice parole di monna Dōnola creditrice, e come di sopra, senza sacramēto, e senza carico alcun di proua, e di tassa di tassatore, e senza altra cognition di causa. Onde per attendere, e per offeruar fermamēte le predette, cose il detto messer Gino filo obliga alla detta monna Dōnola presente, che stipula, e che riceue in pegno tutti i suoi beni p̄senti, e futuri, e particolarmente obliga vn pezzo di terra nella villa delle corbale, posto tra le sue confine, e delle cose predette, le parti mi pregarono a fare vn publico istrumēto, & io Grafio Bursipelo notaio publico di Hadria con autoritā imperiale, pregato, da esse parti ho scritto, & in fede della veritā mi son sottoscritto, e vi ho posto il segno del mio tabelionato.

Don. Dite pur quanto volete, confessouī, in che quanto più v'ascolto, manco intendane.

Così potete dir bestemie, o ingiurie:

Aspettate pur qui: voglio tornarmene

A parlar col patron, messer Gino filo

Se la fame, la sete, il freddo, e simili

Dilaggi, che molestan, chi ci viuono:

Vo' esson farmi parimente il termine

Stesso, anch'io vi farei ma non volēdolo

Fare, io non posso parimente faruelo.

Gin.

Gin. Farē, quel che vorrete, abbreviaremolo.

Non dubitate, otterrete ogni commodo

Sempre da me, che vi farà aggradeuole

Ma udite quel, che assai piu importa.

Don. importami

Hauer denari, e pagar i miei debiti.

Gin. La mia bella Licinia in q̄sta lettera (no.

Don. Quei che mi hā date le lor robbe, e deo.

Gin. Si che tra tanto studia i meco medesimo.

Dō. Hauer da me nō vogliō ciācie, vogliono.

Gin. M'auisa, ch'ella ha non men desiderio.

Don. Denari, e per li sbirri me n'auisano.

Gin. Di meco ragionar di q̄l, ch'io me habbia

Don. E per domani al Podestā mi citano.

Gin. E che mentr'elle del marito è libera.

Don. E però prima, che i pegni mi tolgano

Gin. Io uēga ī casa vostra, e che ī vn picciolo.

Don. Andate in casa vostra, e trouareteui.

Gin. Camerin uostro, di dietro afficandomi

Don. Denari, e robbe da impegnar o vèdere,

Gin. A vna finestra appresso cui Zelotipo.

Don. Così potrete far denari, e dandoli.

Gin. Ne ha vn'altra in parte, occolta, e molto comoda.

Don. A me in occulto, mi darete commodo.

Gin. Ella potrà parlarmi, & io risponderle.

Don. Ond'io potrò pagar tutti i miei debiti

Gin. Ma questo non può farsi senza l'opera.

Vostra. Dō. ne ciò può farsi sēza l'opera

Vostra. Gin. però verrei, che prima andassimo

In casa, e l'istrumento a vostro arbitrio

S'accomodasse, e andassimo poi subito

Per gli vsci dietro nelle vostre stantie.

Voi,



A T T O

Voi, io, e' l Cornacchia p questo negotio.  
 Don. Poi, che a farui piacer diedi principio.  
 Non vo mancar: ma per questa nuoua  
 opeta.

Che debbo far per voi, dite non merito  
 Altr'è tanti zechini? e ch'essi corrano  
 Tosto in persona, non in scritti, e in chia  
 chiare?

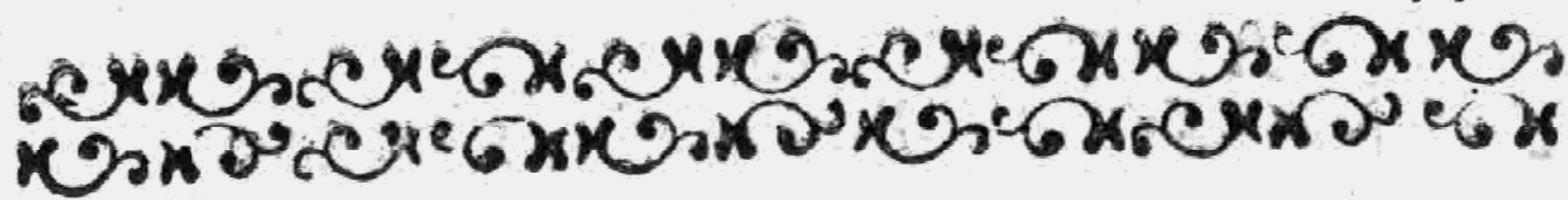
Gin. Andiamo in casa pur di messer Lepido.  
 Ben faremo d'accordo, andiamo in ca-  
 mera.

Messer Grafino, e tu Cornacchia segui-  
 mi.

Il fine del secondo Atto.



ATTO



A T T O T E R Z O .

SCENA PRIMA.

*Ginofilo, Licinia.*

Gin. **D**olce finestra, oue'l supremo i perio  
 De la mia Imperatrice hoggi con  
 dottomi

Ha cosi lieto, dolcemente scoprimi  
 Lei che mi fè venir, che poi dipingerti  
 Farò, si pingerà vna solitaria (di  
 Orso. che cō la lingua a vn pezzo morto  
 Carne dia vita, come forse darmela  
 Con le parole sue uorrà Licinia.  
 E indorar ti farò per tal memoria.  
 Così haues'io (per meglio vagheggiar-  
 mela)

Tanti occhi, quanti hai tu ne la tu lucida  
 Vetriata: ma tu, finestra postami  
 Quasi a l'incontro in casa di Zelotipo,  
 Quanto starai a diuenir lucifero. (ciolo  
 Et alba, che apra il mio sol? questo pic-  
 Sasso, fia buon d'auentare, e percotere  
 Nel muro, e dare il segno da lei datom?  
 Ma qual sasso fia buon, fia meriteuole  
 Poi da signare vn di si allegro, prospero?  
 Hor col sasso, e col cor vado a percotere.

Lic. Siate f. lice ogn'hor, messer Ginofilo.

Se



A T T O

Se però è ver, che vna infelice giouane  
Ad altri possa far felice augurio.

Gin. Il farlo, e l'adèpirlo è in vostro arbitrio:  
Ben senza il vostro amor sia vano, & ir-  
rito.

Dio ui dia quanto è il vostro desiderio,  
madonna.

Lic. Mi darebbe voi Gin. raffermino,  
Hor tanto piu, che io non meno il desi-  
dero.

O gemma preziosa, o faccia angelica,  
O mio caro thesoro, o sol mio splèdido,  
Quai di tanto fauor ui rendo gratie?  
Non ue lo posso réder, non prestãdomi  
La vostra lingua voi tutta facondia

Lic. La lingua mia, qual sia la sua facondia  
Mostrò, quãdo cõ voi, con miei opratafi  
Non potè pur giouare a me medesima.  
Ma quei, che fan per interesse proprio  
Qualche gratia, non son degni di gratia,  
Io forse piu di voi bramaua soluere'l  
Lungo digiun de la vostra presentia,

Gin. La mia presenza è vn uil cibo, uissutomì  
Son ben io fuori sol de la memoria  
Di voi, come quei popoli de l' India  
Del grato odor di quei lor pomi viuono

Lic. Non vissi io già ne la vostra distantia,  
Ben il vostro ritorno hor mi viuifica.

Gin. Dunque a suoi serui le padrone donano  
Tanto? Lic. io son vostra serua, e voi a cie-  
derlo

Vi rédeste, e rendere ogn' hora difficile.

Gin. Anzi io schiauo a voi sono, e in segno  
portone

Al

T E R Z O. 45

Al braccio anchor questa catena auuin-  
taui

Da le man uostre, e da capei uostri aurei  
Da uoi cotesta, da Cupido, e Venere.

Lic. Debil cathena, se legato hauendoui  
Non potè ritenerui Gin. ella fin d'Africa  
Mi trahe per forza a mezo verno in Ha-  
dria.

Ma i! grand' Amor, che vi portai, e por-  
toui

Merita piu di ciò: ma uoi incredula  
Sempre ne foste ah madonna Licinia  
Dunque uoi mi lasciate per congiūgerui  
A vn'huom cosi uecchio. Lic. Ah messer  
Ginofilo.

Dunque voi mi lasciate per andar uene  
A la guerra. Gi. mia madre fece girmiui

Lic. E mia madre, e mio padre mi congiūsero  
Per forza a questo uecchio. Gin. pur co-  
noscerlo

Voidoueuate. Lic. L'conoscea benissimo  
Che piu bisogno hauea qsto decrepito  
Di tutor, che di moglie, e che doueuano  
Piu tosto fargli la cassa da metterlo  
Morto, che fargli il letto da colcar uelo  
Con la sposa. Ma che poteua io femina,  
Donzella, sola, senza alcun perfidio,  
Senza speme del uostro matrimonio,  
Contra i miei, cõtra tãti, che uoleuano?  
E al magior huopo mi giste a difendere  
Altri e lasciate me in difesa. Gin. p̄goui  
Non ui doler, nõ sol uoi, ma me proprio  
Non difesi, hor ne fo la penitentia.

Lic. Et io mi doglio doppiamente, dogliomi  
Del



Del gran ben c'ho perduto, e del grandissimo

Mal, che ho trouato Gin. & io mi lagno, e cruccio

Del vostro, e del mio mal, mi cruccio, e lagnomi,

Che voi perdo, e cō voi perdo me pprio

Che ne quì senza voi meco ritrouomi,

Ne costì senza me, con voi posso essere.

Ma che si ha far, come si ha a dar rimedio

Al comun danno al vostro, e mio ramarico: (tera,

Lic. Non sò Signor. Gin. voi, e la vostra let-

Ch'hebi vostra mercè da mōna Dōnola,

Pur mi accennate hauer da por qualche ordine.

E figlia sete pur de la prudentia.

Vi par, ch'io vengo in mano armata a romper

Coteste porte, e cauarui con empito.

Fuor di cotesta a casa? onde poi essere

Possiamo insieme a nostro beneplacito.

Lic. No Signor forà a troppo gran pericolo

La vita vostra così caro precio

La mia non vale. Gin. anzi al vostro grā merito

Fia spesa vil. ma di vita non curomi,

Pur che voi vita mia dolce, ricuperi.

Lic. L'honor mio. Gin. l'honor vostro ben mi tempera.

Ma se a ferro, se a foco andò per Elena

Vna sì gran cittade, vna sì picciola

Casa andar nō vi può, p voi, due millia

Volte di lei piu bella? Lic. or su rimāgasi

Cotal

Cotal disputa, e mētre habbiamo spatio

Datoci per ventura, e per miracolo,

Che fuor di casa è il mio vecchio, e don-  
n'Orsola

Si occupa in casa in alcun negotij,

Le parole, col tempo si misurino,

Spediāci io vi dirò quel, che ne l'animo

M'era caduto se vi par. Gin. di gratia,

Dite pur, ch'io vi farò buon dilcepulo.

E so che da buona mastra apprendere

Altro non posso, che buona scientia.

Lic. Ch'io venga fuor di casa non è ordine,

Che voi vegnitate a me non è rimedio.

La fante, il vecchio, la figlia mi guarda-  
no,

I vicini, i parenti, e tutto'l populo.

Dunque altra via non ciè, che l'auaritia.

Gin. Voi meritate ben, ch'io tenga l'ordine.

Che tenne Gioue per entrare a Danae.

Lic. Se è ver, che non si sappia anchor per Ha-  
dria,

Che ci siate, restate anchora incognito.

E andate or hora a vestirui quell'habito

Che portan questi, che i theforicauano,

Da peregrino, da vecchio, da Astrologo,

E poi trouate mio marito, e diteli

Che egli ha in casa vn thefor, che già vn suo  
auolo

Sepeli in terra, e che vi basta l'animo

Di cauarlo, quando ei vi dia licentia.

E far a vn tempo voi, e lui ricchissimi.

Gin. E sarà ver, che ha voi mio thefor unico

In cala, e che mi basta il cor di traruene.

Lic. Ma perche non mi posso mai, di Fulvia

Figlia-



Filiastra mia, figlia al mio vecchio cari-  
ca

Però piu d'anni, ch'io non son, diuidere  
E perche cōtra il uecchio de le ingiurie  
Che mi fà uendicar mi uo potendosi,  
E perche un sol ua tropo a grā pericolo,  
Vò, che uegniate ī copia e meser Lepido  
Con voi ne uenga nel medesimo habito  
Amato tanto, e bramato da Fulua;  
Quanto uoi sete da me, che foccorrere  
Possa l'un l'altro al bisogno. Gin. Benif-  
fimo.

Così a l'amico mio farò seruitio, (mo,  
Cui piu bramo seruir, che a me medesi-  
O che noua giocōda haurà, sentendolo.  
Che non men, ch'io uoi ami, egli ama  
Fulua.

Ella è matura al maritarsi, e putrida  
Homai, e'l padre per la sua auaritia  
Non cura maritarla. Onde rimedio  
Ella vuol procurarsi, e già dispostola  
Ho al mio uoler. Gin. cotesto a punto  
mertonno

I nostri cittadini, che non curano,  
Che ne la casa inuecchin le lor giouani  
Per auaritia sol fia un laerificio  
Per la figlia, e moglier porrè due copie  
Di corna ī capo hoggi a messer Zelotipo

Lic. Il mio vecchio auarissimo stimandomi  
Veraci, uecchi forestieri, e sauij,  
Che a l'or trahe, come a l'esca i pesci  
traggono.

Introduraui in casa, e voi chiudendoui  
Ne la stanza terrana, in quella stanza,  
Che

Che a due finestre basse, che rispōdono  
Sopra l'orto (oue il thesor direte essere)  
Fate, che'l vecchio, & tutti in casa, & Or  
sola

Stiano in oration fuor de la camera.  
E comandate lor, che non si mouano  
Colminacciar gran correrie di spiriti.  
Dicendo lor per acquistar piu credito  
Che son sotto vn'arcella (che vi è solita  
Distarsi già molti anni) e che in tre pen-  
tole

Son chiusi una maggior de l'altra al dop-  
pio,

E più giù le maggiori si profundano.  
Dite per segno, che per peso rottosi  
E il primo vaso e i ducati, che v'erano  
Quà è là, sono sparsi, e che si trouano  
Sotto piu man di terra, e poi cauandosi  
Piu adentro anchora, e piu monti s'incō-  
trano

Di carboni, e che sotto quei s'ascōdono  
Poi tutte piene d'or l'altre due pentole.  
E che tutti restar ponne la camera  
Fui che a scoprirsi i carboni cominciano  
Che son la residenza de demonij  
Ma che a l'ora conuiè, che tutti n'escano  
Da uoi duo ī fuor faremo il tutto Fulua  
Et io porrè sotto il terreno vn monte di  
Carrboni. poi la terra sopra sparsaui  
Porrè monete antiche, e alcuni pezzi di  
Pegnata rotta uoi l'oro mandatene  
Prima senza indugiar per monna Don-  
nola.

Gin. Vadan Paol di Castro, Azone, e Sceuola  
Ad



A T T O

Ad impiccarfi, che effi non configliano  
Si ben come la mia fagia Licinia.

Lic. Chiufe le porte, e venute le tenebre.  
Voi saltando nel'horto, & l'hor gittan-  
done

D'indi la scala di corde recataui  
Con uoi, verrete a noi, che noi faremoui  
Salir fu a le finestre de la camera.

Che guarda l'horto a l'hor qualche nou'  
ordine.

Porem poi di trouarfi con piu cōmodo.

Gin. Chi fia. Lic. ah Signor venir, veggio in  
qua Topolo.

Ch'era cō mio marito, insieme vscirono  
Di casa, anch'egli dè venir, andateui.

E ftiaui quel, che si è detto in memoria.

Gin. Baccio da lungi quella man d'auorio,  
Che spero di bacciar tosto in presentia.  
Il tutto si farà; com'è post'ordine.

SCENA SECONDA.

Topolo solo.

Tanto prego mi ha messer Zelotipo  
Per colorir il suo pazzo artificio,  
Ch'io cō lui cenì sta sera, che indottomi  
Son a farlo, ben ch'io n'haueffi, e n'hab-  
bia

Poca voglia, perche si parco è il viuere  
In casa sua, che è vna cosa incredibile.

Non ui si mangia infalata, che a mettere  
Te habbia appetito, a la prima ti porta-

NO

Meza

T E R Z O. 48

Meza scodella di brodo, con quindici  
Fagiuoli, che a pelcar s'hanno. ti tritano  
La carne si minuta in sù la tauola,  
Come a mangiarui i rosignuoli hauef-  
fero.

Due libre diece di, credo, che bastino.  
Nō portan casio in tauola, e se'l portano  
Non ui portan coltel, se vn ne hai, e ta-  
glilo. (to.

Geme il vecchio si torze e trahe lo spiri  
Come tante ferite a lui si diano.

Il pane e faracin, sotto l'acquario  
E nato il vino, e ancor questo ti strigono

E'l vino d'vna botte si può togliere  
Con quel d'vn'altra, il quarto grado pas-  
sano.

Il minestro è sempre orbo, vi simāgiano  
Sempre carni di quei buoi, che tirarono  
Le pietre a fabricar le mura a Padoua. n  
Sempre bisogna domandar da bereuere.  
E poi te'l danno in bicchieri si piccioli.  
Che'n vece d'amorzar, la sete, accēdono  
Se voglion poi per le seconde tauole  
Qualche cosa, cōiē piu volte chiedere  
Le chiaui al vecchio, e prima, che si tro-  
uino.

Hai degerito, sei morto di rabbia.  
Il vecchio vuol parlar sempre lodādotē  
E tempi de la quondam pueritia.  
Con la sobrietà la parsimonia.  
Pur gli ho promesso nō voglio spromet-  
tergli.

Hor mi ha dato (vn miracol) licentia.  
Ch'io cerchi se ritrouo per tutt'Hadria.

Qual-



Qualche cosa da cena, o forse data-  
L'ha, per che sà, che non potrò trouar-  
uene.

Et in tanto mette coi fabri i suoi ordini.  
Ho cercato ogni canto, e nulla trouasi.  
In beccaria non è carne non vogliono  
I pescatori pesce a minuto vendere.  
Dicon, che gli hanno in valle, onde piu  
inopia

Han quei d'Hadria di pesci, oue si pi-  
gliano,

Che l'altre parti, doue si conducono.  
Ma s'io fossi rettor quì (come merito)  
Vorrei, che'l venerdì, vorrei, che'l fabba  
to,

E tutte le vigilie, e la quaresima

I pescatori ne portassero a vendere,  
In piazza de migliori, & che vi fossero.  
O come son tratti da l'acqua muoiono.  
A le riue, vorrei, che li portassero.

S'io fossi Podestà saprei ben esserui.  
Chi è colui, che è col Cornacchia? e ven-  
gono

Fuor di casa amenduo di monna Don-  
nola?

Siano chi sono, ciascun fa il suo esserci-  
tio

Chi segue le viuande, e chi le femine.  
Vo tornar a trouar messer Zelotipo.

S C E.

## S C E N A T E R Z A.

Ginofilo, Cornacchia.

Gin. **C**ornacchia, fa la discoperta e auisami,  
Se vi è, chi possa vedermi, ò cono-  
scermi.

Cor. Vscite, ch'l paese è sicurissimo,  
Ma l'vscir dal peccato non è vitio.  
Ma l'entrarui, l'entrar quà, fu colpeuole.

Gin. Nō riguardo a cotesto, ma al non essere  
Veduto, e conosciuto, ch'i' sia in Hadria.  
Perche poco m'importa, che mi vegiano  
Fuor di casa venir di monna Donnola.

Cor. Poi che fuggite si ch'altri vi mirino.  
Che non vsciste per l'uscio medesimo,  
Di dietro, donde entraste? Gin. troppi  
intrespoli

Ci sono, e a noi non è tempo da perdere  
Breue è il tempo, e piu cose a far ne re-  
stano.

Cornacchia, dou'è la cappa; Cor. perdu-  
tala

Ho per vostra cagion quì dentro. Gin.  
incolpane

Pur me, per mia cagione? e come? Cor.  
vditemi,

Che ve'l dirò, per trattenero Elicia  
(Cosi si noma la fante di Donnola)  
Che non venisse ad ascoltarui, e inten-  
dere

Quel, che ragionauate con Licinia;  
Io mi posi a scherzar con lei, e presela,  
Il Theforo. E La



La ritrassi, e con lei chiusomi in camera  
Steti in piacer con essa alquanto spatio.  
Ma meco ella restar volse in concordia  
Prima del prezzo, e restò, e nō trouando-  
mi

Io denari, ella non mi volse credere  
Volle impegno la cappa, e andò a ripo-  
nerla.

Così chiuse la mia cappa in vn cofino  
Prima, ch'io lei chiudeffi ne la camera.

Gin. Dunque tu v'hai lasciato il pel. Cor. la-  
sciateue.

L'ho. Gin. fai il fantacin, fai bel giouane,  
Par, che giocar uoglia saltare, o correre.  
Ma che tēpo ti ha dato per riscuoterla?

Cor. Si perde, s'hoggi io non la vo a riscuote-  
re

Gi. Horsù Cornachia, io t'ho narato l'ordine,  
Che meco ha posto madonna Licinia,  
E tu vedi, che sol denari mancano,  
Monete antiche prima ui bisognano  
Da far vn ricercar, come fa il musico  
Prima, che suoni sopra il clauicembalo,  
Per venirle mostrando al vecchio, e fin-  
gere,

Che a poco a poco scoprēdo si vengono  
Quanto giù più cauiamo ne le uiscere  
Profonde de la terra, onde piu coppia  
S'habbia asperar, conuien poi comprar  
gli habiti,

Che sta sera a vestirei habbiamo, credito  
Non habbiamo con gli hebrei, ne li pre-  
stino.

Ma sopra tutto leuar via lo stimolo

Con-

Conuien de la roffiana, pur mò vdicala  
Hai, come sta brauado, e come è icolera  
Però, c'hauendo ella ascoltato l'ordine,  
Ch'habbiam fermato madonna Licinia,  
Et io, e come habbiā conchiuso d'essere  
Sta sera insieme, dice, che adempiendo si  
Troppo per tempo i nostri desiderij,  
E non hauendo noi, della sua opera  
Poi più bisogno, e douendo noui ordini  
Tra noi, ella nō sia (come haueu'animo)  
Piu ne chiamata, ne pregata. Cor. e ima-  
gina

Ella il vero. Gin. e peroche, che se ne hab  
A seguir discoprir vuol q̄sta pratica (bia  
O a mia madre o a lo sposo di Licinia.  
E protesta, e minaccia, ch'ogni studio  
Porrà perche disegni non riescano,  
E che non vuol, portare a la Licinia,  
I ducati, che vuol, c'hanno a mandarfe-  
le.

Perche in casa del vecchio si sotterrino,  
Se non ha prima tutto il suo salario.  
O che se pur li porterà, portandogli  
Ella si pagherà da se medesima.

Prima, come il muraio, e che ben opera  
Sappiam far per trouarne, e non vuol  
chiachiare,

Ne istrumenti, ma vuol del suo stipēdio  
Esser pria sodisfatta, e sai, che vn mini-  
mo

Disturbo intricheria tutto'l negotio.  
Però conuiē pagarla. Cor. ancho riscuo-  
tere

Bisogna la mia capa. Gi. anco riscuotere

E 2 Bi-



Bisogna la tua cappa, hor qual alchimia  
 Troueré, che ne dia soldi. Cor. trouatela  
 Voi, padron, che sta sera hauete a essere  
 Troua thesori. Gin. non beffar, non ride-  
 re.

Ma risoluiti pur che è necessario,  
 Che li troui. Cor. li troui io? se possibile  
 E quel, ch'esser non può da me sperateli  
 Ho vna zecha da farli hor hora battere?  
 Ho vn banco, ò lettere di cambio?

Ho io lo scrigno de la nostra vedoua  
 Da porui su le mani, e da contarueli?

Gin. Tant'è cerca, ricerca, pensa, ingegnati  
 Di trouarli, e trouarli hor hora  
 Spacciati, altrimenti t'aspetta ogni sup-  
 plicio.

Cor. Voi mi potete far marcir in carcere,  
 Amazzare, squartare, ardere, impèdere,  
 Ma non farmi trouar tanta pecunia.  
 Da un muro non trahe langue, insegna-  
 temi

Voi doue e come, & io senza risparmio  
 Di fatica, d'honor di vita, e d'animo  
 Farò per ritrouarui ogni grand'opera.

Gin. Tu m'hai inteso, non piu, non risponder  
 mi

Parola indietro, non dir piu vna sillaba.  
 Non aprir bocca, fa sol, che appariscano  
 Questi denari, che ai, che fantattichi?

Cor. S'io haueffi vn mese da pèsarui, termine

Gin. Non hai termine vn giorno, un' hora, un  
 attimo.

Cor. Non farebbe huom, che li prestasse in  
 Hadria?

Gin.

Gin. O pazzo, in Hadria? son pochi, che vi  
 habbiano.

E quei, che n'hàno, nò ti prestarebbono  
 La fame pur, pure il coltel da vcciderti,  
 Pur cinque soldi, onde il lacio ti còperi,  
 Horsu, che pensi? che dici? che essamini?  
 O qual grattarsi cosi la collotola,  
 Quel fregarfi la frôte, quel rinchiudere  
 Gl'occhi, e la bocca, ql girar, ql mettere  
 Vn piedi auanti, quel fermar, ql torcere  
 Le mani, quel succiar le dita, e rodere  
 L'vgue, e ql plauso mi da buon'indicio.  
 Ben, che speranza habbiam? Cor. messer

Ginofilo,

Vdite mo se questo faria vn comodo  
 Inganno per cauarli da la vedoua?

Gin. Cauinsi òde si uoglia pur che s'habbiano.

Di mo? Cor. uorei, che scriueste vna lette  
 A vostra madre, che ha denari i copia, (ra  
 E fingeste d'hauerla scritta in Africa,

Scritta già qualch'tépo, o bè io poluere  
 Per farla vecchia e dicesse la lettera  
 Ch'vn turco u'ha fatto prigion, e postoui

Taglia di quanti soldi ui bisognano,  
 E pun seruo, il qual con messer Lepido  
 Venne pur hieri a star, ch'anchor per  
 Hadria

Non è stato veduto, anzi in Italia  
 Venne già quattro mesi, la mandaffimo.

E ch'io l'accompagnassi, ben. Gin. benif-  
 fimo.

O Cornachia m'hai fatto il buò augurio  
 Tu mi par esser fratel di Chrisoforo.  
 Trouar non si potea a piu bella astutia.

E 3 Hor



A T T O

Hor che di tu? non ti bastaua l'animo  
 Di trouarne, hor ne troui in tanta copia,  
 Andiamo in casa di Lepido a scriuere.  
 Andia tosto. Cor. ecco la mōna Dōnola  
 Che ne vien dietro. Gin. vien di nouo a  
 romperne  
 La testa, vien a cantarla medesima  
 Canzon, se viene in casa, falle intendere  
 Il disegno per darle il suo salario  
 E'l bisogno, c'habbiam de la sua opera,  
 Accioche non mi turbi da lo scriuere.

S C E N A Q V A R T A.

Donnola sola.

**N**O in buona, fe, non in fe di Dio, qualche  
 asina,

Non me la fregheran, se'l credō pigliano  
 I granchi a secco, anch'io ci saprò essere;  
 So la mia lettione anch'io benissimo.  
 S'vna ne pēsa il ghiotto vn'altra pēfano  
 Il tauerniero, non ne fa il discepolo  
 Piu del maestro, uoleano accoccarmela,  
 S'al tener non tenea gli occhi, & io sem-  
 plice  
 M'hauea tessuto il lacio del mio canape,  
 Hauea condotto in casa mia Ginofilo,  
 Che ha posto i suoi acordi cō la giouane  
 D'essere in breue insieme, e come haues-  
 ser  
 Fatto il lor fatto, e tratto si la feruida  
 Voglia, dar noui idrizi, e lasciar Dōnola,  
 (Che di tutto il lor ben fu sola origine)  
 Con

T E R Z O. 52

Cō la mā piena di brusche a grattarsela,  
 E con quel suo istrumento piu di chia-  
 chiare  
 Forbirsi, quando è stata al necessario.  
 E non haueano i tristi conscientia.  
 Non ho saputo anch'io (se ben son femi-  
 na)

Andar a far consultarlo? saputomi  
 Non ha dir l'uocato consigliandomi,  
 Che sotto l'istrumento pien d'insidie  
 Couan molti tranelli? e ver che spesoui  
 Ho cinque mocenighi, patientia.  
 In effetto ciascun che è buon artefice,  
 Sa far ben la sua arte, feci intendere  
 A l'auocato, che fuori era Donnola,  
 Che li volea parlar mi se rispondere  
 Per la fante che staua chiuso in camera  
 A consulto concerti genti huomini  
 In caso di grandissima importantia;  
 E che non mi potea dar vdiencia.  
 Io, che voleua entrar, fuor de la manica  
 Traffi la borsa, e denari, e chiudendome-  
 Gli a lor nel pugno, feci sentir commo-  
 da  
 Mente il suono, e la fante a riferirglielo  
 Corse di nouo e dando volta, e subito  
 Io fui chiamata dentro i gentil'huomini  
 Ch'eran con lui chiusi a consulto in ca-  
 mera  
 Eran duo gatti, ch'egli hauea su gli ho-  
 meri.

Con cui staua scherzando in vna sedia,  
 Hauea poi tanti libri in quella stantia,  
 Che diece mulinon li porterebbono

E 4 Via,



## A T T O

Via, se ben diece volte vscisson, carichi,  
 E processi, e scritture innumerabili?  
 Piu monticelli hauea sopra vna tauola  
 Di diuerse monete, & accostandomi-  
 Si la serua a l'orecchio disse, vedi tu  
 Quei monticelli? son come i clientuli,  
 Che vengono a cōsulto, ve li pongono.  
 Io a l'hor mi vergognai, che la pecunia  
 Dame portata era in si poco numero,  
 Ei mi fece sedere, e die principio  
 A legger l'istrumento, & artilleggerlo  
 Con tanta grauità, e con si mirabile  
 Profoppopea che stimai, che pochissimi  
 E diece, e venti uocenighi fossero  
 A tal lettura, a cosi fatto studio.  
 Al fin me'l rese, e disse, che non si obli-  
 ga  
 Vn figliuol di famiglia, e che non uaglio  
 no  
 Contrati, che un minor senza licentia  
 Del curator, o del tuttor suo celebra.  
 E seguì, che'l Cornacchia, e messer Lepi-  
 do  
 Chiamati a l'istrumento testimonij  
 Essaminati, diran, che pecunia  
 Non prestai, ne prestar posso a Ginofilo.  
 Ma che fu vn colorir con artificio  
 Il piacer, che li feci, onde non merito  
 Premio, ma pena: e pena seuerissima,  
 Ma che se pur bisognasse diffenderlo,  
 Sapea ben poi parlar anco il contrario,  
 Ch'io andassi a lui, che li bastaua l'ani-  
 mo  
 Di sostentarlo pur che si partissero.

Tra

## T E R Z O. 53

Tra noi i soldi in caso di vittoria,  
 C'hauea molte cautele ne la manica.  
 E mi faria (se ben ho torto) vincere.  
 E che è uer, che auocato è di Ginofilo,  
 O di sua madre, di madonna Erifila,  
 Ma che non riceuendo il suo salario  
 (Che però tutto al fin vorrà riscuotere)  
 Nè mai uenendo a parlargli la vedoua,  
 Nè con lui, nè con lei più teneu' obligo.  
 Qui si tacque, e la man guatommi, e vi-  
 itisi  
 I mocenighi in man, che fiammeggiaua  
 no,  
 Cominciòmi a tētar di qualche femina,  
 E fece si, che mi sforzò a prometterli  
 Di trouar qualche cosa a suo proposito.  
 Ma s'a la mia bottega anch'egli capita,  
 Voi altro, che'l farò picchiare, e rendere.  
 Di settimana, come i putti il sabbato?  
 Dunque non vo fidarmi di Ginofilo  
 Io stessa, che roffiana de la giouane  
 Fui fin' hora, vo farle hora la guardia.  
 Non uo, che metta adosso a la Licinia  
 Le mā, se nō mi dà ciò, che promessomi  
 Ha prima. Questi d'Hadria ti pmettono  
 Mentre gli hai ne le man, mentre hā de  
 l'opera  
 Tua bisogno, passato il punto, gabbano  
 Il santo al mur calcina, giunto a termine  
 Il negotio, mai piu non ti riueggiono.  
 E par che mai conosciuto nō t'abbiano  
 Vo piu tosto vn tien, tien, che cento pi-  
 glialo.  
 Vo gire a lui in casa qui di Lepido,

E s' nel



E nel lauto molto ben cantargliela,  
 Béche pur mò cātato ancho gli l'habbia  
 Caro ho, che non ui fia il Cornacchia,  
 vassene

Via con vn'altro entrarò senza battere.

## S C E N A Q V I N T A.

Cornacchia, Corbaccio.

Cor. **M**Ai piu non hebbi voglia d'esser  
 femina  
 Se non hor, per hauer pronte le lagri-  
 me. (trio.

Ne gli occhi, e poter piāgere, a mio arbi

Corb. E che vuoi far di pianto? Cor. e forza  
 piangere,

Quādo presenterò in mano a la vedoua  
 Questa lettera scritta da Ginofilo,  
 In cui l'auisa falsamente d'essere  
 Stato fatto prigiō da un turco in Africa,  
 E che gli ha posito taglia, onde si liberi  
 Di trecento zecchini. Corb. ho inteso in  
 camera

Tutto cotesto inganno, una bellissima  
 Arte per Dio, da far trarre a la vedoua

Cor. Bisogna far cosi per dare il premio  
 A vna roffiana, che ha i mano la pignora  
 Per forza, e non vuol dar copia, ne ter-  
 mine.

Corb. In effetto i denari son le macchine,  
 Con cui si fa la guerra; per cui gli huo-  
 mini

Aguzzan l'intelletto, e la memoria.

Cor. I denari son quei, per cui si godono  
 Tutti gli spassi del mondo vn'huom c'  
 habbia

Denari,

Denari, ogni piacer quà giù promettasi.

Corb. Che vuole il tuo padrone da me in  
 quest'habito,

Che mi ha mandato teco, e a l'uscir de-  
 ttomi.

Ha. che tu mi dirai, qual sie il mio vffi-  
 cio?

Cor. Conuie Corbacio, che tu finga d'essere  
 Quel messo del padron venuto d'Africa  
 A portar questa lettera, e riceuere  
 I soldi de la taglia, ti da l'animo  
 Far questo giunteria? e un'hai pur l'aria.

Corb. Ella non fia ne la prima; ne l'ultima;

Cor. Se non è prima potrebbe esser vltima.

Se capitassi in mano a la giustitia,

E ti faceffon dar de calcia l'aria

E sai, c'habbiamo vn Podestà fantasti-  
 co,

Che vuole acquistar nome, e vuole ascē-  
 dere

Col purgarla città, col far giustitie. (bio

Corb. Pur ch'io nō sia riconosciuto. Cor. dub

Non ci è, pur hier venisti a star con Le-  
 pidò.

Corb. credi, ch'io ui starò? c'haurò il salario,

Che costui mi promette al tēpo debito?

Cor. Non lo sò, par che questi d'Hadria pa-  
 ghino.

Mal volentier due volte, e che incomin-  
 ciano

Da la prima, e che i serui uia non caccia-  
 no

Ma faccian lor tal compagnia, che fiano

Astretti a tor licenza essi medesimi.



A T T O

Corb. Mi pagherò, come colui, che macina:  
 Cor. Taci Corbaccio ecco la uostra vedoua.  
 Col velo in capo, e con la sante a gli ho-  
 meri  
 Che ha chiuso l'uscio a chiaue, ir deue a  
 vespero.  
 Vado a fermarla a dar la noua pessima,  
 E a trar da lei sospir, denari e lagrime.  
 Ribeca il contrapunto, fa? Corb. si, la-  
 sciane  
 Pure il pèfiero a me, ti parrò vn Cesare.

S C E N A S E S T A.

Cornacchia, Erisila, Menica,  
 Corbaccio.

Cor. **M**Adonna. Eri. che hai? non singhioz  
 zar, non piangere  
 Sta sù, che uoglion dir coteffe lagrime?  
 Che ci è di uia, non mi tener a stratio.  
 Cor. Madonna. Eri. segui. Corb. vna noua ma-  
 liffima.  
 Eri. Ahime che noua, di sostienlo Menica,  
 Che nò cada, chi sù. Cor. messer Ginofila  
 Eri. Che a fatto, che gli è incòtrato, spedisciti  
 E sano, e viuo, di tosto. Cor. vostro unico  
 Figliuolo, e mio caro padron. Eri. con-  
 chiudila  
 Nò piàger solo, chiamami, & aspettami  
 (Se fia bisogno) ad aiutarti a piangere.  
 Cor. Che uoi mandaste, suo mal grado, in  
 Africa  
 Si caro a uoi, a me, a ciascan, si giouane.  
 Eri.

T E R Z O. 55

Eri. Dilo in buon'hora, e finissi d'uccidermi.  
 Cor. In cāpo cōtra i Turchi. Eri. fammi viuere  
 Tāto Signor, ch'io intēda questa historia  
 Cor. Con molti altri, in vn fatto d'arme. Eri. le  
 guita. (ma.  
 Cor. Nol posso dir, che me ne scoppia l'ani-  
 Eri. O Dio il tuo seruo, e mio Figlio difendi-  
 Cor. E stato fatto prigiō da vn'alprissimo (mi  
 Capitan di Turchi. Eri. O mio Ginofilo,  
 O figliuolo e tua madre su l'origine  
 Del tuo male, ò vicine soccorretemi.  
 Men. O padron caro. Cor. ò padron buono.  
 Menica  
 Piangi, che bene habbiam cagion di piā-  
 gere.  
 Aiuta la padrona, che va inestasi.  
 Men. Madonna non lasciate tanto stringerui  
 Al dolor, fatte forza, sostentateui.  
 Eri. Ah figlio l'altre madri si lamentano,  
 Che poco i lor figliuoli te vbbidiscono,  
 Io mi lamento, che troppo vbbiditoni  
 Habbi, ti nuoce la tua vbbidientia.  
 O madre sconfolata, o vecchia pouera,  
 A che viui tu tanto? qual supplicio  
 Non meriti, che'l figliuolo in cosi misero  
 Stato conduci? O voi, che la giustitia  
 Amministrate in Hadria, gastigatemi.  
 Io dunque mangio, beo, vesto, riposo mi  
 Qui in casa, con tant'agio, in si gran com-  
 modo  
 E tu mio figlio schiauo tanto sofferi,  
 Lungi da casa tua, da la tua patria?  
 In vece de seruigi, che riceuere  
 Da me douresti, serui altri, e da gli empij  
 Turchi



A T T O

Turchi riceui si crudi mariticij?

Ma chi recato ha quà cotesti annuntij.

Cor. Quell'huom da ben: da lui a dedit'opera  
Mandato a posta a voi con vna lettera.

Eri. Dùque egli ha scritto? Cor. Scritto, ecco la

Eri. O lettera amarissima, e dolcissima. (lettera.

A la man cara, a l'anel riconoscoti.

Perche non è qui teo, anzi in tuo cãbio

Quel, che ti scrisse. Cor. horsù non più si  
logori,

Padrona, il tempo, nō istiamo a piãgere.

Trouiamo al male del padron, rimedio.

Eri. Ci è rimedio, e nol dici? anzi douestilo

Hauer già detto. Cor. Madōnasi postogli

Hã taglia (come quell'huōda bē dettomi

Ha) trecento zecchini: ma la lettera

Chiarirà meglio Eri. poi che ci è rime-

M'hai tutta ristorata ne le vilcere (dio,

M'hai tornato lo spirito: leggiamola.

en. Io voglio vdirla. Cor. & io, fatte in la,  
Menica.

Lasciame ascoltar ben. Eri. madre carissi-  
ma,

Quand'io v'haueffi potuto nascondere

Questa mia prigionia, volentier fattolo

Haurei, per non vi dar questa molestia,

Premendomi assai più quel duol imma-  
gino,

Che voi haurete, che'l mio dãno pprio.

Ma poi che non si può, bisogna diruelo.

Saprete dùque, come io sō qui in Africa,

Prigion de turchi: turchi in uer, che stan  
doui

Così non posso oltre a sei mesi viuere.

Tengo

T E R Z O.

56

Tengono vn cōforto sol, che riscatarmene

Posso: trecento zecchini mi cauano

Di tanta seruitù, così propostomi

Han, se ne voglio vscir dunque dolcissi-

ma

Madre mia, se vi par hor di riscuoter-

mi,

Fatelo, sò, che il farlo vi è possibile.

Questo messo mando io, con questa let-

tera

A voi a posta, a costui sicurissima-

Mente potrete consignare il pretio.

Perch'egli ha dato sicutà qui d'efferci

Fra duo mesi col prezzo, o con la lettera

Mia riportata in dietro, e di quel pretio

Ch'ei porta, il pagan quei, che mi riten-

gono.

Mi raccomando, il padron mi sollecita

In galea al remo, e non mi lascia scriue-

re.

Cor. O padrone perche costì non trouomi,

Che per voi vogherei: mi farei battere.

Eri. Come figliuol s'io ti vò riscuotere.

Si, s'impegnar, se mi douesse vendere,

Se douessi venir serua in tuo cambio.

Cor. La vacca è nostra, i zecchini si battono.

Eri. Hor che si ha far? Cor. potre il riscato in

ordine,

E darlo al messo, e spedirlo, e non perde-

re

Tempo a chi aspetta, vn giorno pare vn

secolo.

A me par troppo vn puto, imagnateui,

Che per potet venir correndo a diruelo

Ho



A T T O

Ho gittato la cappa e non ricordomi  
Doue, e si perderà certo. ma perda si.

Eri. Vorrei, ch'andassi a dire a mastro Ono-  
frio,

E a mastro Verdichino, che mi portino  
I miei denari perche mi bisognano.

Cor. Eh madonna non è tempo d'attendere

Questi: l'occasione è troppo subita

Tardi riscoterem messer Ginofilo,

Se quel, che si ha mandar, conuien ri-  
scuotere.

Sapete ben, che costoro non pagano

Per parole: se non si senton pungere

Con le citationi, e con le pignore.

Bisogna aprir lo scrigno antico, e mette-  
re

(re

Mano a quei scuti vecchi, che denno esse

Fino del Doge Lando, i qua' si serbano

A cosi fatte occasione, che domine,

Se n'ha a far, s'al presente non si spendo-  
no?

Tempo di guadagnar tempo di spendere.

Eri. Teh prendi questa chiaue, corri, Menica,

Difopra, & apri la mia cassa in came-  
ra.

Quella che è al pie del letto, & indi re-  
cami

Quelle tre borse verdi. Men. prima date  
mi

(tati

Le chiaue d'aprir l'uscio. Cor. e tosto get

Per le finestre per venir più subito,

Corb. Io vorrei ben (madonna) che licentia

Mi deste quanto prima, accioche andar-  
mene

Potessi

T E R Z O. 57

Potessi tra duo mesi ho promesso esser-  
E la mia sicurtà (se non arriuoi (ui,  
A tempo) pagherà per me. Eri. chiarito-  
mi,

Huomo da bene, hauete voi co' proprij

Occhi visto mio figlio? Corb. ho visto il  
giouane,

Che ha scritto, e che mi ha dato quella  
lettera,

Non so, se sia vostro figlio: pregatomi

Ha, che a sua madre il raccomandadi. Eri. di-  
temi,

Come il trattan color? Corb. madonna  
guardine

Dio i miei nimici, e vostri, stretto il ten-  
gono

Con funi, con cathene e ceppi, fannolo

Vogar con bastonate, che si sentono

Due miglia intorno, a la luce, a le tene-  
bre,

Al vento, & a la pioggia, al caldo ferui-  
do,

Et al maggior freddo. Eri. ahi lassa, che le  
viscere

Quasi coltelli i detti vostri m'aprono.

Cor. O padron dolce. Corb. il suo mangiar du-  
rissimo

Biscotto, aceto, & acqua falsa il beue-  
re

E pur che in abondantia ancho n'haues-  
fero.

Dormono al ciel sereno in sù le tauole,

O su'l nudo terren: vi farei piangere,

Vi farei sospirar, vi farei struggere,

Edi



E di dolore, e di misericordia,  
 Se vi narrassi i trauagli continui,  
 Ch'egli, che gl'altri da quei cani soffrono  
 Però non mi pregare, ch'io li reciti.  
 Pregatomi a passarli con silenzio.

**Cor.** Madonna in vero, è ben vero il prouer-  
 bio,

Che manco spende, chi piu spender par-  
 ueui.

Che vostro figlio non douesse prendere  
 Licinia per isposa perche pouera,  
 Non hauea dote, e lo scacciate in Afri-  
 ca.

Hor la dote si spende. Ecco la Menica.

**Men.** Madonna ecco le tre borse, che detto-  
 mi

Hauete, ecco la vostra chiaue. Eri. hai  
 chiuso

La cassa: **Men.** madonna si. Eri. oue chiu-  
 desi

La liberta di mio figliuolo, andateui

Con Dio, e in vece sua restate in Afri-  
 ca,

E lui qua mi mandate in vostro cambio.  
 Fò de capricij miei la penitentia.

**Cor.** Non hanno a far tanto viaggio. Eri. repli-  
 ca,

Che m'hai tu detto di viaggio? **Cor.** di-  
 coui,

Che spediamo costui presto prestissimo  
 Perche ha da far vn gran viaggio. Eri. fa-  
 teui

Huomo da bē. **Cor.** saluo errore. Eri. più  
 profimo,

In

In ciascuna di queste si richiudono  
 Cento zechini, se volete sciolgerle,  
 E ch'io qui ve li pesi, e ve li numeri,  
 Il faremo. **Cor.** madonna in altri traffi-  
 chi

Mi son trouato: la vostra prelentia  
 Mostra, che posso a chiusi occhi fidarme  
 ne.

Chi non si fida de gli altri, non merita,  
 Che a l'incontro di lui gli altri si fidano,  
 Non ne voglio veder peso, ne numero.  
 Accade, cheui faccia di riceuere,

Cornacchia? **Cor.** son mercadanti veri-  
 dici,

Non hanno mercantia, nè patrimonio  
 D'altra sorte, che sol la fede, e'l credito  
 Non mentirebbon se credesson perdere  
 La lingua, ne per quanto han cara l'ani-  
 ma.

**Eri.** Pigliate dunque, e andate, e cento milla-  
 Volte raccomandatemi a Ginofilo.  
 Dite, che non gli scriuo. **Cor.** il fa. per vti-  
 le.

Suo per non trattenerlo. **Cor.** raccomā  
 domi. (gliolo

**Eri.** E tu doue ne vai. **Cornacchia?** **Cor.** vo-  
 Accomagnar fin che in barca, poteffilo  
 Accomagnar cosi, fin ch'egli è in Afri-  
 ca.

**Eri.** Torna poi tosto verso casa? **Cor.** subito.

**Eri.** Non accade più andare a vespere. deono  
 Hauerlo detto, entriamo in casa. **Menica?**

**Cor.** Ladro nō caminar si in fretta, aspettami,  
 Che non volessi hora ingannar mi simile

Mente,



A T T O

Mente, come hai ingannato la vedoua.

Cor. Tiémi dietro, che ho pane in seno. Cor.  
rendimi

(ro  
I denari. Corb. anch'io soportarli, o fosse  
Miei, che andrei hoggi a spenderli a Ve-  
netia.

Cor. Habbiám gittato da cauallo Erifila  
Altiera habbiám passato il pôte, e carchi  
Torniam di spoglie a la casa di Lepido.

Corb. Staua fresca la vedoua trouandosi  
Trai corbi, e le cornacchie, che girádola  
Le beccauano gli occhi. Cor. entriamo,  
Corb. seguimi.

Il fine del terzo Atto.



ATTO

59  
A T T O Q V A R T O.

SCENA PRIMA.

Ginofilo, Corbaccio, Lepido,  
Cornacchia.

Gin. **M**Archia auanti, Corbaccio, sij van-  
guardia,  
Ha ben la sentinella, e fame intendere.  
Se sopra vscio, a finestra, ò in via, vedi es-  
sere  
Alcun picciolo, ò grande, maschio, ò fe-  
mina, (to  
Che ne possa veder mètre in quest'habi  
Vsciam di questa casa poi che vsciti ne  
Saremo) vdirne, accioche nò ci scop rano  
Per quei, che fiam: ma stranieri ne creda  
no.

Corb. Vscite, vscite, ch'ogni parte è libera,  
Lep. Cornacchia, horsù, tu, che hai promesso  
d'essere (roga,  
Maltro padrino, e ne informa, e ne inter-  
Come ti par. Cor. rispòdete a l'essamina:  
Facciamo la rassegna, e l'inventario.  
De le cose a quest'opera necessarie.  
Prima ci sete voi per non vi perdere.

Corb. I corpi si, ma son altroue gli animi  
Son ne la casa, doue i corpi aspettano.

Gin.



Gin. Il male è, ch'ei l'hà indouinato. Cor. fos-  
si tu

In tutte ( come in parte sei ) Tiresia .

Corb. Tu simil fosti a lui quand'era giouane.

Cor. Chi di voi ha le bacchete, che mostrino,  
Che vsar sappiate l'arte bacchettaria.

Lep. A me tocco portarle. son qui. Cor. veg-  
giole.

Chi porta i libri, oue fingiate leggere  
Le orationi, e gli scongiuri, e intendere  
In qual parte del mondo si nascondono  
Tutti i thesori, si come son soliti

Portarli questi troua oro. Gin. portoli

Io, vè canti color, quanti charatteri

Vi son, quante figure. Cor. doue diauolo

Trouato hauete voi libri si stranij ?

Gin. Ne gli ha pur mo prestato il cieco d'Ha-  
dria

Cor. Mi marauiglio ben, come ve gli habbia  
Prestato, egli suol pur di miglior animo  
Torre vn siropo d'Aloe, o d'Assentio,  
Che prestar fuori vn libro. Gin. sapeua-  
molo.

Gli habbiamo hauti p via d'vna femina.

Cor. Per hauerli altra via forse non erati.

Chi di voi ha il quadrâte, e l'astrolabio?

Per mostrar di saper pigliar le linee,

E saper con la misura, e col numero

De passi disignar i luochi? Lep. toccano

A me. Cor. ho visto, che messer Ginofilo

Ha in man la sfera. Gin. in man l'ho cer-  
to, e pesami.

Cor. Chi ha la scala di corde ? pigliastela?

Lep. Io l'ho riposta e, che non può esser mi-

Vista

Vista da occhio alcū, se nō mi spogliano.

Cor. Vi portate qualche arma da difenderui

In ogni caso, che potete occorrere?

Lep. Cialcū di noi ha il suo pugnale, e simile-

Mète il suo archibugetto a ruota carico.

Corb. Gli stocchi soli questa sera bastano,

E non sapete le parte stretissime

Di questo Serenissimo dominio?

Gin. Perche; se lo sappiamo? Corb. se ui trouaf-  
sero .(co

Questi vfficiali? Cor. ò tu sei poco prati

E quati credi in Hadria; che li portino,

Che lo fa il caualiero, e con lui fanno lo

I birri, e'l veggion tutti, e tutti taccio-  
no?

Fanno al ferro, e a l'acciar d'argento il  
fodero

L'oro fa l'huomo cieco e l'oro illumina

Come sta sera acciecherà Zelotipo

La moneta fa l'huom loquace, e mutolo

Cor. Se alcun ui accusa? Cor. il canceliero ha  
ordine

Poi di non accettar querela, e premio.

Corb. Ho inteso non sapea coteste pratiche.

Cor. Chi non sa scorticar, la pelle lacera.

Mandaste le monte da valeruene

Per messi del thesoro, e per vestigij

(Come andrete cauado) con Zelotipo?

Gin. La roffiana portogli, e diè in man pro-  
pria.

Cor. Hauete sodisfatto monna Donnola?

Gin. L'ho pagato del tutto infino vn picciolo

L'ho dato quato ha saputo richieder mi.

Si ch'ella m'ha promesso di star tacita,

E dar-



A T T O

E darmi anco ogni aiuto, bisognando-  
mi.

Cor. Fu ben assai contentar vna femina,  
E poi di quella sorte: hor su auuiamoci  
Verso la casa di messer Zelotipo.

Lep. Credi forse, che alcū sia per conoscerne?  
Dicon, che in Hadria, non si fa vna ma-  
schera,

Che nō sia conosciuta al primo giūgere.

Cor. Non vi conoscerebbe vn'orbo. Lep. chia-  
chiare.

Cor. A punto quei, che'l san nō vi conoscono  
Pur: voi parete squadra mundi, astrologi  
Di fresco giunti quā da le nou' Indie,  
Talche non accadea cotesto tingerui  
La faccia con quell'herbe. Cor. fu vn ri-  
medio

A cautela abondante in occorrentia,  
Che bisognasse pur, che si scoprissero.

Cor. Cotesti feltri lunghi, che vi giungono  
Fin quasi a piedi, cotesti larghissimi  
Capelli, che con l'ale vi ricoprono  
Quasi tutta la faccia, non vi lasciano  
Scoprir: le barbe posticcie vi mostrano  
D'altra età, d'altra forma, e d'altra pa-  
tria.

Il tutto è contrafar la voce. Lep. il piccio-  
lo

Saffo in bocca, che ne hai datō è a propo-  
sito.

Voi che farete? Cor. se sta sera a femine  
Vanno i nostri padroni, non è lecito.

Che in tanto i seruitori anco vi vadano?

Gin. Messer no state pur q̄ intorno, in guardia  
Quan-

Q V A R T O. 61

Quanto è lungo sta notte, e ricordateui  
Di non partirui per quanto la gratia  
Nostra vi è cara, e vi son cari gli home-  
ri

Accioche hauendo noi de la vostr'opera  
Qualche bisogno possiamo seruircene.  
E itate pronti se qualche disordine  
Nascesse, e farui prouision di subito.

Cor. Andate pur, e non habbiate dubio.

Che noi ben ci staremo armati, e vigili.

Lep. Esser puo, (vita mia) ch'io debba acco-  
glierti

Così fuor di speranza, così subito,  
Tra queste braccia, questa sera, e strin-  
gerti

Si come al petto i lor figli si stringono  
Le madri ne porgli a l'hor, che latano

Gin. Fia ver (cor mio) che questa sera io t'hab-  
bia

A tener tra le braccia, come sogliono  
Strettamēte abbracciar, o cassa, o tauola  
Quei che in grā tempesta nel mar si get-  
tano,

Quādo vegiono a pto il legno, ou'erano  
Per liberarsi da crudel naufragio?

Lep. Cotesto è (Fulvia mia) ben gratia,  
Cotesto è ben vn raro priuilegio,  
Che legarmi ti dee stretto in perpetuo:

Gin. Cotesto è ben vn don, dolce Licinia,  
Che merita che'n p̄nio me medesimo  
Ti doni per mai piu non mi ti togliere.

Lep. Scēdi ò Vener dal Cielo, e cō vn nuuol  
(Come gia festi Enea) fanne inuisibili,  
Siche per mezzo de nostri auersarij

Il Theforo

F

Pe-



A T T O

Penetriamo le mura di Cartagine. (gliti  
 Gin. O amor da gli occhi tuoi la benda lcio-  
 Per questa lera, e a gli occhi di Zelotipo  
 E di tutti color, c'ha in casa legala,  
 Tal che i nostri, anzi tuoi furti non veg-  
 giano.

Lep. Elci homai fuori ò Luna, vieni ò lucida  
 Diua, e i nostri duo soli insieme moltrane  
 Scopri ambe le tua corna, e a noi da cō-  
 modo

Di porne in capo due altre a Zelotipo  
 Poi se itar costa su, sola rincrescei  
 Cerca e il tuo Endimion frà i sassi Lam-  
 mij

E fa che troui anch'io nuda, e piaceuo-  
 le

Fra i renfi, e tra le piume, la mia Fuluia.

Gin. Sol, ch'fai piu foura il nostro hemisperio  
 Che non s'alcōdi, e dai loco a le tenebre  
 Di te piu belle? abbraccia la tua Tetide.  
 E fa che abbracci anch'io la mia Licinia,  
 Immergiti nel mar di Spagna, e lasciami  
 Immergermi in vn mar profondo, &  
 ampio

Di gioia, e di dolcezza e non risorgere  
 S'a chiedere non ne vieni a me licentia.

Lep. O marmi dispietati, o mura rigide.  
 Che ne colate i nostri cari, e splendidi  
 Tesori farà, ver, c'habbiamo a romperui  
 Co i sordi ordigni de le nostre astutie?  
 Quando ciò nō auuenga, vēga a scoterui  
 Vn forte terremoto, onde spezzandouī  
 Mandate a forza fuor le nostri giouani,

Gin. porte iportune, ch'attendete a chiuderne

Q V A R T O. 62

Il nostro ben sarà ver, che veggiamouī  
 Aprir corteselemente, per riceuerne?  
 Se ciò non fate, io vi protesto d'ardere  
 Con gli accesi sospir le vostre tauole,  
 O farte crescer con le assidue la grime,  
 Si, che non vi possiate piu rinchiudere.

Cor. Hor che siam giunti a casa di Zelotipo  
 Lasciate andar coteste filastrocole,  
 Coteste poesie, che nulla giouano.  
 Cominciate mirar la casa a volgerue  
 Le intorno, e a far disegni, e date mani-  
 co,

Al vecchio, come giunga, (& apunto ec-  
 colo,

Che di la vien, ver so casa con Topolo)  
 D'interrogarui, e sappiate rispondere.

Gin. Poiche n'hai posto in istecato partiti  
 E quei ne lascia vn buon mastro inuisibi-  
 le  
 Habbiamo. Amor ne darà ingegno, &  
 audacia.

Cor. Nascōdianci, Corbaccio in qsto portico.  
 Gin. Hor su. Lepido sta in ceruel, s'abbassano  
 Le cortine Lep. comincia la Comedia,

S C E N A S E C O N D A.

Zelotipo, Topolo, Ginofilo, Lepido,  
 Cornacchia, Corbaccio.

Zel. **R**iuolgiti mò in qua guarda mò, To-  
 polo, (gono  
 Chi ton quei duo vcellacci, che s'auuol  
 D'itorno a casa mia? Top. mi paiō zingari.  
 F 2 Giuoco-



A T T O

Gioeolier, cãta in bãco, maghi astrologi.

Zel. Ma che fan la costor? che vi ricercano?

Top. Tirane alcune righe in terra, e guatano  
La casa, e mostran di voler con machine  
O batterla, o minarla, e mi par c'habiano  
Certi gran libri in mano, e alcuni varij  
Ordigni, che non so, come si chiamino.  
Nõ posso imaginar quel, che vi faciano.

Zel. Dio mi aiuti, voi tu ch'io ti dica, Topolo,  
Pria che vada piu oltre, che son d'animo  
Di andare auãti il Podestà, e dolermene  
Per saper, chi li mãda, e che di segnano?

Top. Sarà ben fatto, e con molta prudentia.

Zel. O mia mogliera, o mia figliuola, vcel-  
lano.

Ti par che piu mi bisognaua starmene  
A bada? e c'haurò dato a tẽpo l'ordine

A i fabri? Top. dir nõ uoglio piu, che lauio  
Siate, ma vog!io dir, che hauete spirito  
D'indouinar Zel. l'ho indouinato cãcaro  
Tutta volta a l'incontro poi confidero,  
Come la lor età la ciera, e l'habito,  
E la profession mostra, che siano

Costoro, e vechi, e forestieri, & homini  
Da bene, e che'l voler far lor ingiuria  
Senza prima parlar con essi e intendere,  
Chi son, che fan saria poco giudicio.

Top. Ci hauea pẽsato anch'io dite verissimo:

Zel. Andiamo dunque a la lor volta, Topolo.

O buon compagni, chi sete? che patria  
E la vostra? quale è il vostro essercitio?

Che ricercate, che spiate a gli anguli

Di questa casa? Cor. quel, che cercan gli  
asini.

Q V A R T O. 63  
Il Maggio. Gin. ve'l direm: ma prima  
ditene

Chi sete. Zel. che risposta? nõ uo dir uelo

Voi pria da me richiesti, rispondetemi

Pria. Lep. messer caro non entrate in  
colera.

Corb. Messer caro li dice, e a poco spatio  
Li dira messer bue. Cor. messer signifi-  
ca

Suocero: e il chiama fucer, perche gene-  
ro

Sta notte esser li vuol. Gin. date vdièn-  
tia

Al nostro dir, che vi darà bonissimo  
Conto del tutto, e rimarrete (imagino)  
Sodisfatto di noi quant'è possibile.

Zel. Dite, ch'io u'odo, o ben fretta d'andarme  
ne.

Gin. Quel, che facciamo con nostri artificij  
Intorno a questa casa fare intendere  
Ad altri non vogliam, che al padron  
proprio.

Perche'l secreto e di grand'importantia  
Però se voi sete il padrone, ditelo

Che'l tutto a l'hora intenderete subito

Zel. Son a i seruigij vostri, il padron proprio

Gin. Hora messer vi parleremo libera-  
Mente ma prima da la strada publica

Duo passi, o tre vi scostate, e tirateui  
Ben verso noi: ma dite, importantissimo

E il secreto, hor volete, che lo sappia.

Cotesto, ch'è in voi. Zel. si, si, e domesti-  
co

Gin. Toccatemi la man, sete ricchissimo,  
F 3 E VOI



A T T O

E voi anchor, se vorrete reggere

A nostro senno, e a detti noltri credere.

Zel. Se non dite piu chiar non posso intenderui

Gin. N'intenderete, e parlarem chiarissimo.

Siam natiui, e vegniamo hor da quell' indie,

Che si sō già scoperte, e che si scoprono

Da gli Spagnuoli tuttauia, e da piccioli

Attendemo a imparare ogni scientia,

E particolarmente l'arte magica,

E in vn'astrologia, da queste pratiche

Habbiamo hauuti libri, che n'insegnano

In qual lato del mondo ascosi giacciono

I thesori, e n'insegnano la patria,

E'l sito quanto in terra si profondino,

E di qual sorte siam, come se fossero

Stati insieme, con quei, che li nascoserò,

E noi oprando hor l'artabachettaria,

Che fa con queste bacheche il suo vfficio,

Et hora col quadrante, e l'astrolabio

Da l'altezza del ciel, da dritta linea,

Prendendo, e con misure cōducendone

Al loco disegnato, senza mouere

Oncia di terra, in van, trouiamo subito

Il mostrato thesor, benche gli spiriti

Maluagi n'habbiam già preso il Dominio

E ben ver, che si fa con piu pericolo.

E con maggior difficultà si cauano.

Perche bisogna scongiurare, e leggere

Piu lungamente, al fin però si tolgono.

Bisogna hauer poi anco altre auertentie

In

Q V A R T O.

64

In qual signo si troui il Sol, che imagine

Regni, nel Cielo in quale aspetto rechisi

La Luna, far poi certi sacrificij,

E orationi, & altre circostantie.

Cor. Par c'habbia il mio padron studiato in lettere

Corb. Vuol far, che'l vecchio studij il Cornu copia.

Gin. Hor noi venendo fino in mezo a l'indice

Ne le habitate da noi solitudini

In questi libri, che non ponno intèdersi,

Se non dai noi, ò da chi n'habbia pratica

Come habbiam noi, che questa vostra patria

Dicelati thesori ha maggior copia,

Che terra altra del mondo, i quai rimarero

Qui sepeliti a l'hor, che quel diluuio

Inondò la cittade, e il territorio

Con ruina si lunga, e si terribile.

Vscendo da quei monti, che tagliarono

Crudi nimici al tempo del Re Atrio,

De la bella Hadriana, e del buon Principe

Latino, habbiã fatto portarsi in Hadria,

Doue vogliam, per le nostre scientie,

Star sepolti thesori innumerabili

Doue molti di questi vostri poueri,

In quelle cale lor, di canne, o vimini,

Grandi thesori sotto i pie si premono

Di quel terren ne le profonde viscere

E perche essi non san, ch'iuui s'ascòdono.

F 4 E di



A T T O

E di fame, e di sete se ne muoiono.

Zel. Voi mi narrate ben cose mirabili

Ma però cose vdite e che ponn'essere.

Ditemi ci è qualche thesoro publico?

Gin. Vn ce ne cela dentro al cimiterio

Qui de la tomba, che era del Re Atrio

Vn carro, e al carro son giunte due cop-  
pie

Di buoi, e'l caratier, che'l regge, e siede-  
ui

Sopra vn gigante con vna grauiissima

Mazza in mano, e d'e tutta questa fabri-  
ca

D'oro massiccio, e quella chiesa attornia

Tre volte ogni anno a le piu folte tene-  
bre

De la notte, la state a venti quattro di

Giugno. Zel. vi basta l'animo di tranner  
lo?

Gin. Messer si il cauarem però difficil-

Mente: ma pria, che si facciam conoscere

Per tali, vogliam trar quei, che si troua-  
no

Ne le case priuate, accioche'l Prencipe

Non ne habbia la sua parte, ma si parta-  
no

Sol fra il padrone, e noi. Zel. bona auuer-

rentia. (sito

Gin. Per venire hoggi mai, dunque a propo-

Chiudédosi in casa vostra, in una camera

Terrena presso l'horto, in cui rispondono

Due finestre poco alte, duo grandissimi

Thefori iui sepolti da vostro auolo,

Doue d'argento, e si gran copia,

Che

Q V A R T O. 65

Che quante hauete in casa, e casse, e co-  
fani

Non basteranno a poterli riceuere.

E uer che son guardati da vn demonio

Maluaggio, e antico, il qual fa lor guar-  
dia,

E tienli ascosi, ma farem per vincerlo

O con la fraude, o con la forza ogni ope-  
ra.

Corb. Cornacchia, il tuo padron parla in me-  
tafora.

Cor. Il vecchio mi par quasi ne la trappola

Gin. Hora se voi volete, che si cauino,

Faremo voi, e noi sempre allegrissimi

Zel. Strano mi par, che in casa mia si menino

Sta sera huomini strani, e anchora inso-  
lito.

Ma pur, quest'oro è vn boccon da non  
perderlo.

Quinci lo sospetto, e quindi l'auaritia

Mi tenta, mi sospinge e da molestia.

Lep. Parlate si, che vi possiamo intedere.

Zel. Quando si haurebbe a far cotesto? Lep.  
tacita.

Mente bisogna farlo per non essere

Scoperti. Questa sera saria commoda.

Zel. Quanto tempo uorrà cotal negotio?

Top. Questa notte vedrem quel, che n'ha a  
essere

Zel. Chi farà l'apertura? Lep. noi medesimi

Cor. Le faran essi, tu sei troppo debole.

Zel. Che ti par, dimmi il tuo parer di gratia.

Topo. mio. Top. voi sete vecchio è sauio,

Zel. Se tu fossi io. Top. farei messer Zelotipo.

F s E non



A T T O

E non haurei i pensieri di Topolo,  
Zel. Sen ben tu non sei, io fo conto d'essere.

Top. Fosse pur ver, ch'io porterei a l'aria  
Quei nostri scuti, che già tanto spatio  
Non vider luce e li farei piu correre,  
E farei piu volar, che Tigri, e Aquile  
Ne tempo vi porrei, ne porrei dubbio  
A far che in luce i thelori venissero.

Voi conoscete ben, che in questa patria.  
E in ogni loco anchor, Signor, si nomina  
Quel sol, che tien de argento, o d'oro  
copia.

Ben che sia di vil sangue, e d'effercitio  
Vil, priuo di costumi, e di scientia.

E a vn costumato, o virtuoso, e pouero  
Dan del ti per la testa, e dan de l'asino.

Zel. Poi che così ti par Topolo, faccia si.

Le mie donne di casa farem chiudere.  
Ne le stanze di sopra Cor. i nostri gioua  
ni

Se non saran bē chiuse andranno a chiu  
derle

Top. Il tutto discorrere con giudicio.

Zel. Picchia, dunque la porta, e fa che ci apra  
no:

Top. Tah, tah, tah Zel. non hauete già dub  
bio:

Che i thelori, che dite, non vi siano.

Che nō vā l'opra, e la spesa nō facemmo  
E in dārno ci mettesimo a pericolo,

Lep. Come dubbio messere? figurateui;

Ch'veduti gli habiā cō gli occhi proprij

Top. La porta è aperta Zel. entriamo Gin. o  
cielo aiutane.

Lep.

Q V A R T O. 66

Lep. Gite innanzi messer, o nulla, o cesare.  
Saremo a l'uscio quindi. Zel. chiudi, To  
polo,

Top. Si cena pria, che i thelori si cauano,

Cor. Son pure entrati in casa. Cor. hor che de  
liberi

Del fatto nostro Cornacchia. Cor. de li  
bero,

Che andiamo casa tua fin che le tenebre  
Si fan piu scure, e la notte s'approssima,  
A merendare, armarsi, e poi uscirsene.

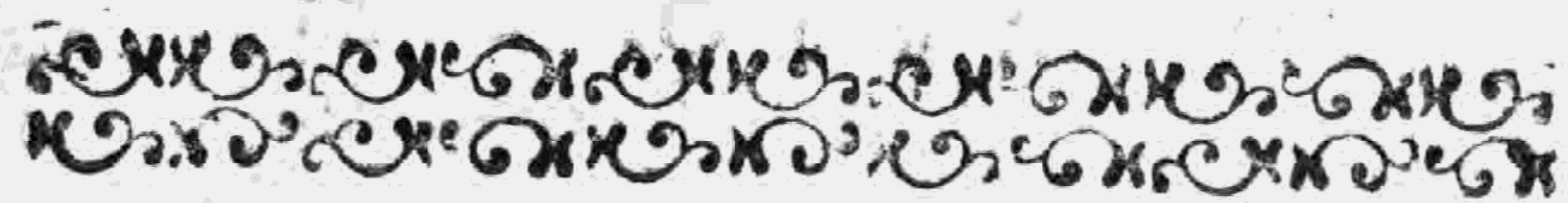
Corb. Andiamo pur, che tu parli da un Tulio  
Odi le venti, quattro hore, che suonano.

Il fine del quarto Atto.



F 6 ATTO





# ATTO QUINTO.

## SCENA PRIMA.

*Corbaccio, Cornacchia.*

**Corb.** **V**ien fuor Cornacchia', e vien via  
pure intrepido  
Poiche sei meco, e sotto i miei auspici,  
Che con questa balestra di due millia  
Non ho paura. Cor. si, pur che non ven-  
gano.

**Corb.** Et hora, c'ò beuto, hor, che 'l suo spirito  
M'infonde Bacco, e mi dà la sua audacia,  
Farò facende per quaranta Cor. a tauola  
Quanti n'hai ammazzato a tuoi dì? **Corb.**  
vn numero

**Gràde.** Cor. di che? di pidochie di pulici

**Corb.** Non sai tu, s'è peccato ammazzare gli  
huomini?

Se non a l'hor, che bisogna difendersi?  
Vedrai sta sera vn Rodomonte, stiano  
Pur in la tutti a prima giunta infilzoli  
Cò un di q'sti polzoni. Cor. che diauolo  
Vuoi far vi quella balestra? **Corb.** vo  
starmene

Da lūgi, e trar, pche credi, che prossimi  
Orlando, e Ferrau già si faceffero

In guerra, in giostra tanto a gli auersa-  
rij?

rij?

Perche affattate l'arme, ò il corpo haue-  
uano.

Che se Corbaccio haueffe vn priuilegio  
Tal, faria proue, che romanci, e croniche  
Cli Ariosti, e i Boiardi ne scriueffero.  
E se quei caualieri stati fossero.

Come fiam noi, farian cosi a nascōdersi,  
O sotto la lettiera, ò ne la caneuia.  
Quando tu sai, che la pancia può esserti,  
Forata, e vscirne le budella, è il diauo-  
lo.

Bisogna stare in su la sua: **Cor.** Che domi-  
ne

Pensi far di tant'arme? tu sei carico.

**Corb.** Che ho io? ho piu, che la balestra, quin-  
dici

Polzoni, la mia targa da difendermi.  
La storta cinta, e per ogni occorrentia  
Il mio spadon da duo piedi. **Cor.** se corre

re  
Ti bisognasse non potresti mouerti.

**Corb.** Vedresti ben se ti parrei vn lepore.

Tu, Cornacchia, ben porti vn arma inu-  
tile.

Come vorresti oprar per questi portici  
Quello, spiedo si lungo? **Cor.** io non im-  
magino

Di cacciarmi in cãtoni voglio starmene  
Al discoperto su la strada publica.

**Corb.** Se il caualier, se i sbirri ne trouaifero

**Cor.** Li farem correr: non ti basta l'animo?

**Corb.** Si ma noi correremo innanzi. **Cor.** in-  
tendoti.

**Corb.**



A T T O

Corb. Lasciato ho l'uscio aperto, se ne dessero

La fuga, da potersi ire a rinchiudere,

Cor. Che faresti pensier dunque di correre?

Corb. No? che pensiero fai tu? che t'ammazzino?

Chi fugge, vn'altra volta, puo cōbattere,  
Il capitano ha da saluar l'essercito.

Fo pensier di fuggir certo, succintomi

Ho le falde del taio, giu riuoltomi

La cappa al braccio, e nel capuccio pos-  
tomi

La celata gittar l'arme fia facile.

Sto col pie manco innanzi per andarme  
ne,

Cor. Vo ben'io la celata in capo mettermi

Corb. A tuo piacere: io voglio essere su l'agi-  
le.

Cor. Nò, nò. fa pur da valent'huomo, met-  
titi.

In questo canto, e ascolta ben se strepi-  
to

Si sente in casa di messer Zelotipo.

Io mi porrò in quest'altro, e buona guar-  
dia

Facciamo a nostri padroni, e sentendo-  
gli

Hauer di noi bisogno, soccoriamoli.

Cor. Ascoltamo? fatti mo più in quà? odi tu

Romore a punto in casa di Zelotipo?

Cor. Si si per Dio sento gridare, e in colera.

Sento venir giu per le scale, & escono

Fuori lume, e persone non ti mouere

Corb. Ben? che si mena? i pie, o le mani? Cor.  
nasconditi,

Non

Q V I N T O. 68

Non ti partir di qui, se ti ammazzasse-  
ro.

Vdiamo quel, che vien dicèdo Topolo.

S C E N A S E C O N D A.

Topolo, Cornacchia, Corbaccio,

Top. **H**Abbiamo aperto il terreno, e ficati-  
doui  
Gli ordigni, habbiam cercato con mira-  
bile

Dolcezza, e ricercato ne le viscere

Piu profonde i Thefori, che per essere

A dentro non si son potuti giungere.

Cor. Non ben anchor questo suo dir interpe-  
tro.

Top. Vatti, vatti poi fida di questi huomini,  
Che per lo mondo van. di queste femi-  
ne.

Che sono agnelle in vista, e volpi in ope-  
re.

Donne ah? donne eh? Dio me liberi.

Cor. Corbaccio ci è da far, ci è qualche scan-  
dolo

Cor. E non ci è da far pan, vogliam fuggirfe-  
ne

Top. I troua or ne mostraro i pentacoli,  
Le bacchette, i quadranti, gli astrolabi.  
Le sfere, e i libri, ma non ci mostrarono  
Ogni ordigno, c'hauea da porsi in ope-  
ra.

Cor. Qualche male e incontrato a nostri gio-  
uani

Top.



A T T O

**Top.** Verranno i fabri domatina a mettere  
Le chiaui a gli vsci, e a le finestre, e a chiudere  
La mandra doppò mangiate le pecore.  
E troueranno, che altri anticipandogli.  
Prima di lor, han fatto il lor vfficio.

**Cor.** Scoperta senza alcun dubio è la pratica.  
ca.

**Top.** Le spose giouanette, che si giungono  
A vecchi (perche son compassionevoli)  
Vedendo, che i mariti lor son deboli  
Trouan, che presti lor tal volta vn'opera.  
E pur queste, che si melenfe paiono,  
Si gatte piatte, sono a l'acqua simili,  
C'ha maggior fondo dou'ha minor empito.

**Cor.** Sò tutti in vna naue huomini, e femine.  
Il bucato è mai lecco. **Corb.** non vo darmene  
Noia; pur che noi siam fuor de le forbici

**Top.** Non si potrà già lamentar piu Fulua,  
Che matrigna le sia stata Licinia.  
Anzi madre, e miglior del padre proprio.  
Che a la sua infirmità troua rimedio.

**Cor.** Dunque i nostri padroni han fatto il debito.

**Cor.** Si: ma (per quel, che me ne par d'intendere)  
Lasciar la coda nell'vscio. **Cor.** ascolti-  
molo.

**Top.** Forse, che non andaro il vecchio, & Or-  
sola

Chiu.

Q V I N T O. 69

Chiudendo gli vsci, e le finestre; e chiuse  
re  
In casa i ladri, anzi i nimici proprij.

**Cor.** Dio n'aiuti, le cose han mal ricapito.

**Top.** Voglion pur questi vecchi pazzi, prendere  
re  
Giouani mogli & elle a lor vedendoli  
Che nò han sale in zucca, gli spediscono  
Subito a caricar di sale a Ceruia.  
Vedendo, che non san lettere, insegnano  
Lor tosto il Cornazano, e il Cornucopia  
Vedendo, che a giostrare, & a combattere  
re  
Sò mal forniti, loro a vn tratto mettono  
Vn bel cimiero almen, di cui si adornano

**Corb.** Costui par pazzo, e ragiona da lauo.

**Top.** Non mi rincresceria, se a' meno haueffi-  
mo.  
Prima cenato: ma quei galant'huomini  
Dissero (e piacque al vecchio) che vole-  
uano  
Prima cauar, e poi cenar, & hebbero  
Tutti i torti del mondo, è pur prouerbio  
Senza Cerere, e Bacco è fredda Venere.  
Hor che farò io miser con lo stomaco  
Voto da vespro in quà, che dileguandosi  
Và tutto in acqua, e l'appetito è in ordi-  
ne?

**Cor.** Me le voglio dar fuor, **Corbaccio**, e in-  
tendere  
Il tutto. **Corb.** guarda non far peggio.  
- **Cor.** lasciami.  
Pur andar ben saprò scalzare vn'arbore.

**Top.** Voleua in vecchio, ch'io narrassi a tauola  
Di



Di ladri finti, che saliti fossero  
 Per finestre, il suo detto hor si verifica.  
 Ma son per l'uscio entrati, & egli pro-  
 prio  
 Solo, e stato il roffian de le sue femine.  
 Cor. Che ci è Topolo? sei in tanta smanìa.  
 Che ti è auuenuto? Top. ò Cornacchia  
 mio, ditelo  
 Non posso. Cor. che ti tien? Top. che fo  
 io? Cor. dimelo.  
 Top. Io non posso à la fè: ma doue corri tu?  
 Cor. Io ti dirò, sta sera messer Lepido  
 Da cena a certi amici, che li giungono  
 Hor hora a casa, e perche non ha femine,  
 Fà in piu d'un luoco le viuàde cuocere,  
 E portar quando sian da porre in tauola  
 Hor noi esèdo in casa, e vdèdo strepito  
 Si grande, e dubitando, che non fossero  
 Giouani in compagnia, che tor volesse-  
 ro  
 Le viuande portate, a i serui, e a i guate-  
 ri,  
 Perche sapiam, che assai se ne diletmano,  
 Massimamente poi che hora vi giocano  
 Fagian ferraresi, ocche hebreè, anitre  
 State in panthiera, grossi galli d'India,  
 Con caponi pasciati a done grauide,  
 Cinghiali, le pri, con le circonstantie.  
 Lonze di porco, e di vitel, che vendere  
 I beccai non voleano infino a sabbato.  
 Torte fatte in cassina, e insieme tartare  
 E stogliate Francesi, e cibi simili.  
 Siamo saltati fuori per difenderli,  
 Corbacio & io (come poi veder) carichi  
 D'ar-

D'arme. Corbaccio, vieni è amico, è To-  
 polo.  
 Top. O potessi trouarmi anch'io a sì splend-  
 da  
 Cena. Cor. chi ti ritiene? anzi ordinato-  
 ne  
 Messer Lep. hauea, che ti chiamassimo  
 A cena, se in istradati vedessimo.  
 Vieni, caro fratèlo. Corb. à diamo Top.  
 Top. O gentil'huom da bene, io lo ringratio,  
 E sai, ch'io ho vna fame da m'agiarmene  
 L'a la d'vn bue, ma non posso, commes-  
 somi  
 Ha pur mo vn certo affar messer Zelot.  
 E ver, che è cosa da spedirsi subito.  
 Cor. Se è cosa da spedirsi così subito;  
 Và che ti aspetteremo e aspetteremo  
 Qui fuori, e a le viuande farem guardia?  
 Ma che hai a far? non si puo dir? Top. vo  
 diruelo.  
 Che importa? voglio farui vn poco rider?  
 Cor. E rideremo, ti ascoltiamo, spacciati.  
 Top. Sta sera, io era con messer Zelotipo,  
 Quàd'egli venne a casa oue inuitatomi  
 Hauea a cena, ma prima, che entrassimo  
 Trouammo intorno a la casa dui huo-  
 mini,  
 Che andauan dissignando, e circondan-  
 dola.  
 Questi a la ciera, a i mouimenti, a l'ha-  
 bito,  
 A l'erà graue, e al dir pien di prudentia  
 E vecchi, e saggi e forestier ne paruero  
 Tirato a parte a l'hor messer Zelotipo.  
 E li



A T T O

E li disser, che in casa sua giaceuano  
 Dui thesori sepolti, e dali seppero  
 Tanti signali, e veri, e si a proposito  
 Li ragionar, che glie lo fecer credere,  
 E al vecchio breuemente persuasero,  
 Che i thesori sta notte si cauassero  
 E promiser di far essi medesimi  
 Ogni fatica, e dissero, che'l diauolo  
 Guardaua quei thesor: ma che rimeterle  
 Voleano nel l'inferno, e ad esso toglierli.  
 Nel pecoreccio, entrò messer Zelotipo  
 (E ben che duramente) poi che l'animo  
 Li pendea fra il sospetto, e l'auaritia,  
 Entriamo tutti in casa, entriamo in ca-  
 mera

Terrena, in quella, che a l'horto s'apros-  
 sima

Donc costor diceano i thesori essere;  
 E poi, che'l loco hebbon mirato, dissero  
 Che erà foto vn'arcela, e poi soggiūsero  
 Ch'iuì l'vna su l'altra eran tre pentole.  
 Che la prima era di creta, ma rottasi  
 Era per vn gran peso sopra postoui.  
 E sparse le monete, e che difficile  
 Saria il trouarle l'altra esser diceuano  
 D'argento, e l'altra d'or con tanta copia  
 Di ducati, che a dirlo era impossibile  
 Che pur casse, e forcier s'apparecchiasse

ro

Ma tra la prima, e la seconda pentola,  
 Differ, che monti di carboni stauano,  
 E che tutti potean restar in camera,  
 Finche a quei monti di carboni andasse

ro

Ma

Q V I N T O. 71

Ma che la giunti (sendo quelli inditij.  
 Che del resto hauea poi cura i demonij)  
 Bisognaua, che suor poi tutti vscissimo.  
 Perche gli spirti rei non ci nocessero.  
 Astretti, scongiurati, e posti in rabbia.  
 Così fu lor creduto, e così fecero.

Cauato in giu duo palmi, o tre non heb-  
 bero,

Che cominciaro a discoprir grādissima  
 Quantità de zechini presentandogli  
 Al vecchio tutti, che a l'hor die pienissi-  
 ma

Fede a lor detti già ricco, e già Prenci-  
 pe

Si riputaua e in vn mar di letitia,  
 Nuotaua tutto, si trouò la pentola  
 Di creta rotta e sparsi i zecchini erano,  
 E da dugento sol se ne trouarono.

Corb. Queste ricchezze son le male bestie.  
 Fanno fare ogni mal, l'ingegno leuano.

Top. I monti di carboni si scoperlero.  
 E a l'hora a tutti noi dieder licentia.  
 E ne ordinar, che la porta chiudessimo  
 E dal lato di dentro così la chiusero.  
 Commiser, che a la porta de la camera  
 Tutti tre fuori inginocchiati stessimo  
 Con torchi accesi, e di certi caratteri  
 Segnati, e scongiurati che ne diedero  
 E che se n'increscesse tanto spatio  
 Lo stare inginocchiati; ci sedessimo  
 In terra, e a torno nè tirato un circolo,  
 Dicendo, che da quel non ci partissimo.  
 Perche non ci offendessero i demonij  
 Si fece il tutto stette iui donn' Orsola

Gran



A T T O

Gran pezzo per paura de gli spiriti  
 Al fin piu del timor potendo l'empito  
 De la necessità, fu astretta a hirsene  
 Ne l'horto a farne vn suo bisogno. Cor-  
 bac. auisoti,  
 Che dichì almen con riuerentia. Top.  
 e subito  
 Diede volta e al padron disse & a me ta-  
 cita-  
 Mente, che a la finestra de la camera  
 Di sopra, doue Fulua era, e Licinia,  
 Che era sù l'horto hauea veduto pen-  
 dere  
 Vna scala di corde, e uenia a giungere  
 Ne l'horto, vdendo cio messer Zeloti-  
 po  
 Entrò in sospetto di ql, ch'era massima-  
 mente, perche sapea, che non poteuano  
 Altri venir ne l'horto, oue andò, e fatto-  
 si  
 Pian piano a le finestre de la camera  
 Terrena, oue lasciamo i dui si pratici  
 Vna ne vide aperta, e non vide esserui.  
 Dentro alcun onde assai piu crebbe il  
 dubbio  
 Fece aprir l'uscio del'horto, e molti huo-  
 mini  
 Fece chiamar chiamò il Giannuolo, il  
 Torfola  
 Cò suoi fratelli, il Morgate il Garipolo,  
 E ne l'orto ridusse in somma, vn nume-  
 ro  
 Grande di dice sette, o diciotto huomi-  
 ni

Arma-

Q V I N T O. 72

Armati a becca ferro in vn silenzio  
 Tale, che quei di sopra non sentirono.  
 A l'hora con i scale, ordigni, e pertiche  
 Sciolta da la finestra de la camera  
 Fu la scala di corde, e poi principio  
 Si diede a gir di sopra, al primo giunge-  
 re  
 Fù dal lato di fuor chiusa la camera  
 Con chiaue, in cui stauan le donne, e i  
 giouani,  
 Si come al vecchio spesso volte è solito  
 Hor la figlia ferrarui, hora Licinia.  
 Andammo poi sopra il granaio, diede-  
 ro  
 Vn lume in mano a me, che paralitico  
 Pareua per timor, sopra la camera  
 Detta trouammo nel palco dui piccioli  
 Pertugi, pertugi, a punto, doue mal le  
 tauole  
 Si giungeuano al muro, iui afficiando-  
 si  
 Il vecchio, vide, che vide? duo gioua-  
 ni  
 In vn letto giacer con le sue femine.  
 Faceuano i quattro contenti cauauano  
 Il terreno e cercauan ne le viscere  
 I thesori, e faceano entrare i diauoli  
 Ne l'inferno. Corb. per Dio, che con giu-  
 stitia  
 Al vecchio accortamente l'auocarono.  
 Fù la bell'arte, la bella malitia  
 Amo color, ne li conosco, deono  
 Esser di nido. Top. son (ti lo dir) pratti-  
 chi

Vno



A T T O

Vno abbracciaua Fulua & vn Licinia.  
Se tremante restò, se restò palido  
E mesto il vecchio a si fatto spettacolo;  
Dio ve'l dica, voi stessi imaginatelo,  
Li corse al volto vn sangue così feruido  
C'haria sprezzato i diamanti Cor. si spez-  
zato

Ben con sangue di becco. Top. a l'hor  
diffemi

Topolo, come poss'io fare a non essere  
Vn becco da qui innanzi? e ch'io non hab-  
bia

Due più tosto, che vn par di corna; Cor-  
bac. facciafi

**Castrar:** sendo vn castrato non può essere

Vn beco. Top. Il vecchio al'hor, che star  
più tacito.

Non poteua, gridò: se il lume prossimo  
Al pertugio del palco, e fece strepito.  
Al lume, al grido fur riscossi i gioua-  
ni,

E le fanciulle, perche'l letto ou'erano  
S'adopra sol la state, e non s'attornia  
Di padiglioni alcun, le donne a piange-  
re

Si diedero, e a tentar d'uscir i giouani.  
Ma su'l granaio, a l'uscio de la camera  
Ne l'horto, e parimente ne la stantia  
Terrena sono guardie, che gli aspettano  
Per infilzarli con le picche a l'ordine,  
Che ver, che vuol uscir le punte volta-  
no

Essi non osan venir fuori, e pregano,  
E gridano, e minacciano; ma in colera

Il

Q V I N T O.

37

Il vecchio vuol più tosto, che l'ammaz-  
zino,

Che lasciarli uscir fuori gia mai. Cor. ha  
uetegli

Voi conosciuti? Top. no: ma in vna gab-  
bia.

Sono, onde non potranno uscir senz'ef-  
lere

Conosciuti e puniti e i testimonij  
Forse vi lascieran come gli adulteri.  
Anzi il vecchio vuol darli a la giustitia  
In m<sup>a</sup>, che li gattighi. Cor. e vuol far pu-  
blico

Il suo disnor? Top. così dice. Cor. o che  
bestia.

Doue hor ti m<sup>a</sup>da? Top. a chiamar mes-  
ser Indigo

E madonna Prudentia di Licinia padre,  
e madri.

Andrò dunque, e verro subito.

Cor. Torna tosto. Top. aspettatemi di gratia.

S C E N A T E R Z A.

Corbaccio, Cornacchia.

Cor. **V**Edi tu mò, Cornacchia a che mal  
termine

Si trouan per tua colpa i nostri giouani,

Cor. E che dirai per mia colpa? essi furono

I maestri, i consiglieri, i secretarij,

Gli effecutori fur Fulua, e Licinia.

Che al mio padrō mostrar la strada facile

Se le cose van bene tutti vogliono

Il Tesoro

G

Ha



A T T O

Hauerui hauuto parte se s'intricano  
Le fila, ciascun fa la buona femina.  
Corb. Che vuoi fare: hai perduto affatto l'ani-  
mo?

Cor. No, no. che vuol dir perduto? mi reputi  
Si da poco? ho più cor, che vn orla graui  
da

Tu qua rimanti, e ingegnati d'intendere  
Quel, che succedere l'appi riferirmelo.

Corb. A Dio, tu vuoi leuarti di pericolo.  
E me lasciar ne fragenti. Cor. no canca-  
ro.

No certo, son qui tosto, e con rimedio.  
Corb. Se molto indugi to sgòbrero le stantie,  
Ho paura d'alcun maligno spirito  
Stàdo qui solo, e mal potrei imbatermi.

S C E N A Q V A R T A.

Cornacchia solo.

**T**roua. Cornacchia, pur la carta, e'l  
bossolo,  
L contèpla, e traguarda, e leggi, e studia.  
Metti mano a quant'arte, a quata pratica  
Mostrasti, o hauesti in alcuna occorrètia.  
Che il gran bisogno il ricerca il pericolo  
Col timor non minaccia, ma certissimo  
Giunge, & apporta a d'ogni parte angu-  
stie

L'aria ch'era si chiara, hor si fa torbida,  
Piena di piogge, di nebbie, di nuuoli,  
Di tempeste, di lampi, tuoni, e folgori.  
Il mar, che in calma si giaceua, e placido,  
Inuita-

Q V I N T O.

74

Inuita a solcarlo i legni, volgesi  
Sozopra irato, e l'onde erge, e precipita  
A i venti rei, che da piu parte soffiano.  
Mi ha rotto i remi, hammi spezzato l'ar-  
bore

Portato via la vela, e diman toltomi  
Il gouerno e le farte piu non reggono.

Tu dūque che al timon sedeuì prouido  
Nocchiero in cui mettean la lor fiducia.  
Tutti color, che ne la naue stauano.

Che farai? cō qual ferro, cō qual ancora  
Il legno fermerai battuto, e mobile,

Che nō vada a trauerfo: in cosi horribile  
Buio: a qual Tramontana ha ssi a ricorre  
re?

Questa cōuien, che sia la nostra vedoua.  
A lei scoprir conuien tutto il negotio  
E pietà domandarle, e aiuto chiederle,

Ne forse i leirem ancho dal naufragio  
Salui: sò, che parole sò che ingiurie.

(E pur, che fatti anchor non vi si aggiun-  
gano)

Non mi son per mancar: ma patientia.

Non vo lasciar perir m'esser Ginofilo.

Suceda quel, che vuol; gridimi, battami,

Mi veda, son a l'uscio, voglio battere.

Pur ch'ella nō sia in letto: odo la Menica

S C E N A Q V I N T A.

Cornacchia, Menica, Erifila.

Cor. baccio.

Cor. **T**Ah, tah, Men chi batte? Cor. a fuo-  
ra Menica.

G 2

Madon-



Madonna è in letto Men.no. Cor. dille

di gratia.

Eri. Che vuoi Cornacchia? Cor. deh madōna

Eri. Eri. Eri.

Venite giù sì, ch'io ui parli. vn minimo

Indugio può portar tanto pericolo.

Che non posso salir di sopra a diruelo.

Eri. Vengo. Co. ma con qual'arte, con qual

prologo

Mi scu serò, perche creda la vedoua,

Che in questa pasta di messer Ginofilo

Suo figlio hauto anch'io le man non hab

bia?

La lingua sempre a dir menzogne solita

Farà l'vfficio suo per se stessa. Eri. e comi,

Che vuoi? di tosto, e nō mi dar molestia

Cō quella tua lunghezza insopportabile.

Cor. La mia lingua ui porta vna gran copia

Di mel suaue, e dolce: ma lasciatoui (no

Hāno le pecchie alcuui aghi che pongo

Eri. Poi che non si può far di meno pungasi.

Intēdo hai noue buone, o ree, raccontale

Cor. La buona nuoua è, che messer Ginofilo

È in questa terra. Eri. è Ginofilo in Ha-

dria?

Cor. Madonna sì: ma nel maggior pericolo

In che mai fosse, e s'alquāto a socorerlo

Tardiam sarà amazzato, come vn publi-

co

Traditor, come vn disonesto adultero.

Eri. O me dolente, o figliuol vuoi pur essere

Tu la cagion che auanti il tempo debito

Mi spiaga sotto terra: ma douendoui

Andar così per tempo, almeno andataui

Fossi

Fossi per non vdir i tuoi pericoli

Con le orecchie, e sentirli ne le viscere

Ma damene maggior intelligentia,

Cor. Madonna nō vorrei mica mò, che animo

Hauete voi, che di questo vna minima

Colpa haues'io, o vna picciola notitia

Ne hauesi hauto, che mai cōportatolo

Non haurei, sì, sì? fatto haurei ogni ope-

ra

Per disuiar sì perigliosa prattica.

Eri. Il sò ben, chi no'l sa? cosa da credere.

Ma lo scufarsi quando altri no'l chieg-

giono

E vn manifesto accusar se medesimo.

Di pur, la intēderò poi con piu comodo

Cor. Vo dir, perche, che fo io? ma, intēdetimi

Eri. Sì, sì t'intendono, di pur il pericolo

Cor. So, che mi conoscete. Eri. anzi conosci

Cor. Madōna cara hor hor messer Zelotipo,

(Colui che già vi volse in matrimonio)

Trouato in casa sua messer Ginofilo

Vostro figliuol con madonna Licinia

Sposa del vecchio, e amata già dal gioua-

ne

Ambo duo gli ha in vn letto, e in vna ca-

mera

Chiusi a mā salua, e la dentro gli assedia

Cō un numero grāde d'arme, e d'homini

Hora amādato a chiamar meser Indigo

Padre de la fanciulla, e costui giontoui,

Vuol entrar nella stanza, e insieme ycci-

derli

Eri. Hai cotesto per certo? Cor. per certissimo.

Così saputo l'hauesi a prencipio,

G 3 Che



Che non sarebbe occorso il caso. Eri. O  
 pouero  
 Huomo, che no'l sapesti, ma farebbesi  
 Peccato a dir, che di tutto il negotio  
 Tu fossi stato il capo e la via? Cor. fasselo  
 Dio ne per questi tanti. Eri. Taci bettia.  
 Come la dentro entrato? Cor. non so  
 diruelo.  
 Eri. Ma che si ha far? Cor. voglio, che andiate  
 subito  
 Senz' altro a casa di messer Zelotipo.  
 E entrando doue vostro figlio assediano  
 Che brauiate, e gridate, che giustitia  
 Non se han gli huomini a far da se mede  
 simi,  
 Che si ha fare il processo, che ha a ditten  
 derfi  
 Cialcun che debban gastigar Licinia  
 Sola, che fu del mal forse l'origine,  
 Che facciate pretti e chiamate huomini,  
 E facciate ogni accordo, e facciar'opera,  
 Chè v'l dian fuor: com'è fuor qualche  
 diauolo  
 Sarà poi i denari, e l'amicitie  
 Giocheran, non perdetete tempo. Eri. Me-  
 nica.  
 Men. Madonna. Eri. accendi vn torchio, o viè  
 giu e portami  
 Il mio vel, Men. vengo. Cor. che credon,  
 di spremene  
 Le cipole ne gli occhi? affai s'ingānano.  
 Eri. Getta il pazzo nel pozzo il sasso, e a i sa-  
 uij  
 Cōuie poi, che s'ingegnin di cauarnelo.  
 Ma

Ma l'amor de figliuoli ogn'altro supera.  
 Fo ben cosa che mai imaginatomi  
 Non no vo bē in loco a vn hora insolita  
 Doue nè il giorno haurei lasciato co-  
 gliermi.  
 Ma troppo i figli, i figli troppo s'amano.  
 Ne so però quel, ch'io sola ch'io femina  
 Farò ne perche vada, pur trouarmici  
 Voglio, e tentar se mai messer Zelotipo  
 Si potesse adolcir, con le mie lagrime.  
 Cor. Si, si, cotesto farà buon rimedio  
 Men. Son qui madonna. Eri. di in cala, che  
 chiudano  
 (Fin che torniam) la porta, e tu mi segui  
 ta.  
 Hebbi sempre timore (hor si verifica  
 Che quella lasciuetta in qualche scādalo  
 Cōdurrebbe mio figlio, e però in Africa  
 Il mandai, e però fui contentissima  
 Quando a quel vecchio per moglier la  
 diedero.  
 Ma tutti furo i miei configli inutili  
 Cor. Ne hebbi suspetto anch'io, ma già credu  
 tomi  
 No haurei questo, ò come bē s'intesero.  
 Cor. Oh Cornacchia ritorna in cāpo, e p'sosi  
 Ha per aiuto in compagnia due femine.  
 Eri. Sai tu poi, che fia ver? che a vn' hora simi-  
 le  
 Non mi faceffi entrar la dentro, & essere  
 Riputata vna pazza. Cor. cosi fossero  
 False le noue in nostro, e suo seruitio.  
 Ma vedete, che vien la messer Indigo,  
 E sua mogliera madonna Prudentia.  
 G 4 E la



A T T O

E la fantesca, e vn'altro mi par Topolo.  
Entrate prima voi, che costor giungano.  
E siate vna Marfisa in questo vfficio,  
Piglia tu il torchio, e valle dietro Men-  
Io refterò qui fuor riparo, e guardia. (ca.  
Contra ogni nouità, che possa forgere.

S C E N A S E S T A.

Indigo, Prudentia, Cornacchia, Corbaccio,  
Nespola, Topolo.

Ind. **A**H scelerata, ah scrofa, voglio ucci-  
derla  
Di mia man. voglio farne vn sacrificio,  
A l'ira mia quando messer Zelotipo  
Pigro si moltri: e'l potrò far trouandola  
In fatto manifesto. Pru. temperateui  
Indigo, non correte in tanta furia  
Fateui riputar huom di giudicio  
Al giudice conuien prima, che giudichi  
D'ambe le parti le ragioni intendere.  
Ind. Che mi puo dir? che l'adulterio è lecito;  
Pru. Importa quando vna fanciulla tenera  
Si vide maritata a vn huom decrepito:  
Ind. Dunq; vbidir non denno i padri proprij,  
S'affogar, s'ammazzar ben le volessero?  
Pru. Io non dico cotesto, tutti dicono  
Pronta e la volontà la carne fragile  
Al mal. Ind. vedrò s'haura la carne fragi-  
le.  
La verò co'l suo sangue, e de l'adultero  
Il letto marital ch'essi macchiarono.  
Pru. I padri, che le lor figlie maritano

A for-

Q V I N T O. 77

A forza senton poi simile annuntij.  
Ind. Le uo cauar il cor, mangiar le vlcere.  
Vo far, che le sia stato tanto tossico.  
Quel poco di piacer: ma prima tramela  
Pe capei dietro per tutta la camera.  
Pru. A uostri anni maturi non conuengono  
Cotesti detti acerbi, Ind. nò mi rompere  
La testa, e taci ancor tu per tuo uile.  
Cor. O qsto vecchio vien con la gran colera.  
Corb. Sò qui Cornacchia, e mi par, che s'in-  
alperi  
Sempre piu la tēpesta, e noi restandou  
Vn poco piu, ne la borasca propria  
Inuolti rimarem Cor. lascia, che vadano  
Dentro eoltor, poi parlarè piu cōmoda-  
Mente. Corb. io uorrei, che'l porto ho-  
mai comprassimo.  
Nesp. Io so, che'l dirlo, e'l far messer Zelotipo  
Vn becco, fu tutt'un fosti Licinia  
Tropo precipitosa, e poco saua.  
Ind. Voglio, che questa spada senza fodero,  
E quasi tutta ruginosa vendichi  
Lo mio scorno, e da noi leui ogni ruginè  
Nesp. Madonna, che vi par? se voi il carico  
Ne haueste preso, il tutto senza l'trepito  
Saria passato. Pru. uatt'impica bestia.  
Taci. Top. messer affettiaci, che datomi  
Ha grã fretta al partir messer Zelotipo;  
Ind. Va con quella lanterna auanti. Nespola.  
Nesp. Vado messer. Ind. entriam, resti tu Top.  
restomi.

G 5 SCE.



A T T O

S C E N A S E T T I M A.

Cornacchia, Topolo, Corbaccio.

Cor. **C**He vogliã far? sei tu spedito Topolo  
op. **C**O Cornacchia fratello, fratelissimo  
orb. Noi t'aspettiamo qui Top. così s'aspet-  
tano

Gli amici. Corb. per lo innanzi hor ne di  
sobligha.

Vogliamo andare a cena? Top. ò Dio ri-  
mafomi

E anchora a fare vn picciolo negotio,

Che comãdato mi ha messer Zelotipo,

Non vorrei già (se bẽ mi vanno i gãberi

Per lo cesto, se ben ho il core a tauola )

Mostrarli alcun segnal d'ingratitude.

Ne così sol lasciarlo in queste angustie.

Non ti so dir fa quel, che vuoi. Top. ma

tirami

La gola poi, piu che cinquanta coppie

Per tori. Cor. fa come fan le røndini.

Con noi cantano al caldo, e freddo mi-

nimo

Mutan paese, e piu non ci conoscono.

Ma che r'ha imposto di piu? Top. comã

datomi

Ha, ch'io ritroui il caualiero, e menilo.

A casa sua co i birri, e che ui portino (mo

Cõ loro i cepi, e le manete. Cor. che ani

Ha di far? Top. vuol (se puo) prender gli

adulteri,

E presi consignarli a la giustitia.

Cor.

Q V I N T O. 78

Cor. Ando sta mane à far alcune pignore  
In villa il caualiero, e tutti andauano  
Con lui i birri, & ancho vi dimorano  
Onde sarà il cercarli vn perder l'opera.

Top. Vado di sopra dunque a tor licẽtia (bitò

Dal vecchio vn tratto, e me ne sbrigo su

Mi aspettarete? Cor. aspetterò, ma la pia

Ridir quel, che si fa di sopra Topolo (mo

Che fã color, che i noui amãti assedianò

Top. Ti dirò il tutto, ma vien fuor la Menica,

Che teco serue in casa de la vedoua,

Come qui dentro è capitata. Cor. vdia-

mola.

S C E N A O T T A V A.

E T V L T I M A.

Menica, Cornacchia, Corbaccio,  
Topolo.

Men. **O** Pouer mio padrõ, pouero Lepido,  
Che gran pietà, che voglian così  
giouani

Castrarli a tanto stento, e la giustitia

In publico, e con tanto vituperio.

Debba condurli a l'ultimo supplicio.

Cor. Ahime Corbaccio. Corb. ben Cornac-  
chia intenditu

Quel, di che vien colei ramaricandosi?

Men. Che nè la facultà, nè l'amicitie.

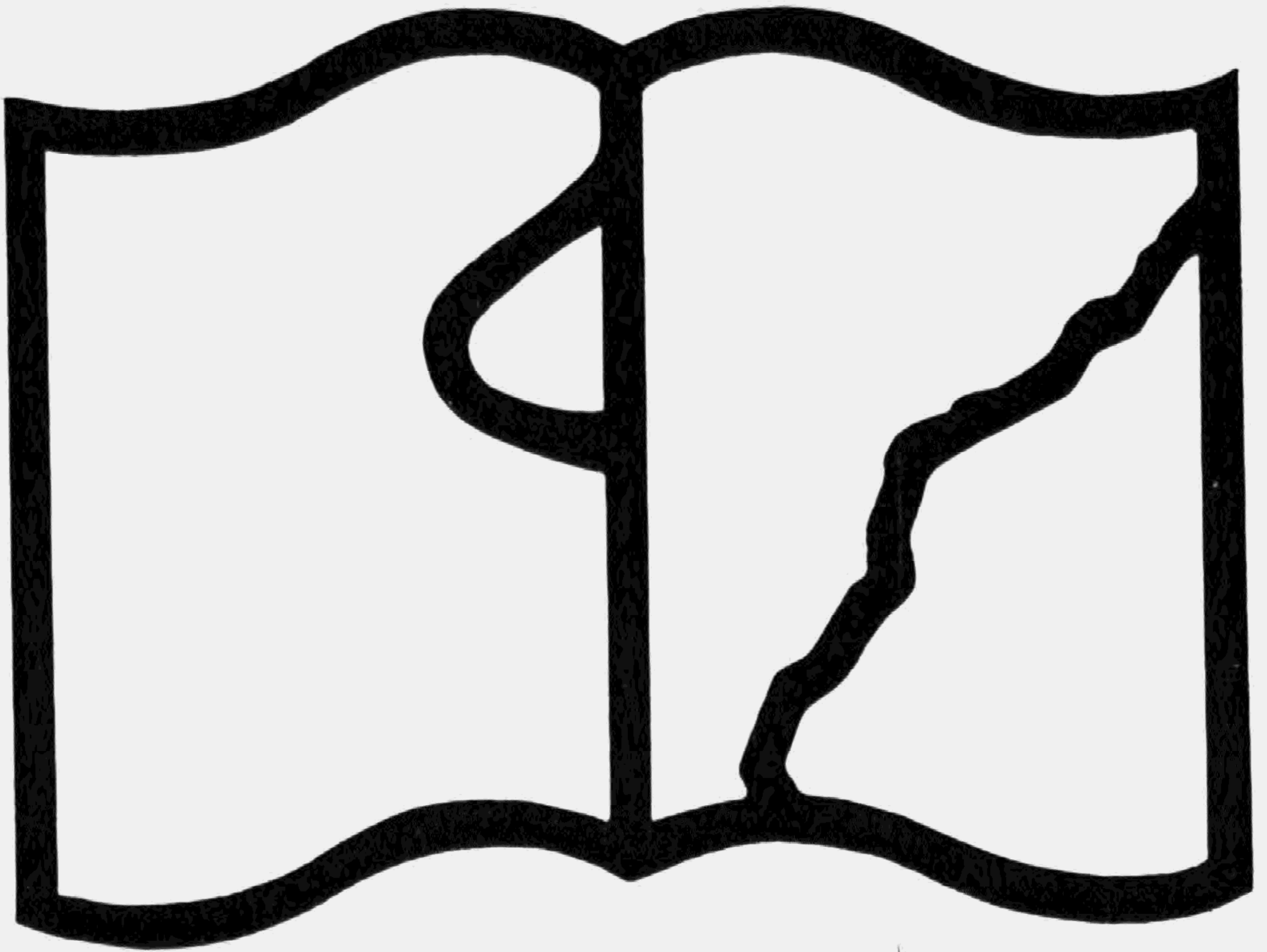
Ne'l supplicar, ne l'offerir, ne'l piãgere

Di mia madonna li possa difendere.

Top. Vogliamo andar Cornacchia a cena?

Cor. o Topolo.





# **Testo Deteriorato**



A T T O

Qui bisogna restar noi hor negotio

Habbiamo qui, doue, tu prima haueuilo

Top. Di che si duol colei? non posso intenderlo

Men. E che del primo error debban riceuere

Tal gastigo, qual'è la vita perdere.

Cor. Vien Corbaccio. Corb. doue? Cor. io vo  
accostarme le

Per intenderla meglio. Corb. anzi sco-  
stiamoci.

Ne habbiã pur troppo inteso, Cor. vie-  
ni. Menica?

Men. O Cornacchia, o tu altro quale audacia  
Vi tien qui? dunque si poco giudicio ha-  
uete,

E si poco pensier di viuere,

Che lasciate trouarci? allargateui,

In mal' hora, fuggite, dileguateui,

Che non state mai piu veduti in Hadria

Cor. Che habbiã fatto, onde habbiã cofi  
ad andarcene?

Men. Hattete ordine, e tempo anchor di chie-  
derne?

Non mandate la cagion metteteui

A correre, e correte senza voglierui

Già mai a dietro. Men. perche? Men. co-  
me diauolo

Perche? se i birri, e'l caualier vi cercano

Tuttauia, & hã commission trouadoui,

Se fosti in braccio a vostra madre, al Pri-  
cipe.

Di ritenerui, e di ferrarui in carcere.

E di darui ogni specie di martirio.

Sai ben, che sete stati con lapeuoli

(Che l'hã già detto cõfessato i giouani)

De

Q V I N T O. 79

Del'assassinamento, che Ginofilo

E Lepido hanno fatto hora a Zelotipo.

Hauete certo condotto a bei termini,

A vn'honorato fin con vostre astutie

I duo infelici, sconigliati giouani.

Top. Hauerete a cena anchor de la Lucanica

Dunque, io rifiuto l'inuito: ma cancaro.

E forse poi, che non m'interrogauano

Del tutto, e sono Lepido, e Ginofilo,

Che san la beffa al vecchio, io resto atro-  
nito

Credea, che l'vn di lor foss' ancho in A-  
frica.

Men. Hanno a morir senza riparo i giouani.

(Poi che gli hauran fatto caponi) Corb.  
o miseri.

Men. E voi con lor, come con lor colpeuoli.

Ond'io da gran pietà vinta, venuta me-

Ne son qui fuor per nō vederli a studio

Per veder voi, & auuilarui. Corb. gratie

Te ne rendiamo, e te n'hauerem sempre  
obligo.

Ti ci raccomandiam de la cara Menica  
Aiutane, consiglianee nascondine.

Men. Male aiutar, mal cõfigliar, nasconderui  
Peggio posso, il fuggir solo è il rimedio

Cor. Noi fuggiremo dunque raccomandoi

Col mio cagnuol la mia cassa, ricordati,

Che ti ho voluto sempre ben. Men. mo-  
strarmelo

Bisognaua, messer, a farmelo credere

Stia sana. Corb. resta in pace. Men. Appu-  
filanimit

Ah sciocchi da douer dūque vna femina

Sola,



A T T O

Sola, vna fante, vna fanciulla semplice,  
Che esser nõ ui potria buona discepola  
Mette in fuga i duo mastri de le astutie,  
C'hanno in tãta scienza, e tanta pratica?  
V'abbandonate al corso senza scorgere  
Pur da lungi nemici, che ui seguano?  
Venite ascolta sù, fateui rendere

Le foccaccie a color, che ui insegnarono

Cor. Beffi Menica dunque di di gratia.

Men. Io te'l dirò, se tu mi vuoi promettere  
Di dormir meco sta notte, & annuncio  
Ti darò, d'onde haurai piacer: Cor. pro-  
mettoti.

Non di dormir ma di veggiarui e simile-  
Mente molte altre anchor. Men. l'acchet-  
to, hor toccami

La mano. Cor. ecco toccata. hor di. Men.  
ascoltami.

In q ho scherzato, hor dirò da principio  
ria che madonna, & io qua dentro en-  
traffimo.

Tanto detto, e pregato hauea Licinia.  
Che lasciassero vscir fuor de la stantia  
Lei sola a dir quel, che proposto in ca-  
mera.

Haueano tutti quattro, che impetratolo  
Hauea dal vecchio: vscita indi Licinia  
Haueua fatto al vecchio, e a tutti inten-  
dere

Però che u'eran molti, e donne, & huo-  
mini

Che per la porta de l'horto giungeuan  
Che gli amãti eran Lepido, e Ginofilo  
E che Lepido hauea promesso prender

Fuluia

Q V I N T O. 80

Fuluia per moglie, se messer Zelotipo  
Gli la voleua dar si che buon'ordine  
Da questa parte si mettea al negotio.  
Poi segui, ch'ella nel suo sposalitio  
Non hauendo mai detto di si, e inhabile  
Poi sendo il vecchio per l'età decrepita  
A consumar con lei il matrimonio  
E hauendolo con lei messer Ginofilo  
Già consumato ella pregaua d'essere  
Concessa per isposa a questo giouane.  
Tanto piu che Ginofilo, già promessole  
Haueua di spolarla, contentandosi  
Il vecchio, il qual di gelosia, di colora  
Vscirebbe in un tratto, e d'ogni infamia,  
Et ella fuor di noia, e al vecchio vn' obli-  
go

Perpetuo haurebbe, e qual padre terreb-  
belo.

E Ginofilo anch' ei sarebbe il simile.

Il qual di piu promettea di far opera  
Poi con sua madre, con la nostra vedoua  
Che per marito suo volesse prendere  
Se a lui fosse in piacer) messer Zelotipo  
Leuo il buon vecchio ambe le mani a  
l'aria

disse, e conchiuse ch'era contentissimo.  
E se le cose andar così doueuano,  
Che a la figliuola, a la sposa, a gli adulte-  
ri

Rimanea obligati, e rendea gratie.

Vsciron gli altri tre fuor de la stantia,

E fu Fuluia sposata a l'hor da Lepido.

Non potè farsi il resto, fin che giuntoui

Non fur la madre di messer Ginofilo.

E ma-



A T T O

E madonna Prudentia, e messer Indigo  
Giungemo in tanto noi, doue la vedoua  
Nostra abbraccio, e bacio messer Ginofilo  
Due millia volte, ei per la prima gratia  
Le domandò q̄l, che a messer Zelotipo  
Promesso hauea per liberarsi, e le celò  
Dir di sì, l'allegrezza così subita

In cambio de la tena e del pericolo,  
Che tu le haueui impresso il mezo a l'a-  
nima

Di vederfi il suo figlio, e sano, e libero,  
E lieto, e ritornato, e bello, e supplice,  
La fece contentar, messer Zelotipo  
Non sapea, che si far per la letitia.  
Giunser la moglie in tanto, e messer In-  
digo,

E udendo i noui accordi già proposti,  
Fur del tutto contenti, onde Licinia  
Subito fu sposata da Ginofilo.  
E mia madonna da messer Zelotipo.  
Che accettò lei per moglie, per buon g-  
nero

Lepido, e per figliuol messer Ginofilo  
Per hora amata sua moglie Licinia,  
Lietissimi ne fur Prudentia, & Indigo.  
Così l'arme gli strepiti, l'ingiurie.

Le guida ad alterij gli homicidij  
Per consiglio di femina in vn attimo  
In gioie, in nozze, in feste, si conuert-  
uo.

Cor. E vero costello? Men. setè prossimi  
A poterlo veder, son forse in India.

Cor. Oh mi vien voglia di baciarti in pu-  
co.

Per

Q V I N T O. 81

er così buona noua. Men. hora mi man-  
dano

A chiamarui di sopra, e vi perdonano,  
Tutti venite dunque, perche vogliono  
Apparecchiare vn festino, inuitandoui  
Alquante giouanetti, e alquanti gioua-  
ni,

E ballar fin che sia la cena in ordine.

Cor. O Dio sij ringraziato i tuoi giudicij  
Son pur marauigliosi, e impenetrabili.

Corb. L'odo, vado a vederlo, e anchor non  
credelo.

Top. V'era bella speranza, che Lepido  
M'aspettasse sta sera a la sua tauola,  
S'egli era vn de' rinchiusi ne la came-  
ra.

A Dio compagni, si fa così? Men. ò Topo  
lo.

Ti chiamano di sopra ancor, e t'aspetta-  
no,

Perche tu sij lo scalco, e affretti, & ordi-  
ni

Le viuande va uia, tutti ti bramano.

or. Ecco, non perderai nulla, horsu, Meni-  
ca,

Vogliamo andare? Men. io vo prima, se-  
guitemi.

or. Spettatori, finita è la Comedia,

Non vi inuitiamo con noi, perche in Ha-  
dria

Sete non lungi da le case proprie.

Pur volendo venir, ciascuno a prendere

Mandi la cena a casa sua, Licinia

E Fulvia con gli amanti si trattenero  
Orsola



**A T T O Q V I N T O .**

Orsola fece a i troua or la guardia,  
Onde son le viuande anchor da cuocere  
Voi spettatrici mie belle, s'inuidia  
Hauete a queste nostre, che trouarono  
Mariti cosi tosto, e cosi giouani.  
Ne hauerete ancora voi, lasciando inten  
derui.

E pietà non habbiate de gli adulteri,  
Che con le donne lor fur colti in came  
ra

E chiusi vi rimaser qualche spatio  
Cō quel timor l'auctor de la Comedia,  
E ciascun di costor, ch'anco vi recita,  
Haurebbe caro, e leggerebbe d'essere  
Cosi colto sta sera con alcuna di  
Voi con quella però, che desidera.  
Hor se piacciura v'è la nostra fauola,  
Renderene col plauso testimonio.

**Il fine del Theforo.**



**R E G I S T R O .**

**A B C D E F G .**

**Tutti sono Sesterni .**



**VENETIA, MDCXII.**

**Appresso Antonio Turino.**